RIVISTA MILITARE

Luglio - Agosto 1994
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
50% - Roma

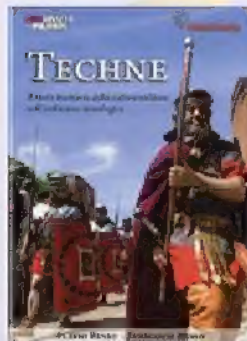
RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

 Intervista a Giuseppe De Rita ★ Il peso delle stellette Volontari

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Collaborate

Il dibattito è aperto a tutti nello spirito del pluralismo informativo e della costruttiva dialettica che da sempre caratterizza l'impegno editoriale della Rivista Militare

Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e corredati da una breve sintesi, non dovranno superare le 12 cartelle dattiloscritte

n copertina:
sistema per avere volontari ualitativamente e quantitativa- ente adeguati è quello di ri- ervare l'accesso alle Forze di olizia e Corpi assimilati esclu- ivamente ai giovani che ab- iano prestato almeno tre anni i servizio nelle Forze Armate enza demerito.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
ugusto

edazione
arita Laurenzi, Antonella Fanuele

Grafica
ntonio Dosa, Ubaldo Russo,
ncenzo Terlaglia

rezione
ia di S. Marco, 8 00186 Roma
el. 47357370 – 6795027

edazione
azzale Sisto V, 3 00185 Roma
el. 4941551 – 47357376

istribuzione
azzale Sisto V, 3 00185 Roma
el. 47357573 Fax 47357371

mministrazione
ezione di Amministrazione dello
ato Maggiore dell'Esercito,
a XX Settembre 123/A Roma

ubblicità
cura della segreteria
ell'Ufficio Rivista Militare
el. 47357373

tampa
maoeus SpA
ia Nettunense, km 7.347
0040 Ariccia (RM)

otolito
udio Lodoli – Roma

stributore esclusivo per l'Italia
nini & C. Srl
azza Colonna, 361 Roma
a Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

pedizione
abbonamento postale 50% – Roma

ndizioni di cessione per il 1994
fascicolo lire 4.000
fascicolo arretrato lire 8.000
bonamento: Italia lire 22.000, estero 30.000. L'importo deve essere ver- to su c/c postale 22521009 intestato SME Ufficio Rivista Militare – Sezione Amministrazione – Via XX Settem- 123/A – Roma. I residenti all'estero ssono versare l'importo tramite asse- bancario o vaglia internazionale.

torizzazione del Tribunale di Roma al 944 del Registro con decreto 7-6-49.

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE

Numero 4/94
LUGLIO - AGOSTO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica ed economia

Scienza e tecnica

Legislazione

Storia

Militaria

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

Intervista al Professor Giuseppe De Rita

FORZE ARMATE

Quale ruolo? Quale futuro?

Proseguendo nelle interviste ad autorevoli commentatori ed esperti di cose militari, abbiamo raccolto le impressioni del Prof. Giuseppe De Rita, Presidente del CNEL e Segretario Generale del CENSIS, uno studioso che già in passato ha dedicato alcuni lavori al rapporto tra la società civile ed il mondo con le stellette

A cosa serviranno le Forze Armate? Quale potrà e dovrà essere il loro ruolo in una società come quella italiana, che si sta evolvendo velocemente e in profondità? Una riflessione non più rinviabile, che per la prima volta da diversi anni è riuscita a superare la ristretta cerchia degli addetti ai lavori, «complici» una serie di avvenimenti interni e internazionali che hanno rimesso con urgenza all'ordine del giorno la questione militare. Negli ultimi anni se ne sono occupati politici e politologi, teologi ed esperti di comunicazione, e il tema ha riacquistato interesse perfino per il grande pubblico.

Con questa intervista abbiamo voluto raccogliere il contributo di riflessione del Professor Giuseppe De Rita, sociologo, Presidente del CNEL e del CENSIS, uno studioso che già in passato ha dedicato alcuni lavori ai problemi del mondo con le stellette e dei suoi rapporti con la società civile.

Professor De Rita, Lei ha affermato che le Forze Armate, dopo i fatti dell''89, si trovano a dover ragionare senza avere più un nemico da affrontare. Una difficoltà in più nella ridefinizione del loro ruolo all'interno della società italiana...

Certo. Quando c'è un nemico il Paese si può spaccare, un'opinione favorevole si contrappone ad una sfavorevole, c'è un di-

battito. Sembra banale dirlo, ma si crea una centralità delle Forze Armate. Il conflitto d'opinione nel 1914-'15 fra interventisti e non interventisti, che fu minore e più sottile nel 1939-'40, spaccava sì il Paese, ma metteva comunque le Forze Armate al centro dello scontro d'opinione.

Invece ora...

Quando non c'è il nemico, invece, non succede neppure questo. In pratica si viene ad affermare una sottovalutazione, quasi un'indifferenza verso il mondo militare, come se questo fosse – per così dire – residuale rispetto al momento delle guerre. C'è sempre l'idea di fondo che la vita dell'apparato militare sia un fatto tutto sommato marginale all'interno della società.

Con quali effetti?

Questo, sotto un certo profilo, è un fatto positivo. Significa che la popolazione italiana vuole vivere in pace, pensa che non ci saranno più guerre, e che quindi non c'è più bisogno di un Esercito.

Dall'altra parte, si verifica un effetto negativo. La dimensione dell'indifferenza finisce con l'entrare nel quotidiano, e porta alla sottovalutazione dell'esigenza di avere un apparato militare organizzato, preparato, capace di un pronto intervento che può sempre essere necessario.

Nella lunga fase della guerra fredda sicuramente un nemico c'è stato, per l'Occidente come per l'Italia, ed è stato ben identificabile. E tuttavia – come hanno osservato Sergio Romano e Angelo Panebianco – la nostra azione in politica estera non è stata accompagnata da un'attenzione profonda per le esigenze dello strumento militare; e, tutto sommato, anche nell'opinione pubblica quell'attenzione è sempre stata piuttosto debole. È d'accordo con questa analisi?

C'è da considerare un fatto tipico degli ultimi quarant'anni. Contrariamente a tutta la nostra storia unitaria, in fatto di difesa è esistita una delega ad una autorità sovranazionale, l'Alleanza Atlantica.

I problemi organizzativi interni delle Forze Armate, ma ancor più i problemi dell'opinione pubblica in fatto di difesa, sono stati delegati. Persino l'uomo della strada era convinto che la difesa dell'Occidente dal comunismo fosse un compito della NATO, della sua organizzazione, delle sue armi, delle sue strategie.

Velivolo biposto AMX dell'Aeronautica Militare italiana.
Nei riquadri.
Elicottero CH-47 «Chinook» trasporta un prefabbricato a mezzo gancio baricentrico, a sinistra, e una suggestiva immagine di un lanciatore del sistema missilistico controaerei «Hawk», a destra.

Insomma, la vera novità degli ultimi quarant'anni – non so se Romano e Panebianco sarebbero d'accordo – non è stata la sottovalutazione del nemico, ma la delega sovranazionale ad affrontarlo. Era chiaro, d'altra parte, che così facendo l'effetto «collaterale» sarebbe stato quello di sacrificare la dimensione nazionale della difesa.

In assenza di nemico, sorge la necessità di una rilegittimazione sociale dello strumento militare. Quali possono essere i punti cardine di questa operazione?

L'Esercito può essere legittimato essenzialmente in tre modi. Il primo, è quello di stare dentro una logica sovranazionale, cioè di seguire ancora per lungo tempo il principio della delega.

Faccio un esempio. Se compito della NATO è quello di intervenire nell'ex Jugoslavia, l'Italia può fare la sua parte per contribuire ad assolverlo, mettendo a disposizione le sue basi e il supporto tecnico-logistico. Il primo punto è dunque la delega. In una società mondiale complessa, gestita a livello sovranazionale, questo è un motivo di legittimazione; certo, non sarà «calda» come quando si esortavano i giovani ad andare volontari nelle trincee, ma è sicuramente seria, profonda.

Qual è il secondo motivo di legittimazione?

Avere forze di pronto intervento che permettano di seguire l'esempio americano. Oggi non esistono più grandi conflitti, ma guerre locali, conflitti erratici nei quali bisogna saper intervenire rapidamente e con armi adeguate.

Ecco, credo che un secondo motivo di legittimazione sociale per le Forze Armate stia nello sviluppare la cultura per interventi di questo tipo, insieme ad altri o da soli se necessario, partecipare ad azioni di polizia mondiale per controllare conflitti con quelle particolari caratteristiche.

Infine, c'è il terzo punto...

In esso includerei le funzioni «non solo militari» delle Forze Armate: gli interventi in Mozambico, in Somalia, in Albania. Sono le funzioni che si definiscono di *post war*, o di difesa della pace esistente, ma non di presenza in una guerra, anche se spesso ne sono al limite.

Vorrei dire che certamente tre legittimazioni «fredde» non fanno una grande legittimazione «calda». Ma questo è un dato costante nel mondo moderno.

A proposito di interventi in ambito internazionale. Nel Modello di Difesa si parla diffusamente della tutela degli interessi nazionali fuori area e della necessità di cooperare a livello internazionale per realizzarli. È possibile catalizzare il consenso della società attorno ad un obiettivo «freddo» – per usare il suo concetto – come quello dell'interesse nazionale?

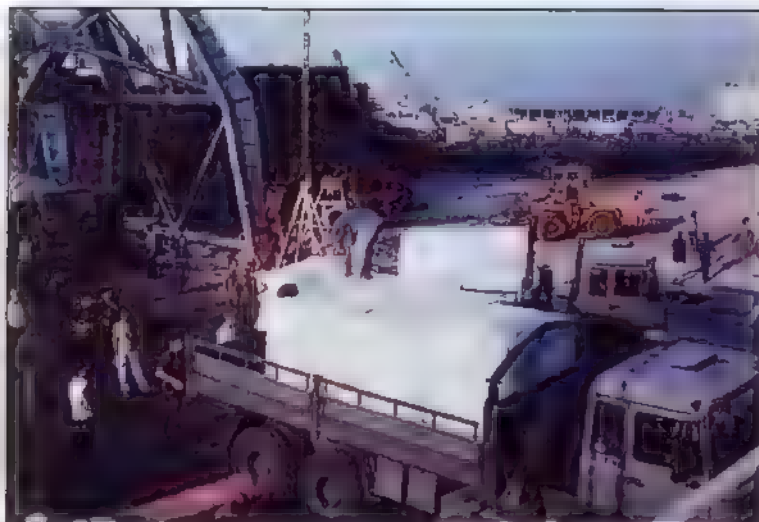
Sì. Basta farlo conoscere, fornire un'informazione corretta, spiegare tutti i perché.

È chiaro che nel caso della morte di militari italiani in Somalia o dell'abbattimento di un nostro caccia in Irak, l'emozione giornalistica si è scatenata sul singolo episodio, ed è stato poi difficile tener chiaro e distinto il contesto generale in cui quegli episodi si inquadravano. Insomma, scatta facilmente la molla dell'emozione, non la contestualizzazione «fredda».

Questa è una grossa sfida, un compito importante per il mondo della comunicazione; perché sono convinto che una società come quella italiana, se capisce le cose, non cade nella trappola dell'emozione, che invece agisce quando non capisce e non ha neppure gli strumenti per farlo. Bisogna fornire quegli strumenti.

Il consenso viene dalle emozioni, Lei dice. Soffermiamoci sull'intervento in Somalia. Certo le emozioni ci sono state, e furono suscitate dalle immagini crude, di fame e di morte, che la TV ci portò in casa nell'autunno del 1992; forse c'è stata persino la surroga di un nemico, che era rappresentato dalla fame da sconfiggere. Eppure, da un certo momento in poi, dopo la morte dei primi tre militari nei fatti del 2 luglio dello scorso anno, ha cominciato a farsi strada nell'opinione pubblica un'«emozione contraria», la voglia di andar via. Perché? Un prezzo in vite umane risulta comunque inaccettabile per la società italiana di oggi?

Credo che sia un fatto normale, per ogni famiglia, quello di volere una legittimazione all'intervento ma di non volerne sopportare il costo. La mia generazione ricorda lo slogan «morire per Danzica»: era una logica che non capivamo.

La politica internazionale e quella militare sono state sempre le grandi incomprese. L'italiano le ha capite nelle forme più banali, dalla guerra contro «Cecco Beppe» a quella contro la «perfida Albione». È invece giunto il momento, in una società complessa

Automezzi del Contingente «Pellicano» impegnati in Albania, a sinistra, Ufficiale italiano impegnato nell'opera di sminamento in Kuwait, in basso a sinistra, e cingolato della «Folgore» nella missione in Libano, in basso a destra.
Nella pagina a fianco.
Paracadutisti del Contingente «Ibis» impegnati in Somalia.

come la nostra, di non suscitare emozioni nella dimensione più banale, cruda e viscerale.

Bisogna rendere consapevole il cittadino: così come servono cose «fredde» come la rete elettrica e quella telefonica, che certo non entusiasmano nessuno, allo stesso modo c'è bisogno di una presenza efficente dello strumento militare nel mondo.

Nell'uso dell'elettricità o del telefono il rischio della vita non esiste, o perlomeno è ridottissimo...

È vero, ma nelle situazioni di pericolo reale, quando siamo in presenza di un possibile costo umano, non bisogna evidenziare solo il rischio ma cercare di collocare il problema in un contesto più ampio, tenere ben presenti anche gli aspetti positivi.

Fra gli altri motivi di legittimazione delle Forze Armate, Lei ha indicato gli interventi sul territorio a tutela dell'ordine pubblico, svolti a fianco delle Forze di Polizia. Da più parti si sostiene però che questo costituisce uno snaturamento delle funzioni dell'Esercito. È d'accordo?

Forse lo snaturamento c'è, ma nelle società moderne i ruoli si determinano in base ai bisogni.

Faccio un esempio. Si dice che la Chiesa svolge un'opera di surroga nel sociale, perché si occupa di handicappati, di anziani, perché le parrocchie sono oggi degli importanti centri sociali. Quest'opera snatura il senso della Chiesa, perché essa dovrebbe essere solo portatrice dell'annuncio di Cristo, e non sostituire USL, centri sociali, enti pubblici? Forse sì, ma così è diventata Chiesa sociale: ha assunto cioè una funzione molto più potente, di più forte testimonianza cristiana.

Torniamo alle Forze Armate...

Le Forze Armate certamente si trovano a surrogare bisogni interni: da una parte doveva provvedere la Protezione Civile, dall'altra le Forze dell'ordine e così via. Ma in questo non vedo un'alterazione dell'immagine o la distorsione del ruolo svolto in precedenza, perché penso appunto che i ruoli non siano mai definiti una volta per tutte, ma cambino con il mutare della realtà. Non solo: sta meglio chi interagisce di più con essa. Così, se restasse ancorata ad un ruolo prestabilito, l'istituzione-

Esercito invecchierebbe in maniera irrimediabile.

Lei ha a cuore un concetto sociologico, quello della società orizzontale, nella quale convivono più interessi, più centri di potere, più realtà economiche, sociali e politiche situate tutte su un piano paritario. A proposito della società militare, invece, ha osservato che si tratta di uno degli ultimi modelli organizzati su base verticale, fortemente gerarchizzata. Significa che società civile e società militare sono condannate a non incrociarsi, a vivere fianco a fianco senza avere mai rapporti?

No, si possono incontrare in quella che definisco la cultura della rete. Le Forze Armate possono venire incontro alla cultura del Paese se riescono ad avere una presenza reticolare, cioè ad essere presenti dappertutto, ben visibili e pronte ad intervenire sui diversi problemi.

Penso che la stessa organizzazione territoriale delle Forze Armate dovrà andare sempre più verso il modello adottato da Polizia e Carabinieri, che sono presenti in maniera «molecolare» sul territorio, piuttosto che conservare i grandi raggruppamenti di oggi. Certo, la mia è solo un'ipotesi di indirizzo, ma non la considero del tutto stravagante.

Il Professor Giuseppe De Rita è nato a Roma il 27-7-1932 e si è laureato in Giurisprudenza nel 1954. È stato funzionario dell'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ) dal 1955 al 1963, e responsabile della sezione sociologica della stessa Associazione dal 1958 al 1963. Dal 1964 sino al 1974 è stato Consigliere Delegato del Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS).

Il Professor De Rita svolge anche una intensa attività pubblicistica ed in questi ultimi anni è stato presente, come relatore, ai più importanti convegni e dibattiti che hanno riguardato le condizioni e le linee di sviluppo della società italiana.

Dal 1974 è Segretario Generale della Fondazione CENSIS e, dal maggio 1989, ricopre la carica di Presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL).

La «orizzontalità» sociale può presentare anche aspetti negativi, a cominciare dalle possibili spinte centrifughe disgregatrici. Non ci sarebbe lo stesso rischio per l'Esercito nel modello che lei propone?

No, perché l'Esercito ha una forte vocazione unitaria nazionale, organizzativa, tecnologica. Il problema non è quello del centro. Le Forze Armate possono mantenere un centro culturale, organizzativo, tecnologico; quello che non possono fare, in una società «piatta», è appunto mantenere una dimensione verticale.

In altri termini, si può mettere al centro un'azienda pur senza avere un'organizzazione piramidale, costruire un saldo «polso» centrale ma anche ottenere una forte articolazione sul territorio. La Fiat di Vittorio Valletta, quella degli Anni Sessanta, era informata da una cultura di tipo militare. Oggi la Fiat è un'azienda «piatta» con una marcata articolazione decisionale.

Lagunari effettuano una presa di terra durante un'esercitazione.

Lei ha indicato quattro possibili valori per aggregare consenso sociale attorno alle Forze Armate: efficienza, etica della responsabilità, reciprocità e solidarietà. Sono valori tipici del mondo militare, o non appartengono anche ad organizzazioni di natura diversa, per esempio la Croce Rossa? Qual è il *quid* in più che deve caratterizzare l'organizzazione militare?

Quel *quid* è dato certamente dalla grande dimensione, dall'alta tecnologia, dal vincolo di disciplina. Questi tre aspetti mi sembra possano caratterizzare le Forze Armate, pur all'interno dei quattro valori che ho indicato.

Intervista a cura di Danilo Moriero

La Politica Militare Europea

UN FUTURO DI SPERANZE E DI SFIDE

La tutela della pace e della sicurezza europea non è un fenomeno astratto bensì un progetto che richiede un comportamento rigoroso in campo politico per la difesa dei valori di civiltà e democrazia del Vecchio Continente

Paracadutisti italiani si imbarcano su elicotteri francesi durante l'esercitazione «Ardente 93».
Nei riquadri.
Marine olandese in appostamento, a fianco, e pattuglia motorizzata britannica, a destra, nel corso dell'esercitazione «Action Express 93»

LA STORIA

È stato con il Trattato di Bruxelles del marzo 1948 che la UEO è stata fondata con una validità cinquantennale, quindi fino al 1998. I Paesi che decidessero di recedere dal Trattato dovranno notificarlo con un anno di anticipo, se ciò non dovesse accadere, il Trattato estenderà la sua validità oltre il 1998.

Il concetto originale del Trattato di Bruxelles era di una cooperazione militare, sociale, economica e culturale fra Stati sovrani, con una forte garanzia di sicurezza, prevista nell'articolo IV e un meccanismo istituzionale contenuto nell'articolo XII per consultazione in ogni situazione che avrebbe costituito una minac- [illegible] la stabilità economica del mondo.

Per evitare duplicazioni, la cooperazione economica andò inizialmente all'OCSE e successivamente alla CEE, la cooperazione culturale al Consiglio d'Europa e il coordinamento militare alla NATO.

Dopo il fallimento della CED nel 1954 Anthony Eden ebbe la brillante idea di utilizzare il

Soldati spagnoli subito dopo la presa di terra effettuata con mezzi anfibi nel corso dell'esercitazione «Ardente 93».

Trattato di Bruxelles per consentire all'Italia e alla Germania di inserirsi a pieno titolo nell'ambito europeo e allo stesso tempo di far diventare la Germania partecipante a pieno titolo della NATO. Questo progetto si formalizzò negli Accordi di Parigi che modificavano il Trattato di Bruxelles nell'ottobre 1954. Questo accordo aggiungeva al Trattato di Bruxelles l'ulteriore obiettivo di «promuovere l'unità e incoraggiare la progressiva integrazione europea»; in pratica però l'attenzione rimase focalizzata sulla NATO e sulla nascente Comunità Europea dopo che il Trattato di Roma venne firmato.

Nel 1950 la UEO aiutò a risolvere i problemi legali connessi al ritorno della Regione della Saar sotto la sovranità della Repubblica Federale di Germania, fatto che costituì un elemento importante nel processo di riconciliazione franco-tedesco. Questo comunque non fu l'unico contributo della UEO al processo di integrazione europea; infatti tra il 1963 e il 1973 la UEO è stato il principale foro di contatti tra la Gran Bretagna e le sei Nazioni fondatrici della Comunità Economica Europea.

Dopo un decennio in cui fu definita la «bella addormentata» tra le istituzioni europee, la UEO venne vista come la via di uscita dallo stallo creato dal mancato seguito alla proposta Genscher-Colombo per discutere dei problemi della sicurezza e difesa nell'ambito della cooperazione politica europea.

La UEO venne così riattivata nel 1984 e la Dichiarazione di Roma di quell'anno stabilì la partecipazione dei Ministri della Difesa ai Consigli, sino allora ristretti alla presenza dei Ministri degli Esteri.

Questa cooperazione tra i Ministri degli Esteri e della Difesa a ogni livello lavorativo è un unico fattore delle nostre attività.

I due obiettivi enunciati nella Dichiarazione di Roma erano stati la definizione di un'identità di sicurezza europea e l'armonizzazione delle politiche della difesa degli Stati membri.

La Piattaforma dell'Aja dell'ottobre 1987 fu un importante rafforzamento di questo principio e coincise con il primo coordinamento operativo di unità navali nel Golfo.

L'adesione di Spagna e Portogallo all'UEO portò il numero degli Stati partecipanti da sette a nove e contemporaneamente quelli della Comunità Europea da dieci a dodici. La creazione dell'Istituto Studi per la Sicurezza della UEO nel 1990 ha stimolato ulteriormente il dibattito sulla sicurezza europea e ha contribuito alla nascita e allo sviluppo di una cultura strategica europea

Il processo di riattivazione della UEO culmina con la Dichiarazione di Maastricht del 1° dicembre 1991 e con la Dichiarazione di Petersberg del giugno 1993. L'ampliamento delle strutture, il rafforzamento del suo ruolo operativo ed il trasferimento del Consiglio della UEO e del Segretariato a Bruxelles ha aperto un nuovo capitolo nello

Esercitazione «Action Express 93»: pattuglia esplorante danese, a fianco, e militari italiani dotati del sistema missilistico controaerei «Stinger», in basso

sviluppo della UEO quale componente della difesa dell'Unione Europea e quale mezzo per rafforzare il pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica.

Rafforzando notevolmente il suo impegno verso un forte partenariato transatlantico la cui coesione è di fondamentale importanza per la stabilità della sicurezza europea, il Consiglio Ministeriale della UEO, che si è tenuto in Lussemburgo adottando la prima parte della Dichiarazione, del 22 novembre scorso, ha sottoposto questo documento al Summit dell'Alleanza Atlantica quale contributo della UEO.

Il Summit ha affermato la speranza politica degli Alleati di lavorare per sviluppare la complementarietà fra la NATO e le istituzioni della sicurezza europea in ogni settore. Questa complementarietà dinamica darà benefici soprattutto se le funzioni difensive dalla NATO si diversificheranno e i suoi piani di azione permetteranno alle sue attività di combinarsi con quelle rese disponibili dalla UEO, limitatamente a quelle ritenute appropriate in ciascun caso che dipende dal desiderato livello di cooperazione o dalle intese per definire i ruoli degli americani e degli europei.

Il Summit di Bruxelles ha chiaramente sottolineato il clima e il processo di riconoscimento della Identità di Sicurezza e Difesa Europea che iniziò con il Summit di Londra del 1990. Oggi i due termini di UEO e Identità di Sicurezza e Difesa Europea sono sinonimi.

I requisiti (trasparenza e reciprocità) continueranno ad essere importanti ogni qualvolta procedure comuni di lavoro vengano concepite tra NATO-UEO. Molto più essenziale è una genuina e

Militari francesi si apprestano ad imbarcare un mortaio su un elicottero CH-47 italiano nel corso dell'esercitazione «Farfadet 92».
In basso.
Fante britannico con sistema controcarri «LAW 80», durante l'esercitazione «Action Express 93».

coerente complementarietà a ogni livello di lavoro.

Voglio ricordare quanto sia positivo il legame sviluppato in quarantacinque anni di lavoro comune e come sia utile in un mondo complesso come quello del dopo Guerra Fredda.

IL PILASTRO EUROPEO

Con la richiesta di pianificare operazioni militari europee in circostanze diverse da quelle comprese nell'articolo V del Trattato di Bruxelles e nell'articolo V del Trattato di Washington, è stato enunciato il principio della possibilità dell'uso da parte della UEO di strutture della NATO. La controparte di questo principio è che le capacità operative proprie della UEO possano essere messe a disposizione dell'Alleanza.

Per applicare questo principio, accordi per nuovi fori di consultazione e cooperazione devono essere elaborati. Le riunioni congiunte fra UEO e NATO possono servire a questo, e l'incontro del 14 dicembre 1993, il terzo di questi dal giugno 1992, ha affrontato proprio questi aspetti di grande rilevanza.

Il 1993 ha visto la positiva applicazione del principio collaborativo tra la UEO e la NATO, dello spirito di reciprocità e trasparenza. La preparazione del Summit della NATO è stata una importante occasione per una maggiore enfasi e per una sottolineatura della complementarietà tra la NATO e la UEO, e ulteriori sviluppi sono da attendersi in questo settore, in special modo nella definizione di nuovi concetti per adeguarsi alle strutture della NATO. Quello a cui si mira è l'inserimento di un contributo UEO al processo di consultazione della NATO come un «input aperto» inserito in un processo di riflessioni comuni che proseguono e si sviluppano.

I BALCANI

La prima lezione che si può trarre dalle vicende balcaniche, anche se ovvia, è che la prevenzione delle crisi deve essere sempre preferita alla gestione di crisi in atto. L'effettiva applicazione della diplomazia preventiva richiede che il ciclo ininterrotto da una crisi all'altra venga bloccato. Lo schieramento preventivo di forze dell'ONU e di osservatori della CSCE/CE nella ex Repubblica Jugoslava di Macedonia è un buon esempio di come si possa anticipare una crisi invece che intervenire solo quando essa è esplosa.

Elementi di Fanteria di Marina spagnoli effettuano una sosta per il riordino dopo aver preso terra, durante l'esercitazione «Ardente 93»

Secondariamente, una soluzione politica e uno sforzo diplomatico funzioneranno solo se supportate da una credibile forza militare.

In terzo luogo noi dobbiamo prevedere un numero limitato di opzioni militari per un numero limitato di obiettivi politici e diplomatici. È sbagliato credere nel «tutto o niente». Inoltre dobbiamo definire gli obiettivi strategici delle nostre azioni prima e il più chiaramente possibile ed al contempo evitare situazioni in cui truppe schierate divengano ostaggio di una o delle parti in causa.

Infine, vorrei sottolineare come sia importante che i *decision-makers* sul luogo abbiano il necessario supporto nazionale ed internazionale e possano svolgere un ruolo adeguato al quadro della situazione.

LA UEO E L'ONU

La creazione di effettivi strumenti di prevenzione dei conflitti, gestione delle crisi e di mantenimento della pace è uno dei più urgenti problemi che si pongono di fronte alle organizzazioni di sicurezza quali la NATO e l'UEO nel Continente europeo ed oltre. Ma l'UEO non si è mai autodefinita come una organizzazione regionale ai sensi del capitolo VIII della Carta delle Nazioni Unite. L'UEO ha una sua autonomia di azione sia nell'autodifesa collettiva e sia in azioni concertate in crisi che nascano in qualunque parte del mondo.

Con riguardo al mantenimento della pace, i Ministri della UEO, nella Dichiarazione di Petersberg del giugno del 1992, hanno dichiarato la loro pronta adesione, caso per caso e in sintonia con le procedure della UEO, alle misure di prevenzione dei conflitti e gestione delle crisi, includendo le operazioni di mantenimento della pace promosse dalla CSCE e dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La CSCE e l'ONU sono in questo quadro le due sole organizzazioni mandatarie esistenti, ma non dispongono di sufficienti risorse per far applicare i loro stessi mandati e potrebbero quindi fare affidamento sulla NATO o sulla UEO per questo fine.

Io ritengo che sia la NATO, sia la UEO abbiano le capacità di attivare forze militari con brevi preavvisi e elevata credibilità.

La UEO come obiettivo primario ha quello di concentrarsi nello sviluppo di forze militari disponibili in termini di unità, nella loro combinazione e rotazione, e nella designazione di quartieri generali e comandi, negli accordi di comando e controllo, trasporto, supporto logistico e comunicazioni.

Paracadutisti tedeschi armati con lanciarazzi controcarri «Panzerfaust 3», durante la «Action Express 93».

Questo è l'obiettivo della Cellula di Pianificazione. Il suo fine è quello di identificare rapidamente combinazioni di unità dispiegabili, comandi nazionali o multinazionali ed altri diversi elementi che, seguendo gli accordi intercorsi fra le diverse Nazioni, e ove necessario, in consultazione con la NATO, potrebbero essere impiegate per le operazioni UEO. Questo è assai diverso dalle operazioni per la difesa collettiva in quanto si verificherebbero al di fuori dei territori delle Nazioni della UEO, e questo pone nuovi problemi.

Quando l'UEO può essere coinvolta in operazioni di mantenimento della pace?

In genere questo ruolo può essere previsto quando le Nazioni Unite o la CSCE chiedono alla UEO o l'UEO si offre di essere parte attiva di intervenire dove il conflitto o la crisi sia vicino all'Europa o tocchi interessi della sicurezza europea.

Da un punto di vista legale la UEO è in grado di operare attivamente in supporto alle Nazioni Unite. Le decisioni devono comunque sempre essere prese caso per caso e dipendono dalla volontà politica degli Stati membri.

Come i Dodici sviluppano la loro diplomazia preventiva nell'ambito della Politica Estera e della Sicurezza Comune, l'UEO deve essere rafforzata come elemento della difesa dell'Unione Europea, supportando le misure prese con una dimensione operativa.

L'UEO E L'ALTRA EUROPA

La sicurezza europea ha ora di fronte sfide molto differenti rispetto a quelle di pochi anni fa. Abbiamo accolto con grande favore i cambiamenti che sono avvenuti nel settore della nostra sicurezza. Ma è ancora impossibile accertare la reale dimensione di questa trasformazione. Da un lato abbiamo acquisito una grande sicurezza militare in Europa, dall'altro lato ci confrontiamo con un accresciuto livello di rischi di instabilità politica ed economica. Vecchi e nuovi conflitti innescati da differenze etniche e religiose sono emersi sia in Europa sia ai suoi fianchi.

Inoltre tensioni politiche e sociali in alcuni Paesi dell'Europa centrale, orientale e sud orientale hanno un notevole potenziale destabilizzante aggravando l'instabilità dentro e vicino all'Europa. Questi conflitti devono essere monitorizzati e contenuti in primo luogo su iniziativa del grup-

Marine olandese armato con sistema missilistico controcarri M47 «Dragon» nel corso dell'esercitazione «Action Express 93»

Autovettura da ricognizione del battaglione Carabinieri paracadutisti «Toscania» sbarca da un mezzo anfibio francese

po di Paesi che hanno riunito i loro sforzi nell'ambito della UEO e della NATO nel corso dei quarant'anni precedenti la fine della Guerra Fredda.

Tutti questi rischi potenziali diventano sempre più concreti con la proliferazione di sistemi di distruzione di massa e di sistemi di lancio.

Di fronte a questo clima di incertezza e alle ripercussioni per la sicurezza e la stabilità europea, un crescente numero di Stati sta definendo nuovi concetti e garanzie di sicurezza. Questo avviene in particolar modo per le Nazioni dell'Europa centrale e orientale, soprattutto quelle che hanno riguadagnato o imposto la loro indipendenza e che sono preoccupate dalla Comunità degli Stati Indipendenti dominata dalla Russia.

Noi non dobbiamo essere sorpresi dalle aspirazioni provenienti dagli Stati dell'Europa centrale di accedere alle organizzazioni occidentali di sicurezza. I piccoli Stati adiacenti ad essi cercano delle garanzie al fine di stabilizzare le loro relazioni con gli Stati vicini, rafforzando lo sviluppo democratico ed economico. Essi provano un po' di invidia nel vedere le Nazioni occidentali che hanno stabilito intese pacifiche nell'ambito della UEO, dell'Alleanza Atlantica e delle Comunità europee sin dai primi Anni 50.

IL MEDITERRANEO

Sin dal 1992 la UEO ha operato attivamente per lo sviluppo di un dialogo sulla sicurezza nella regione mediterranea. Nel loro *meeting* del 20 novembre 1992 a Roma i Ministri della UEO hanno sottolineato, con soddisfazione, che la Presidenza della UEO e il Segretariato avevano stabilito contatti preliminari con le ambasciate londinesi di Algeria, Marocco e Tunisia in vista dell'avvio di un dialogo *step by step* con le Nazioni del Maghreb sui temi della sicurezza.

A seguito del trasferimento della Presidenza e del Segretariato della UEO a Bruxelles, questi contatti sono proseguiti e si sono ampliati alla Mauritania, e io sono felice di dire che proseguono favorevolmente. Questi contatti ci consentono di avere un largo raggio di scambi di vedute su questioni di mutuo interesse.

Il Gruppo di Lavoro del Mediterraneo della UEO ha proposto di sviluppare questo dialogo in uno scambio *two-way* di informazioni sulle attività dei Paesi partecipanti nei campi della sicurezza e difesa, specialmente nei settori che contribuiscano alla risoluzione dei problemi della sicurezza e delle questioni di comune interesse nel Mediterraneo, con incontri semestrali del-

Militare belga armato di sistema controaerei «Mistral» nel corso della «Action Express 93».

la Presidenza e Segretariato della UEO con gli ambasciatori di Algeria, Marocco, Mauritania e Tunisia.

UN «INTERLOCKING SYSTEM»

Molte istituzioni hanno dato il loro contributo per lo stabilimento di un sistema di sicurezza paneuropeo: prima e principalmente la CSCE, poi la Banca Europea di Ricostruzione e Sviluppo, il Forum di Consultazione della UEO, il Consiglio di Cooperazione del Nord Atlantico, il Patto di Stabilità come parte delle azioni della Unione Europea nell'ambito della PESC; e ora il concetto Partnership per la Pace, presentato dal Presidente Clinton al Summit dell'Alleanza il 10 gennaio 1994.

Vale la pena domandarsi se abbiamo una strategia globale di fronte alle nuove sfide: la risposta a questa domanda dipende in gran parte dalla flessibilità di questi organismi e dalla loro effettiva complementarietà. Senza una forte volontà politica si rischia di arrivare ad una vana competitività istituzionale che avrebbe come risultato una inutile duplicazione di sforzi e con divergenti risposte alle varie richieste di tutte le Nazioni europee.

Vorrei sottolineare la natura complementare di due metafore spesso usate nello sviluppo di un sistema di sicurezza paneuropeo: i cerchi concentrici e le istituzioni mutualmente interoperanti.

L'Unione Europea è come un nucleo, l'Alleanza Atlantica è come una famiglia unita, la CSCE è la comunità allargata.

La seconda metafora comprende i principi e i trattati che hanno reso impossibile lo sviluppo di un conflitto su vasta scala in Europa. È l'indispensabile corpo normativo per tutti i tipi di cooperazione in ogni settore, dall'ambiente alla cultura, che può generare un sufficiente livello di compatibilità per un positivo allargamento del nucleo, l'Unione, o eventualmente della famiglia l'Alleanza.

Willem Frederik van Eekelen

Willem Frederik van Eekelen è nato a Utrecht in Olanda, il 5 febbraio 1931.

Nel 1957 entra in diplomazia e presta servizio nelle Ambasciate di Nuova Delhi, Londra, Accra e alla Delegazione olandese alla NATO (1966-1971). Presso il Ministero degli Esteri olandese è stato coordinatore della Cooperazione Politica Europea (1971-1974) e Direttore della Cooperazione Atlantica (1974-1977).

Nel 1977 è eletto alla Seconda Camera del Parlamento olandese, Segretario alla Difesa (1978-198[illegible]). È stato [illegible] nel 1981 e nel 1982, Segretario di Stato agli Affari Europei nel Ministero degli Affari Esteri (1982-1986). Rieletto nel 1986, Ministro della Difesa (1986-1988).

Ha studiato legge a Utrecht e scienze politiche a Princeton ed ha ottenuto le decorazioni di Grande Ufficiale dell'Ordine di Orange-Nassau, Legion d'Onore, Gran Croce al Merito (Germania), Grande Ordine al Merito (Camerun).

È Segretario Generale dell'Unione Europea Occidentale dal 15 maggio 1989.

CECOSLOVACCHIA

FINE DI UN SOGNO MITTELEUROPEO

CONFLITTUALITÀ ED ATTRITI DELLA INASPETTATA SCISSIONE

La raggiunta indipendenza delle due entità etniche ha ispessito notevolmente problemi e diversità che prima si tentava di superare nel più vasto contesto federale. Viste, quindi, le peculiarità della Repubblica Ceca e di quella Slovacca, è molto probabile che, in futuro, esse si allontaneranno sempre più l'una dall'altra, in modelli di sviluppo socio-economico-militare diversi tra loro

Girando per Praga di questi giorni non si intravedono ancora marcatamente i segni di uno Stato che è appena diventato indipendente, né archi di trionfo per i governanti che hanno dato vita alla nuova Repubblica, né fiori e piante. La vita scorre tranquilla come sempre, Vaclav Havel è ritornato al Castello e la bandiera, la stessa di sempre, sventola qua e là. Gli edifici pubblici si sono affrettati a sostituire le vecchie insegne con nuove e lucenti targhe e già qualche auto esibisce la nuova indicazione internazionale, non più «CS» ma «CR» (Repubblica di Cechia). Tutto sembra come sempre, ma la dissoluzione della vecchia Repubblica Federale Cecoslovacca si è consumata in pochi mesi, nel più completo disinteresse internazionale e senza che il popolo o i popoli dicessero la loro.

Veduta della città di Praga e, nel riquadro, la guardia all'esterno del Palazzo Reale.

Nel nord del Paese (Boemia e Moravia) avevano prevalso le Forze moderate di Vaclav Klaus, mentre nel sud (Slovacchia) Vladimir Meciar aveva raccolto intorno a sé la sinistra ed il nocciolo duro del vecchio partito comunista. In altre parole la Boemia Moravia aveva scelto la via del liberalismo, delle privatizzazioni a tappe forzate e delle epurazioni morbide, ma profonde; Bratislava – invece – era gravata da un'industria pesante (dono dei sovietici) ormai obsoleta e non più competitiva, nonché da un sistema «sociale» rigido e burocratico, incentrato sulla perenne «attesa» e sul «perdonismo». Due rotte diverse, dunque, ma inevitabilmente destinate alla collisione!

QUADRO STORICO

Osservando le secolari vicende storiche della Mitteleuropa, si ha la netta sensazione che la scissione tra Repubblica Ceca e Repub-

Piazza San Venceslao a Praga

blica Slovacca (sancita il 31 dicembre 1992) riprende in realtà un diverso processo di sviluppo socio-culturale da sempre perseguito, tanto da considerare il periodo di aggregazione territoriale che va dal 1918 al 1992 (con un'interruzione di sei anni dal 1939 al 1945) come una piccola deviazione dal cammino segnato dalla storia.

La Boemia e la Moravia appartenevano alla Cisleitania (entità amministrativa che faceva capo a Vienna e alla matrice politico-culturale più marcatamente germanica), mentre la Slovacchia era integrata nella Transleitania (l'altra parte dell'Impero austro-ungarico), più orientale, rurale, conservatrice, arretrata e dominata da Budapest.

L'unico momento di unità delle tre regioni risale addirittura all'Alto medioevo, quando tribù slave provenienti da est scacciarono i germani bavaresi e sassoni. Ma realtà statali unitarie nel vero senso della parola, non ne nacquero mai perché la struttura sociale di quelle popolazioni era estremamente primitiva.

Nel 900 d.C. Boemia e Moravia erano già parte integrante del Sacro Romano Impero e la Slovacchia era inclusa nel Regno ungherese.

Più tardi poi nel 1600 la Boemia divenne dominio asburgico, mentre la Slovacchia continuò ad appartenere al Regno d'Ungheria. Quest'ultima transitò successivamente nei domini asburgici solo quando l'Ungheria ne fece parte integrante.

Verso la fine del XIX secolo e l'inizio del XX alcuni esponenti dell'Impero austro-ungarico pensarono di trasformare l'Impero da realtà bivalente (austriaca e ungherese) in una trivalente (austriaca, ungherese e slava). Ma l'idea fu duramente osteggiata dalla componente magiara che combatté il maggiore esponente della linea progressista, l'Arcidu-

ca Francesco Ferdinando, l'erede al trono imperiale, che poi fu assassinato a Sarajevo da un estremista serbo-bosniaco nel 1914.

La proposta proveniva in gran parte da esponenti della comunità politica e culturale tedesca la quale aveva avviato un vasto processo di integrazione ed apertura dei propri ranghi alle comunità boema e morava.

Uno dei maggiori problemi che comunque gli stessi «aperturisti» si ponevano era come poter unire i popoli slavi così poco legati, al di là di rumorose dichiarazioni di facciata (come esempio era citata proprio la differenza esistente tra cechi e slovacchi).

L'idea, comunque, di riunire in uno Stato indipendente i popoli ceco e slovacco, appare sulla scena politica europea nel 1948 in piena rivoluzione francese. Thomas Masaryk, uno dei *leader* del movimento nazionalista boemo riprese tale idea ma bisognerà attendere lo sconvolgimento della prima guerra mondiale perché queste due nazionalità prendano seriamente in considerazione l'idea di unirsi al di fuori del quadro della Monarchia asburgica.

Masaryk che emigra nel 1914 a Londra prima e a Parigi poi, fonda il Comitato Nazionale Ceco (1915), futuro Consiglio Nazionale dei popoli cechi (1916), riconosciuto solo nel 1918 dalle Potenze alleate e associate come Governo di fatto.

Soldati del nuovo Esercito slovacco a guardia dell'impianto nucleare di Bohunice e, sotto, una panoramica della stessa installazione.

In tale frangente, l'azione del Consiglio Nazionale è soprattutto sostenuta in Boemia dal Comitato Nazionale di Praga che prende il potere il 28 ottobre 1918, al momento della caduta del Governo imperiale di Vienna mentre in Slovacchia l'azione irredentista è molto meno intensa.

Il risultato è la nascita di uno Stato composito e diviso: la parte Ceca (Boemia e Moravia) è già industrializzata e si contrappone alla Slovacchia, rurale ed arretrata.

L'avvento poi al potere in Germania del nazismo nel 1933, complica naturalmente la crisi.

Infatti la pressione nazista e l'acquiescenza franco-inglese consentono nell'ottobre del 1938 l'annessione alla Germania dei Sudeti e di Teschen alla Polonia. Successivamente la Conferenza di Monaco sancisce di fatto la fine della Cecoslovacchia: il 15 marzo 1939 le truppe tedesche entrano baldanzose a Praga, mentre l'Ungheria si ritaglia *ad hoc* fasce confinarie in Slovacchia e Rutenia.

Bratislava coglie l'occasione e si proclama indipendente (di fatto però è asservita alla Germania).

Il Paese ritorna libero ed unito solo nel 1945 e, dopo un periodo di lotte politiche confuse, nel 1948 i comunisti, con un vero e proprio colpo di Stato, prendono il potere, facendo entrare il Paese nell'orbita sovietica.

Il grigiore stalinista avvolse il Paese, cercando di spianare ogni

CONTRIBUTI ONU

Neutral Nations Repatriation Commission (NNRC, schierata tra le due Coree): osservatori militari; *la NNRC ha operato tra il 1951 e il 1953 per controllare lo scambio dei prigionieri tra lo United Nations Command Forces in Korea e le forze nord coreane e i «volontari» cinesi; alla sua massima espansione era composta da circa 400 Ufficiali e Sottufficiali provenienti da Svezia e Svizzera (Nazioni scelte dall'UNCFK) e altrettanti da Cecoslovacchia e Polonia (scelte da nord coreani e «volontari» cinesi); nel 1953 le sue mansioni furono delegate alla NNSC.*

Neutral Nations Supervision Commission (NNSC, schierata tra le due Coree): 5 osservatori militari; *la NNSC opera dal 1953 per controllare l'armistizio tra le due parti in Corea e coadiuva le commissioni armistiziali, la United Nations Command Military Armistice Commission (UNCMAC) e la delegazione nordcoreana (i «volontari» cinesi sono stati ritirati nel 1956); composta come la NNRC ora si è ridotta ad una ventina tra Ufficiali e Sottufficiali delle quattro Nazioni; la situazione della NNSC è ora ambigua in quanto Pyongyang, di fronte alle nuove scelte politiche di Varsavia e Praga, sembra contraria a riconfermare il suo gradimento alla loro presenza, in particolare sembra che la delegazione cecoslovacca venga sostituita con una esclusivamente slovacca, ritenuta più «vicina».*

United Nations Angola Verification Mission I & II (UNAVEM I & II): 7 osservatori militari; *la UNAVEM II, che ha sostituito ed ampliato il mandato della UNAVEM I, iniziata nel 1990, è ormai al termine.*

Coalizione per la liberazione del Kuwait: una compagnia specializzata in difesa NBC, 150 uomini; *la compagnia fu schierata prima dell'avvio delle operazioni verso la fine del 1991.*

United Nations Protection Force I (UNPF I o UNPROFOR I, schierata in Slavonia e Krajina): un battaglione di fanteria, 515 uomini; *il battaglione, schierato dal 1992, attualmente binazionale, verrà sostituito con due analoghe unità, una ceca e una slovacca, nel corso del 1994. Analoga procedura verrà progressivamente adottata per tutte le altre missioni ONU in corso.*

United Nations Operation in Somalia I & II (UNOSOM I & II): 5 osservatori militari.

forma di contestazione. Dietro il vessillo dell'ideologia marxista furono celate le perduranti divisioni tra le due regioni che si erano via via aggravate proprio negli anni del regime comunista

Il tentativo poi di Alexander Dubcek di aprire nuove vie politiche con la «primavera» del 1968, venne immediatamente soffocato dai sovietici.

Ma nonostante la durissima azione repressiva, l'opposizione riusciva sempre ad operare nella clandestinità ed il documento «Charta '77» (un progetto di rinascita democratica) era il segno che la lotta per la libertà continuava.

Con l'avvento di Gorbaciov e delle sue riforme il sistema sociopolitico slovacco è messo in crisi, tanto che presto si dissolve creando così una nuova democrazia europea.

SITUAZIONE IN ATTO

Le dinamiche internazionali dei due nuovi Stati (Cechia e Slovacchia) nella loro breve vita non si sono discostate di molto dalla linea d'azione della Repubblica Federale di Cecoslovacchia.

Infatti la definizione di una politica di sicurezza basata su nuovi principi quali la sicurezza reciproca, il rispetto dei diritti umani e tutte le altre istanze che il quadro politico democratico consentiva, punti fermi della trascorsa politica ceca, sono rimasti tuttora gli obiettivi prioritari delle due nuove entità.

Sinteticamente, essi si identificano nella.

- apertura al sistema di cooperazione politico-economica occidentale nelle sue varie accezioni (CSCE, NACC, NATO, Consiglio d'Europa, CEE, UEO);
- conferma delle intese regionali europee centro-orientali (già Quadrangolare, poi Pentagonale ed ora Esagonale) e Gruppo Visegrad;
- presenza più attiva nelle molteplici attività dell'ONU (gruppi di osservatori ed un contingente cecoslovacco partecipano tuttora in varie missioni per conto delle Nazioni Unite) (vedasi riquadro a fianco).

In tale ambito, comunque, qualificanti erano per le novità le nuove linee ispiratrici e le azioni verso l'Ovest nonché le relazioni cosiddette Est-Est (1)

Ma nel quadro del nuovo contesto europeo, quali sono attualmente gli sforzi che stanno esercitando le due nuove Repubbliche?

Molte sono le differenze che si riscontrano nelle linee d'azione della Cechia e Slovacchia.

Soldati della Repubblica Ceca, dotati di equipaggiamento per la protezione contro agenti chimici.

La prima, godendo di una situazione di partenza migliore (si osserva che la parte più capace della ex-dirigenza è rimasta in Cechia o ha optato per essa) è più avanti in questo processo di integrazione o se vogliamo di reintegrazione.

La seconda, invece, dovendo partire praticamente da zero registra attualmente le difficoltà maggiori.

Nel settore della sicurezza poi si osserva un dinamismo notevole da parte della Cechia, con un conseguente sensibile avvicinamento sia alla NATO che all'UEO: l'adesione al Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico (NACC) e al Forum di Collegamento dei Ministri degli Esteri e della Difesa UEO con le Nazioni del Gruppo di Visegrad ne sono una tangibile testimonianza.

ASPETTO ECONOMICO

Senza ombra di dubbio l'innesco che ha determinato la separazione della CSFR (Repubblica Federativa Ceca e Slovacca) è da imputare all'aspetto economico prima ancora che politico.

Nell'anno 1992 ben l'80% degli investimenti stranieri in Cecoslovacchia era andato appannaggio della Repubblica Ceca, ed il 90% dei flussi turistici aveva gravitato in particolare su Praga e sulla Boemia in generale.

Osservando più da vicino la situazione economica del Governo slovacco, si constata facilmente come il punto di forza di quell'economia fosse racchiuso totalmente in un'industria pesante fortemente voluta dal passato regime comunista e realizzata secondo i dettami di un'economia centralmente pianificata e pertanto artificiale, faraonica, non competitiva, priva della possibilità di raffronto e di accesso all'aggiornamento tecnologico propri dell'economia di mercato; ma soprattutto un'industria che non aveva bisogno di ricercare mercati per i propri prodotti!

A fronte delle tensioni sociali che ne possono risultare, il Governo slovacco – diversamente da quello ceco – si è imposto di perseguire una politica di incoraggiamento agli investimenti esteri promettendo tutte quelle agevolazioni che il Governo ceco rifiuta. Infine, è indubbio che la Slovacchia si pone oggi – ancor più che in passato – come valido tramite per i commerci con Russia ed Ucraina

Sull'altra parte la dirigenza politica (neo-liberista) della Cechia ha confermato di essere compatta in tale politica e di non avere intenzione di intervenire in salvataggi di settori in crisi.

Strategie del genere sarebbero di effetto devastante per la finanza pubblica e comprometterebbero il decollo della stessa eco-

nomia. Quanto agli investimenti stranieri, essi sono sempre benvenuti ma rappresentano spesso l'illusione di fornire limitate agevolazioni aggiuntive al basso costo della manodopera o interventi di minore priorità sufficienti per mantenere il controllo delle strategie di sviluppo delle singole imprese in mani ceche. In sif fatta politica si osserva come la coalizione di governo è compatta e non esistono divergenze su tale approccio.

ASPETTO SOCIO-POLITICO-MILITARE

E così, come già accennato, il 31 dicembre 1992 la Repubblica Federativa Ceca e Slovacca ha cessato di esistere. I due terzi (occidentali) della CSFR (e della popolazione) hanno dato vita alla CR (Repubblica Ceca, la Cechia). Mentre un terzo (quello orientale) ha originato la SR (Repubblica Slovacca, la Slovacchia). Si è attuata così una separazione annunciata e la si è attuata in modo, almeno nell'immediato, indolore.

I fatti hanno documentato inoltre che netta sembra essere stata già dai primi momenti la percezione della gran parte della popolazione sulla problematica. Ciò è testimoniato dal fatto che, a pochi giorni dalla separazione, il Parlamento ceco ha deliberato quale nuovo vessillo nazionale la stessa bandiera dell'ex Federazione (ignorando così di fatto le proteste slovacche).

Per contro, da parte slovacca tuttora non vi è stato (e forse difficilmente vi sarà nel prossimo futuro) un analogo fermento che porterebbe a consolidare attorno al proprio simbolo lo stesso popolo slovacco.

Sul piano della politica estera si nota la differenza di base tra le prospettive della Cechia e quelle della Slovacchia. La prima è senz'altro proiettata verso l'Occidente europeo; infatti non si raccolgono voci che indichino il rischio di pressioni dall'esterno in senso opposto a tale deciso orientamento. Al riguardo, ben prima della «estinzione» della Cecoslovacchia, la *leadership* ceca ha colto ogni occasione per dichiarare apertamente l'obiettivo di entrare al più presto nella NATO e nella Comunità Economica Europea (CEE). È probabile, quindi, che i cechi dovranno «pagare» in qualche modo il sostegno che occorre loro per realizzare in tempi brevi tale aspirazione. In quest'ottica molti autorevoli esperti nel campo prevedono che, in un prossimo futuro, vi saranno concrete concessioni nel campo delle diatribe etniche nonché un possibile rischieramento di basi militari statunitensi (attualmente ubicate nell'area occidentale europea) verso Est.

Sull'altro fronte il discorso è ben diverso.

L'aspirazione slovacca – nelle sue linee generali – certamente non è diversa da quella ceca ma di fatto essa non è apertamente dichiarata e, soprattutto, non ap-

Bratislava, attraversata dal Danubio

pare realisticamente perseguibile. Infatti, né gli ucraini né tantomeno i russi si sono dichiarati entusiasti sulle possibili future scelte istituzionali, tanto da «pressare» da vicino la Repubblica Slovacca – soprattutto sul piano economico – affinché disegni oculatamente il proprio futuro. Per quanto riguarda poi l'aspetto militare della scissione c'è da osservare che l'Armata Cecoslovacca (CSA) si è estinta con la scomparsa della CSFR il 31 dicembre 1992. Da quell'istante si sono costituite l'Armata della Repubblica Ceca (ACR) e l'Armata della Repubblica Slovacca (ASR). Tale passaggio è stato davvero traumatico soprattutto per i Quadri. Infatti in tale organizzazione sia lo spirito federalista (molto forte) che il tessuto sociale in cui i militari in carriera erano ormai da anni immersi, (famiglie strettamente legate alla sede delle guarnigioni) hanno imposto scelte obbligate e molto sofferte. Mediamente, in tale processo, soltanto un terzo dei potenziali interessati ha deciso in favore del rientro in territorio di origine.

Comunque malgrado il difficile momento psicologico, i Vertici militari hanno operato con molta efficienza ed assoluta lealtà verso le decisioni politiche intraprese.

I criteri fondamentali posti a base della suddivisione sono stati per:

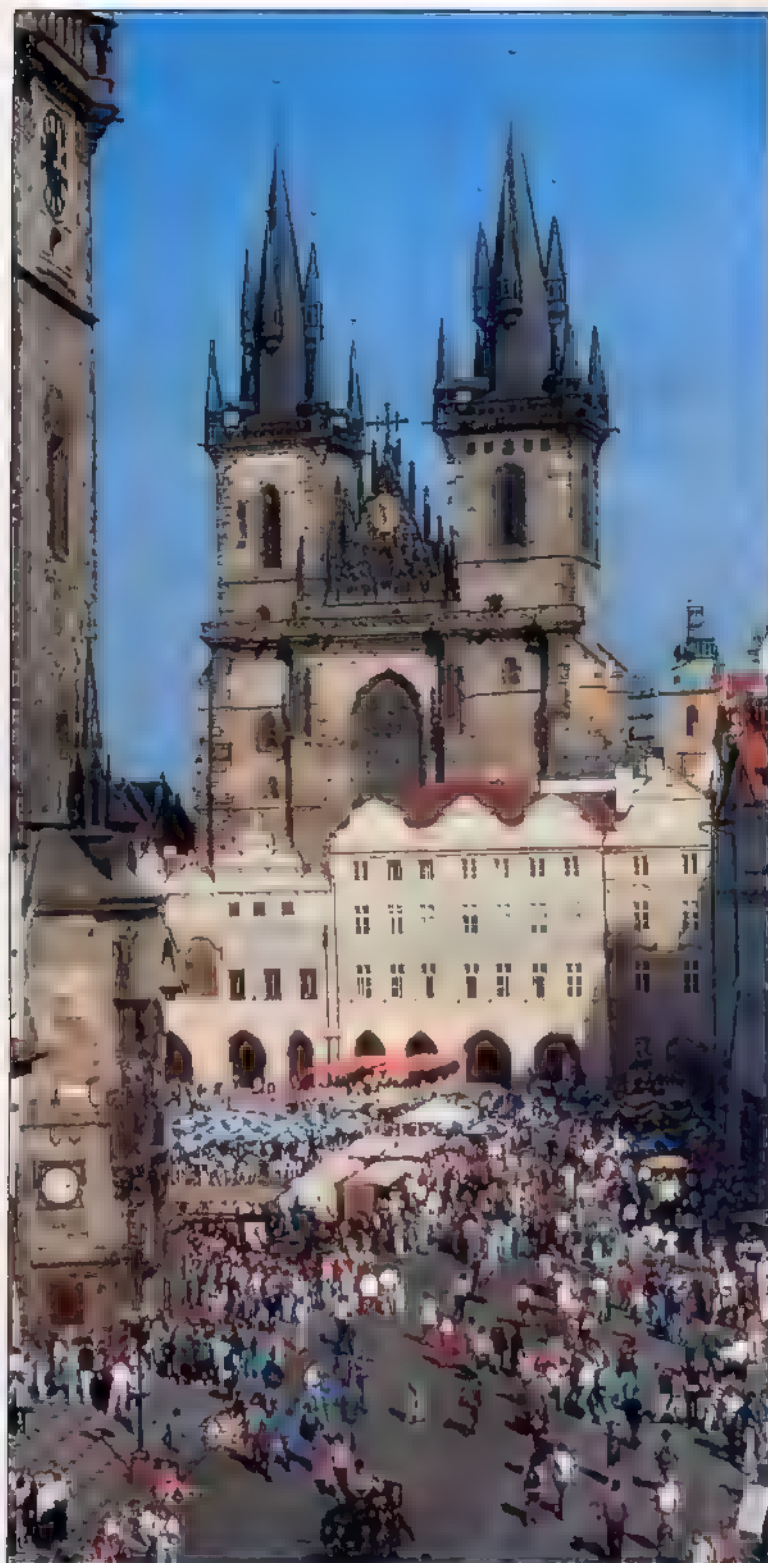
- le infrastrutture/installazioni, la reale dislocazione sul terreno,
- i materiali, l'assegnazione secondo il rapporto di 2:1.

Si osserva più nel dettaglio che per gli armamenti e la relativa componentistica, la ACR ha mantenuto i due terzi dell'arsenale consentito alla disciolta Armata Cecoslovacca dal Trattato sulle Forze Convenzionali in Europa.

Quanto al personale, la ACR ha inglobato i due terzi degli effettivi (circa 93.000, compresi i militari di sesso femminile) di quelli della CSA.

Per gli Istituti di formazione militari, cechi e slovacchi hanno concordato che ciascuna Armata avrebbe creato nel futuro immediato strutture proprie.

In primo luogo vale l'orientamento a ricercare una contrazione degli effettivi ed a modificare la fisionomia dell'ACR nel senso di una maggiore incidenza di militari a lunga ferma, anche in considerazione di una contrazione da 18 a 12 mesi del servizio di leva (prevedibile sin dall'ottobre del corrente anno).

In secondo luogo, il concetto del Governo ceco è quello di pervenire a una struttura militare compatibile con gli *standard* NATO. Al riguardo è stato insediato un Gruppo di Lavoro di pianificazione (assistito da esperti statunitensi e tedeschi) con il fine di sottoporre al più presto agli organi competenti un piano di riassetto organico.

Piazza della città vecchia, a Praga, con la cattedrale di Nostra Signora di Tyn

In sostanza, la neonata Armata di Cechia ha iniziato a percorrere un *iter* di ristrutturazione assai profondo ed articolato.

Appare chiaro, comunque, il desiderio di ricercare nelle relazioni internazionali una costruttiva cooperazione sia nel campo militare che nell'industria bellica con i Paesi viciniori. Sull'altro fronte la costituenda Armata della Repubblica Slovacca è attualmente composta da circa 40-50.000 effettivi che in un prossimo futuro saranno ridotti sensibilmente alla stessa stregua di quelli della ACR. Non si ipotizza, inoltre, nell'immediato una riduzione della ferma di leva che resta perciò di 18 mesi. Inoltre, per completezza di informazione si osserva che si sono formulate anche ipotesi di una profonda ristrutturazione organica, soprattutto delle forze terrestri al fine di costituire unità a livello Brigata finalizzate soprattutto per l'impiego in montagna.

Per ciò che concerne poi la politica degli armamenti c'è da rilevare che dal momento che la maggioranza degli istituti militari di ricerca e sviluppo nonché degli stabilimenti militari era ed è dislocata sul territorio della Repubblica Ceca, la Slovacchia con la scissione ha di fatto perduto un rilevante potenziale strategico-economico. Per contro, in Slovacchia è concentrata gran parte della vecchia industria bellica che, essendo oggi senza più commesse perché tecnologicamente vetusta, nell'immediato appare destinata ad un'inevitabile ed irreversibile decadenza

Naturalmente alla maggiore corrente di stabilità politica della Cechia si aggiungono le sue migliori prospettive economiche e la sua invidiabile posizione geografica (lo ricordo, essa è confinante con la Germania). Questo importante aspetto se da un lato favorisce

Sfilata della Guardia d'Onore nel corso di una cerimonia.

enormemente l'ascesa economica, dall'altro determina – per il momento – un inarrestabile flusso d'immigrazione clandestina (2).

Ma ciò non è soltanto un semplice fenomeno di transito verso la Germania di genti dell'Est sovietico; ad esso è strettamente legato l'esodo di gruppi sempre più numerosi di nomadi slovacchi che aggregandosi ai primi tentano invano di ridislocarsi in Cechia, gravitando così laddove l'insediamento di affini comunità etniche sono più rilevanti (Boemia e Moravia settentrionali). In tale ambito, così, l'integrazione appare molto difficile e la spinta all'incremento della criminalità è davvero elevata.

È facilmente prevedibile che l'attuale esplosiva miscela di razzismo e di promiscuità etnica si avvierà presto a diventare il maggiore elemento destabilizzante della Cechia e probabilmente dell'Europa tutta

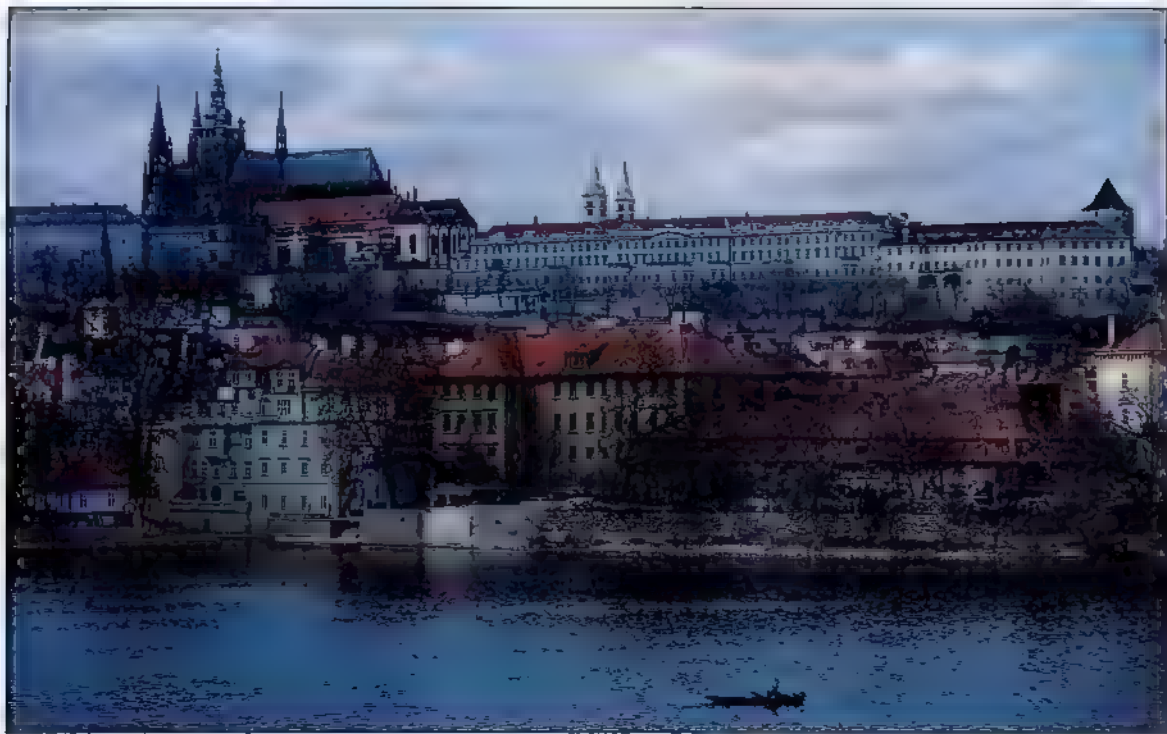
CONCLUSIONI

Dire oggi, dunque, quale sarà il futuro delle due nuove realtà europee nate dalle ceneri della Cecoslovacchia può apparire forse un'impresa ardua, soprattutto quando l'intero Scacchiere europeo ed internazionale, dopo quarant'anni di blocco dettato dal duro confronto globale Est-Ovest, ha innescato dinamiche inattese ed insospettate.

Dagli aspetti trattati si può comunque osservare che il processo evolutivo in atto tra Cechia e Slovacchia dovrebbe mantenersi su un piano di sostanziale dialogo, anche se non mancheranno nel prosieguo motivi di attrito soprattutto nei settori economici. Ma la necessità, condivisa sia da Praga che da Bratislava, di utilizzare proficuamente le risorse (per la verità ancora piuttosto scarse) eviterà sicuramente l'accendersi di focolai di crisi.

D'altra parte Praga e Bratislava potranno indirizzare la loro attenzione e le loro azioni politico-economiche verso quei poli che sentono da sempre più vicini, senza dover subire al loro interno delle controspinte sociali che hanno invece caratterizzato – nel recente passato – tutta la politica dell'ex-Federazione in modo pressoché «schizofrenico», imprigionata com'era tra mondo slavo e mondo tedesco.

Quindi da più parti si ritiene che una situazione come quella attuale non potrà che portare chiarezza a tutto lo scenario europeo.

La ripartizione inoltre non dovrebbe avere serie conseguenze – almeno nell'immediato – nei riguardi della politica di sicurezza

Vista della città e del Palazzo Reale di Praga.

regionale. Infatti Praga e Bratislava sono per ora ancora alle prese con i medesimi problemi; ne saranno forse cambiate le dimensioni, ma le caratteristiche rimangono le stesse. L'adesione poi ai Fori internazionali di consultazione e cooperazione nei settori della sicurezza e dell'economia testimonia inequivocabilmente una reale volontà di non essere danneggiati dalla nuova situazione

Evidentemente si dovrà tener conto, almeno per il prossimo futuro, di un diverso approccio ai vari problemi tutt'ora sul tappeto, soprattutto nel settore della sicurezza. Infatti ad una linea d'azione ceca tesa all'inserimento (il più possibile organico) nel sistema occidentale, si vedrà sempre più contrapposta quella di Bratislava che appare sicuramente meno impegnata in questo ambito e ciò per il diverso quadro locale. La presenza ai suoi confini di Nazioni con le quali sarebbe possibile un contenzioso etnico e confinario come l'Ungheria e l'Ucraina, indurrà certamente i dirigenti slovacchi ad un atteggiamento più prudente sotto ogni punto di vista. L'incombenza russa poi, ancora forte su tutta la regione centro-orientale, costituirà sicuramente un freno a progetti di integrazione sempre più stretta con l'Occidente.

In ogni caso l'esperienza della separazione in atto nel cuore dell'Europa, soprattutto alla luce del dramma balcanico, è un tangibile esempio di quanto siano diverse le strade imboccate dalle nuove *leadership* europee.

Il periodo in esame si chiude perciò con una marcata differenza nelle prospettive di evoluzione socio-politica tra le due Repubbliche Caduto il collante federale, il divario tra CR e SR è destinato inesorabilmente ad allargarsi a «forbice».

In stretta sintesi, osservando quanto enunciato, si evidenzia che la raggiunta indipendenza delle due entità etniche ha ispessito notevolmente problemi e diversità che prima si tentava di superare nel più vasto contesto federale. Date quindi le peculiarità di ciascuna Repubblica, è molto probabile che in futuro esse si allontaneranno sempre più l'una dall'altra seguendo modelli di sviluppo socio-politico-militare diversi tra loro fino a costituire – e pare logico che così debba essere – due Paesi viciniori legati sì da rapporti di buona cooperazione, ma sempre meno interconnessi e sempre più in linea con quelle regole comportamentali che si applicano nei rapporti bilaterali tra Paesi democratici, legati da frontiere comuni

Ten. Col. Paolomaria Salladini

(1) Espressione in auge negli ambienti diplomatici durante il periodo della «Guerra Fredda».

(2) Le cifre di fonte governativa indicano, nel solo 1992, da 100.000 a 150.000 immigrati clandestini

IL PESO DELLE STELLETTE

«La milizia, nel suo significato ideale, non è la professione di chi indossa una divisa per qualche anno, ma è semplicemente la divisa morale di tutti quelli che si fanno un vanto di essere uomini»

Luigi Russo
«Vita e disciplina militare»

Il «Libretto personale» Mod 1931, in distribuzione al soldato fino all'ultima guerra, accanto a utili norme igieniche e amministrative contiene una parte dedicata ai «Ricordi del soldato», nella quale, con parole semplici, si parla dello Statuto, del ruolo dell'Esercito e dei doveri del soldato in guerra; fatto significativo, non vi si trova alcun accenno al regime politico del momento ma anzi vi si parla di libertà, di libere Istituzioni e di difesa della Patria.

Militari italiani impegnati nell'operazione «Vespri Siciliani», sopra, nell'operazione «Ibis» in Somalia, a sinistra, e nell'esercitazione «Forza Paris», in basso.

Lo Statuto «è la legge fondamentale dello Stato, la quale stabilisce la forma del Governo, le prerogative della Corona, i poteri dello Stato, i diritti e i doveri dei cittadini. Esso è quindi la base essenziale dell'ordine pubblico e di tutte le altre leggi e la garanzia solenne della stabilità delle nostre libere Istituzioni»

L'Istituzione dell'Esercito «è basata sulla necessità di usare la forza per la difesa del Paese, delle sue leggi e della monarchia. Una delle più belle leggi recateci dalla libertà fu l'obbligo del servizio militare esteso indistintamente a tutti i cittadini, perché esso è il più nobile e il più glorioso contributo che si paga alla Patria. Egli è così che il nostro esercito è eminentemente nazionale».

Si trattano poi i doveri del soldato in guerra. Senza alcuna concessione alla retorica del tempo si mostra di capire che il soldato italiano ha anzitutto bisogno di essere rassicurato, visto che «la guerra è l'atto più solenne per il militare, il quale deve perciò entrare in campagna con animo lieto e tranquillo· allora vedrà che essa è meno disastrosa di quel che alcuni la dipingono, e che un soldato che abbia fede e coraggio trionfa quasi sempre delle difficoltà e dei pericoli che la guerra presenta».

Seguono opportuni richiami all'importanza della *leadership* e della disciplina. Anzitutto, due norme auree e assai impegnative per la stessa *leadership*: «la fiducia nei propri capi è il primo passo che guida alla vittoria; e il soldato che confida nelle proprie armi ha già in mano una forza preponderante». Và da sé – no-

tiamo noi – che per raggiungere questi obiettivi, occorrono una *leadership* di qualità, buona organizzazione e buona logistica, obiettivi non facili da raggiungere e per questo raramente raggiunti.

Si raccomanda, infine, al soldato di non dimenticare che:

- senza disciplina, anche in tempo di pace non vi è Esercito possibile; ma in guerra poi, se essa non è rigidamente e scrupolosamente mantenuta e praticata, non vi può essere speranza di vittoria;
- con truppe poco disciplinate, oltre che le più sagge disposizioni e l'abilità dei migliori Generali rimangono penalizzate, il minimo insuccesso diventa quasi sempre una disfatta;
- l'indisciplina non solo conduce al disonore di un Esercito ma aumenta anche gli stenti e le privazioni, perché dove essa regna, l'ordine è perduto, e quindi resta impossibile provvedere adeguatamente ai bisogni delle truppe;
- la prima qualità del soldato è la costanza nel sopportare i disagi e le privazioni, mentre il valore non ne è che la seconda.

A distanza di parecchie decine di anni viene spontaneo chiedersi che cosa, nel concreto, è cambiato rispetto ad allora; come deve essere il soldato oggi, quali sentimenti lo devono ispirare, quale concreto ruolo deve svolgere l'Esercito, e di conseguenza come deve essere la *leadership* militare. Abbiamo detto «di conseguenza»: perché in un Paese ispirato a sani e autentici principi di democrazia, sono le Istituzioni ad essere al servizio del cittadino e non viceversa; quindi, in un certo senso, anche la *leadership* militare deve adeguarsi ai bisogni morali e materiali, al carattere e alle aspettative del soldato e non viceversa.

Interrogativo, il nostro non retorico e non ozioso: diversamente da tutti quelli precedenti (a cominciare dal 1859), il vigente Regolamento di disciplina, approvato con D.P.R. 18 luglio 1986, n. 545, si configura essenzialmente come schematico complesso di norme per l'attuazione della legge n. 382/1978, con poco spazio dedicato a precetti di carattere morale e nessun accenno specifico allo stato di guerra. Invece il vecchio Regolamento del 1929 al paragrafo 3 afferma che «Tutti i doveri del militare procedono da un unico principio, che è quel medesimo sul quale è fondata la istituzione dell'Esercito, cioè la necessità dell'uso della forza per la difesa dell'onore e dell'indipendenza della Patria, delle leggi e delle Istituzioni nazionali».

Chiedersi che cosa è cambiato, significa anche chiedersi come si deve comportare nei rapporti quotidiani l'Ufficiale inferiore a contatto con la truppa, e che cosa deve dire ai suoi soldati per ottenerne la giusta motivazione e la fiducia.

Incursori del «Col Moschin» si apprestano all'imbarco su un elicottero francese durante l'esercitazione «Ardente 93», sopra, e posto di controllo di paracadutisti della «Folgore» nell'operazione «Vespri Siciliani», a fianco.

Ebbene, per quanto a prima vista ciò possa apparire paradossale, ci sembra che sia cambiato molto meno di quello che potrebbe apparire a prima vista, e che anzi sarebbe il caso di ricordarsi un po' di più del nostro passato, delle nostre tradizioni e della nostra storia. Se non altro, ciò servirebbe a non scoprire l'acqua calda e a distinguere bene ciò che può e deve essere cambiato, da ciò che invece non solo deve rimanere, ma deve essere valorizzato come patrimonio prezioso e inalienabile di un'Istituzione che, come il nostro Esercito, ha sempre fedelmente rispecchiato i pregi, i difetti, i problemi, le crisi, le difficoltà della Nazione in un dato momento e il carattere del nostro popolo.

È quasi superfluo accennare alle origini della crisi morale che oggi vive il nostro Paese, per unanime ammissione dovuta a perdita dei valori, a scarso spirito di servizio dello Stato, a scarso senso del dovere e della disciplina, a un esagerato culto del benessere e dei beni materiali. Ebbene, le migliori tradizioni militari si sono sempre identificate in gran parte in tutto ciò che oggi manca. Quando il nuovo Direttore della «Rivista Militare» parla sul n. 2/1994 di concezione etica della vita e dello Stato, di educazione al sentimento patrio, di vita militare come dimensione dello spirito, non fa che richiamare indirettamente l'importanza di vecchi valori, che in nome di un malinteso senso del progresso parecchi, in Italia, oggi a torto hanno creduto superati.

Certo, la Monarchia è stata sostituita dalla Repubblica, il Re dal Presidente e lo Statuto dalla Costituzione. Certo, oggi al soldato si chiede una disciplina più consapevole e un obbedienza che nasce soprattutto da intima convinzione e da partecipazione; certo, oggi al personale militare di ogni grado e alla sua famiglia si riconoscono diritti più lati rispetto a una volta. Anche le punizioni sono meno severe, e non vi sono più le compagnie di correzione. Ma, dopo tutto, il vecchio Regolamento del 1929 precisa che: «meglio si adempie ciò di cui si conosce la ragione»; le punizioni hanno soprattutto valore morale; come, quando e in che misura punire è virtù di comandante; bisogna evitare il più possibile le prima punizione; prima di punire, bisogna accertarsi se chi ha mancato ne aveva o no l'intenzione; una punizione inflitta ingiustamente si traduce in un grave danno per la disciplina, ecc..

Lo stesso Regolamento del 1929 molto si diffonde a ragione sui doveri dei due principali anelli gerarchici di ieri e di oggi, il

Colonnello e il Capitano. Francamente, tutto o quasi andrebbe bene anche oggi: il Colonnello alle conoscenze tecniche deve aggiungere «in alto grado tutte le qualità morali che si richiedono per il comando e il governo degli uomini». Deve lasciare ai dipendenti l'autorità e la libertà d'azione che competono al livello di ciascuno, astenersi dall'invadere il loro campo d'azione, e – come tutti gli anelli gerarchici – «negli ordini del giorno e nei discorsi ufficiali, deve sempre evitare di esprimere opinioni ed apprezzamenti personali d'argomento politico». Gli è richiesto di essere sempre di guida e di norma ai dipendenti, di vigilare sulla loro salute, e di assicurarsene la stima e il rispetto «con la esemplarità della condotta, con la dignità del contegno e con la fermezza delle determinazioni». Deve esigere «con assidua vigilanza e inalterabile fermezza» che ciascuno adempia puntualmente ai suoi doveri; e deve a seconda dei casi colpire «con imparziale e giusta severità» le mancanze e premiare il giusto merito, il tutto «senza riguardo alle apparenze e alle raccomandazioni».

Molto è richiesto anche al comandante di compagnia: «precede tutti con l'esempio non meno che col precetto, e perciò si trova sempre primo ovunque il servizio lo richieda». Vigila sul rancio, interrogando spesso i soldati e riferendo al comandante di battaglione gli inconvenienti che risultano dalla sua confezione. Controlla che le camerate siano sempre pulite e in ordine; visita di tanto in tanto i militari ammalati della compagnia sia all'infermeria che in ospedale e si preoccupa che essi ricevano il dovuto trattamento. «Deve studiare attentamente l'indole dei suoi subordinati, e vegliare sulla loro condotta; aiutarli di consigli, di conforto, e non perderli mai d'occhio; indagare a quali servizi siano più particolarmente adatti, ma alternarli di tanto in tanto al fine di far loro apprendere tutte le parti del loro mestiere».

Non mancano raccomandazioni, di piena attualità, sul modo di accogliere i nuovi assegnati al reparto e le reclute: «il comandante di compagnia deve studiarsi di conoscere presto i suoi nuovi dipendenti, il loro cognome, la condizione, il grado d'istruzione, l'abilità personale, le cognizioni speciali, il carattere, tutti insomma quei particolari la cui notizia possa tornare di vantaggio al servizio. Veglia che le reclute siano sempre trattate con amorevolezza e pazienza, sia dai loro superiori, sia dai loro compagni, vietando rigorosamente ogni maltrattamento»

Gli si chiede di impegnarsi al massimo nell'istruzione ed educazione dei dipendenti, cogliendo tutte le occasioni per parlare spesso alla truppa. Affinché l'opera continua di educazione riesca, il comandante di compagnia deve dedicarvisi con amore e passione. I suoi discorsi alla truppa

Particolare dell'Ospedale aviotrasportato italiano schierato nel corso dell'«Ardente 93», a sinistra, e soldato del Contingente «Ibis» a Mogadiscio, a fianco.

devono essere semplici, chiari ed efficaci: «l'efficacia non può mancare quando egli parli col cuore, vibri alta nelle sue parole la nota del sentimento, e queste siano convalidate dalle virtù dell'esempio suo e degli altri Ufficiali della compagnia». In definitiva, preoccupandosi dell'istruzione ed educazione della compagnia e curando il benessere dei suoi uomini, egli «prova ai dipendenti il valore della propria capacità ed esperienza, ispira fiducia nella solidità del proprio carattere, e viene quindi ad acquistare su di essi quell'autorità morale che si richiede per poterli padroneggiare con salda mano e far loro intrepidamente affrontare ogni pericolo».

Tutto questo dice una cosa solo apparentemente ovvia: che il nuovo, per avere una base solida deve essere costruito su un patrimonio di valori che non può e non deve essere gettato via come un ferro vecchio. Le più antiche democrazie sono diventate sempre più salde e radicate, solo conservando quel senso dello Stato, quello spirito nazionale, quell'attaccamento alla tradizione e alla memoria storica, quella coesione e quel sentimento comune che sono l'*humus* delle libere Istituzioni e sono rappresentati prima di tutto dalle Forze Armate. Questa rievocazione di vecchi regolamenti che dipingono un altrettanto vecchio *homo militaris* non intende quindi essere una manifestazione di conservatorismo, un peana a vecchie forme disciplinari: al contrario riteniamo che in una qualsivoglia organizzazione per fare riforme durature, per cambiare in meglio bisogna prima di tutto sapere ben distinguere ciò che va cambiato

Sarebbe un errore credere che solo in questo secondo dopoguerra sono emersi problemi, esigenze, impegni e vincoli per la *leadership*, che invece non hanno età. Sui mutamenti nel campo morale, etico, disciplinare, si potrebbe dire ciò che il Barone Jomini nella prima metà del secolo XIX diceva dell'evoluzione della strategia: vi sono principi eterni, immanenti nella storia, immutabili, seguiti tanto da Alessandro, Annibale e Cesare che da Napoleone; ciò che varia – e rende una *leadership*, un Capo più o meno validi – è il modo di applicarli, per il quale sono necessarie doti istintive e innate che non tutti hanno e che ognuno possiede in misura diversa.

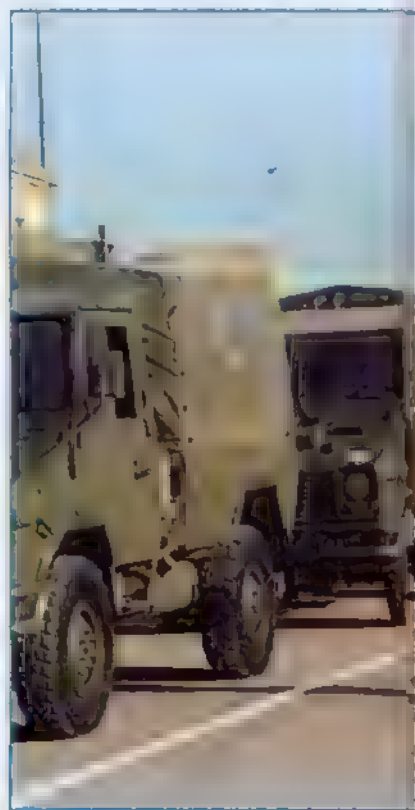
Ci è capitato di recente di ascoltare un conferenziere, il quale ha affermato che, se nel 1940-1943, le Autorità religiose avessero invitato i giovani italiani richiamati alle armi per quelle guerre aggressive all'obiezione di coscienza, probabilmente molti avrebbero aderito. A parte l'irrealistica ipotesi, noi non ci crediamo affatto, e comunque, non avremmo ritenuto un siffatto atteggiamento giustificato dalle assai discutibili e controverse ragioni dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1940. Anche i giovani soldati di oggi – di leva o volontari che siano, e qualunque sia il loro grado – dovrebbero essere ben consapevoli che specie in contingenze eccezionali primo dovere del buon cittadino e quindi del buon soldato è di obbedire alle leggi e agli ordini del Governo legittimo del proprio Paese, anche quando non ne approvano per nulla l'operato. Gli inglesi, creatori della più antica e salda democrazia, da secoli usano dire: «a torto o a ragione, sempre dalla parte del mio Paese». Tant'è vero che durante le guerre napoleoniche anche i marinai inglesi si sono ammutinati nei porti per il cattivo trattamento e la durissima disciplina sulle navi della Royal Navy, impegnandosi però a cessare l'ammutinamento non appena fossero comparse al largo vele nemiche!

Se si volge lo sguardo non alla storia tecnica e descrittiva delle guerre e delle battaglie (la cosiddetta *historie-bataille*), ma alla storia vera, quella delle idee e dei problemi e dell'organizzazione e delle infinite riforme e dei principali Regolamenti, specie oggi, riesce assai difficile dire qualcosa di nuovo e di diverso in materia di norme generali di carattere etico, morale e disciplinare per i Quadri, e in particolar modo per i Quadri a contatto con la truppa. Ciò non può stupire: l'uomo è sempre lo stesso.

Oggettivamente oggi le stellette pesano molto, e pesano in proporzione diretta al grado. Certa stampa tende ad accreditare il contrario, presentando i gradi più bassi come vittime indifese di un sistema inutilmente autoritario e vessatorio. Ebbene, ciò può avvenire solo in quelle unità, in quegli organismi in cui la *leadership* per una qualche ragione non presta a sufficienza attenzione a doveri e istanze che non sono di oggi, ma da sempre fanno parte del bagaglio morale e dell'*habitus* disciplinare di una *leadership* militare valida.

Si chiede molto, oggi, a chi ha un grado: si pretende che sovrasti intellettualmente, moralmente, fisicamente i dipendenti; si pretende che sia inattaccabile sotto tutti gli aspetti; si pretende che comandi più con l'esempio, la persuasione, il naturale ascendente, il prestigio, che con la costrizione; si pretende che coinvolga i dipendenti in decisioni, delle quali peraltro solo lui porta la responsabilità.

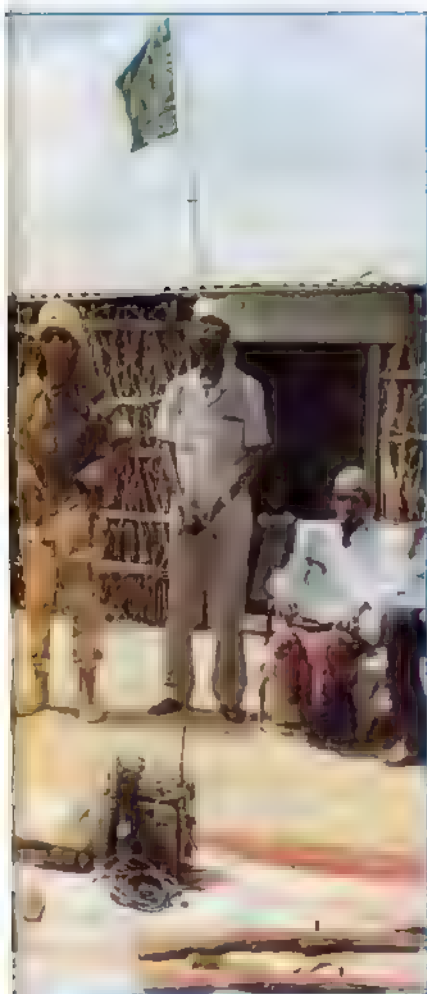
Non è del tutto esatto affermare che comandare era più facile una volta. Certo, fino all'ultima guerra le distanze sociali e il notevole gradiente in fatto di istruzione di base aiutavano notevolmente l'Ufficiale che intendeva comandare con poca fatica: se così è, si può dire che era più facile comandare; non comandare bene. Comandare bene, comandare come volevano i vecchi Regolamenti, era forse più difficile di oggi. Le responsabilità e incombenze anche logistico-amministrative dei gradi fondamentali – e in particolare del Capitano e del Colonnello – erano assai più vaste (1), gli Stati Maggiori assai più esigui, la scolarità del personale assai più bassa, il livello di educazione ancora primordiale e persino lo spirito nazionale in molti casi era meno pronunciato in uomini che spesso conoscevano a malapena il paese sede del comune di appartenenza.

Paracadutisti in attesa dell'imbarco per l'operazione «Ibis», sotto, carabiniere paracadutista del 1° battaglione «Tuscania» in Somalia a destra, e militare impegnato nell'esercitazione «Forza Paris», a destra in basso.

Era relativamente facile ottenere un'obbedienza rassegnata, e il soldato di una volta sopportava assai meglio disagi, privazioni e fatiche: ma se chiedeva poco, dava anche poco, e non poteva certo fornire quella partecipazione attiva e consapevole, quella autodisciplina e iniziativa che oggi sono richieste anche ai gradi più bassi.

Vi sono certamente, oggi, doti che più di ieri sono indispensabili a un comandante: le principali sono la capacità di avvincere, coinvolgere, si direbbe quasi naturalmente sedurre i dipendenti, la capacità di essere sempre alla testa e dare l'esempio, di indicare insomma un «modello», la giustizia e l'equità in campo disciplinare, il rigore amministrativo come segno concreto della cura per il benessere dei dipendenti e gli interessi dello Stato.

Ma, ancora una volta, si deve constatare che era così anche ieri: Napoleone ha scritto che «un Generale deve essere un ciarlatano», cioè avvincere, colpire l'immaginazione del soldato, così come aveva saputo fare Rommel e aveva tentato di fare Montgomery. E ha detto anche che «il gesto d'un Generale amato vale molto meglio di una bella arringa», consiglio prezioso da sempre per chi deve comandare un soldato istintivamente diffidente nei riguardi delle autorità e poco amante della retorica come quello italiano. Infine, secondo Napoleone «non si deve ammettere alcun privilegio, alcuna esenzione» e – come più o meno si dice nel citato Libretto personale del 1931 – «il miglior soldato non è quello che si batte bene, ma quello che marcia bene», cioè quello che sopporta senza lamentarsi fatiche e disagi anche oggi inevitabili in operazioni (2)...

Per non rimanere una delle tante frasi alla moda, la partecipazione attiva, la disciplina consapevole richiedono un flusso ascendente e discendente di idee, nelle forme e nei limiti attualmente previsti dall'art. 9 della legge n. 382/78 e dagli artt. 19 e 33 del vigente Regolamento di disciplina. Ma anche qui niente di nuovo: sulla «Rivista Militare Italiana» del 1877 il nuovo Direttore Ten. Col. s. SM Niccola Marselli, per inciso il nostro maggior scrittore militare della seconda metà del secolo XIX, scrive che «la libera discussione dei problemi militari è divenuta una necessità nelle presenti condizioni della società e degli eserciti. Se vien discacciata essa rifugiasi in altre riviste, in altri giornali, ne' quali il velo dell'anonimo può coprire frombolieri che dimentichino d'esser soldati Meglio vale il chiamare tutte le opinioni ragionevoli alla luce del sole, e permettere che esse vengano a combattere in un ben regolato torneo...» (3). Si potrebbe dire di più e meglio alle soglie del 2000?

Un altro aspetto particolare, sul quale bisognerebbe portare l'attenzione, è che ogni popolo – e quindi ogni Esercito – ha un proprio carattere, propri costumi, proprie tradizioni, un proprio modo di concepire le cose, di vivere, di affrontare i problemi. Ciò richiede, in ultima analisi che ciascun esercito nazionale mantenga – nei limiti del possibile – propri ordinamenti e proprie norme disciplinari non esportabili, rispettando una specie di codice

Il consiglio degli anziani consegna le armi ai militari del 187° Reggimento paracadutisti, sopra, e genieri della Brigata «Legnano» impegnati nell'operazione «Vespri Siciliani», a destra.

genetico che all'atto pratico rende una data norma utile e necessaria in un dato Esercito, ma dannosa o inutile in un altro (o viceversa). Tutto ciò non contrasta con le esigenze di standardizzazione e interoperabilità, che proprio per dare tutti i loro frutti devono rispettare peculiarità nazionali insopprimibili, e anzi cercare di valorizzarle meglio nell'insieme: cosa non facile, ma è l'unica via possibile

Si tratta, almeno in questo caso, di un problema nuovo? Niente affatto. I popoli – e quindi gli Eserciti – non cambiano tanto facilmente la loro natura, i loro caratteri fondamentali. Il Generale Girolamo Ulloa nel 1851 scriveva che «la forza dell'esercito, il numero delle suddivisioni e il rapporto tra i comandanti e quelli che obbediscono, dipendono da considerazioni politiche, morali e materiali di ciascuno Stato» (4) e che «perché la disciplina possa reputarsi utile e giudiziosa, è d'uopo che risponda ai costumi, all'indole della nazione, ed al modo di leva dei militi. Difatti se le passioni che agitano i popoli sono diverse, diverse ancora convien che siano le molle per ispronarli al bene o farli desistere dal male» (5).

Di conseguenza – prosegue Ulloa – fanno male coloro che lodano la rigida disciplina tipica dell'Esercito inglese, austriaco e russo, così come s'ingannano quelli che lodano la disciplina generosa e liberale dei francesi.

Paracadutista impegnato nella sorveglianza di «punti sensibili» nell'ambito dell'operazione «Vespri Siciliani»

«E gli uni e gli altri a vicenda con pessimo giudizio han cercato di applicare queste diverse specie di discipline agli Eserciti italiani; né fin'ora, per quanto a me pare, si è studiato abbastanza per trovare quale sia la disciplina meglio adatta per noi italiani, che non siamo né austriaci, né russi, né inglesi, né francesi» (6).

È facile constatare che, anche oggi, l'antica diagnosi di Ulloa non ha perduto d'attualità, almeno nelle linee essenziali. Il soldato di leva francese e quello italiano sono diventati ancor più simili; e non vi è dubbio che la disciplina dei popoli latini è, e deve essere, anche oggi, assai diversa da quella dei popoli del nord, senza che per questo si possa dire che l'una o l'altra in senso assoluto è migliore, o peggiore.

In conclusione, tutto quanto abbiamo detto spiega perché molte norme che si trovano nel Regolamento di disciplina del 1929 o nel Libretto personale del soldato mod. 1931 vanno bene, nella sostanza, anche oggi, e richiedono solo di cambiare qualche frase. Vanno bene anche quando parlano del contegno da mantenere in guerra, perché un fatto è certo: anche se non sono chiamate «di guerra», le missioni oltremare oggi di attualità richiedono alle nostre unità di affrontare pericoli e dolorose perdite, che saranno tanto minori quanto più Ufficiali e soldati si renderanno conto che accanto ad armi e mezzi efficienti, il vero salvavita è un addestramento severo accompagnato da una disciplina autentica ad ogni livello, disciplina che significa prima di tutto elevata coesione e completa fiducia reciproca tra capi e gregari.

Ci auguriamo, perciò, che quanto abbiamo detto serva a richiamare l'attenzione sull'importanza della memoria storica per inquadrare bene i problemi del momento, a cominciare da quelli disciplinari e ordinativi. Un popolo, un esercito sono sempre quelli che sono stati, e su di essi pesa, in positivo e in negativo, tutta un'eredità che non va né trascurata, né sottovalutata, perché *historia non facit saltus*.

Oggi si rendono necessarie profonde riforme del nostro organismo militare: ma quando si tratta di riformare un settore, un ingranaggio, occorre rendersi ben conto del perché quel dato orga-

Volontari della Brigata bersaglieri «Garibaldi» a bordo di cingolati VCC-1 «Camillino».

nismo è venuto assumendo con l'andar del tempo quella data fisionomia. Se si va a indagare, si scopre ad esempio che le ragioni della mancata rispondenza di riforme precedenti sono molteplici, complesse e difficili da eliminare: in tal modo, si sfugge alla tentazione di credere a colpi di bacchetta magica.

C'e sempre una ragione, insomma, per tutto e di tutto: e diagnosi, prognosi e cura saranno tanto più indovinate, quanto più il personale di qualsiasi livello sentirà sulle sue spalle il peso delle stellette, che è anche peso di una tradizione, di un passato che non va né demonizzato né esaltato senza riserve, ma va tuttavia capito, studiato, considerato in tutti i suoi riflessi.

Un passato che, tra l'altro, fornisce un insegnamento solo apparentemente elementare: che per raggiungere degli obiettivi paganti di efficienza per l'intero organismo, per far fronte fino in fondo agli obblighi e ai doveri di ciascun livello gerarchico, non vi sono all'orizzonte scorciatoie, strade facili o comode, mansioni impiegatizie, orari brevi, competenze poco faticose; sono necessari, sempre e più che mai, quell'impegno costante, assiduo e incondizionato a tutti i livelli, quella grande coesione morale, quella fiducia reciproca, quel rigore morale, che i vecchi Regolamenti si preoccupano di raccomandare nell'interesse esclusivo della Patria e dell'Esercito, e che richiedono sacrifici e doveri.

Col. Ferruccio Botti

NOTE

(1) Sulle responsabilità burocratiche e logistico-amministrative del Capitano e del Colonnello nell'anteguerra (e nell'immediato dopoguerra) Cfr F. Botti, La logistica dell'Esercito Italiano, *Vol. III (1919-1940), Roma, SME – Ufficio Storico, 1994, Capitolo V e VII. Un modello di «Libretto personale del soldato» è riportato nel documento 8, allegato alla predetta opera.*

(2) Napoleone – precetti e pagine di guerra *(a cura di A. Cervesato), Milano, Ist. Edit. Italiano, pp. 55 e 59*

(3) «Rivista Militare Italiana» *Serie III - Anno XXII, Tomo I Disp. I (gennaio 1877), pp. 6-9.*

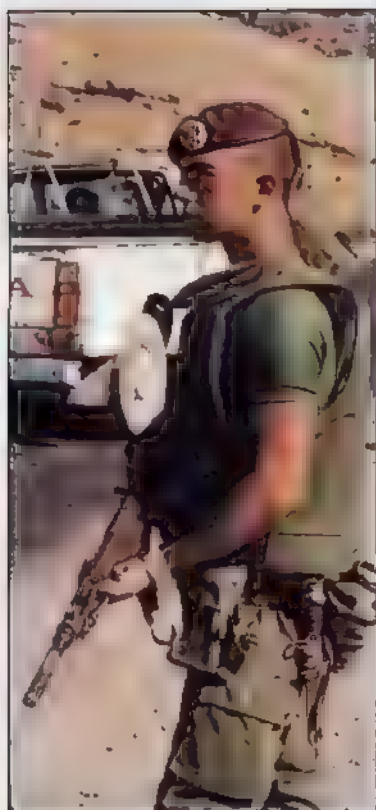
(4) Girolamo Ulloa, Dell'arte della guerra, *Torino Tip. It. di Di Savoiardo e Bocco 1851, Vol. I, p. 21*

(5) Girolamo Ulloa, Dell'arte della guerra, *op. cit., p. 29.*

(6) Girolamo Ulloa, Dell'arte della guerra, *op. cit., pp. 29-30.*

LEVA MILITARE

Evoluzione e prospettive

Una problematica di emergente attualità vista da un osservatorio di grande prestigio e di sicura attendibilità. Le risposte del Professor Paolo Garonna, Direttore Generale dell'Istituto Nazionale di Statistica, prefigurano un quadro di situazione complesso per le Forze Armate e la società generale in vista di un prevedibile decremento della popolazione giovanile

È visibile *ictu oculi* che negli ultimi anni sono migliorati i parametri antropometrici (altezza, peso, perimetro toracico) dei giovani italiani. Al di là di questi aspetti, che senza dubbio descrivono un'evoluzione biologica, è interessante conoscere anche le trasformazioni registrate, sotto il profilo sanitario, sul conto dei giovani sottoposti a visita di leva.

Si può cioè affermare che è migliorato anche lo stato generale di salute degli italiani, tenuto presente il diffondersi delle nuove affezioni sociopatiche?

Alcuni degli impegni assolti dalle nostre Forze Armate: operazione «Albatros» in Mozambico, sopra, operazione «Vespri Siciliani», a destra, e operazione «Airone» in Kurdistan, a sinistra

Intervista al Direttore Generale dell'ISTAT

Alcuni gruppi di imperfezioni e infermità causa di riforma dei sottoposti a visita nati negli anni 1941 e 1972 (composizioni %)						
Anno di nascita	Totale Cause di riforma (=100)	di cui				
		(in aumento)		(in flessione)		
		Neurologia Psichiatria	Apparato Cardiovascolare	Apparato urogenitale	Apparato digerente	Malattie infettive
1941	100,0	12,4	4,4	14,3	14 0	4,6
1972	100,0	17,3	7,2	3,8	6,7	0,2

Il miglioramento dei parametri antropometrici è del tutto evidente. Dai dati generali sulle visite di leva di terra dell'anno 1990, relative ai maschi nati nel 1972, il diciottenne «medio» si configura come un individuo alto cm 174,0 con un perimetro toracico di cm 89,5 ed un peso di kg 68,9.

In circa trent'anni l'altezza dei giovani è aumentata di cm 5,3 Infatti, i sottoposti a visita nel 1960 (nati nel 1941) erano alti mediamente cm 168,7: oltre il 9% di essi non superava m 1,60, mentre soltanto il 5% raggiungeva od oltrepassava m 1,80. Nell'ultimo anno considerato (il 1990), invece, la percentuale degli individui di statura inferiore a m 1,60 si è ridotta al 5,0%, mentre, viceversa, il peso dell'altro segmento si è quasi quadruplicato (18,4%).

Questi cambiamenti sono senz'altro legati alle migliorate condizioni socio-economiche del Paese, alle quali si è associato un più alto livello di istruzione, come emerge anche dall'esame del grado minimo di istruzione dei sottoposti a visita di leva: gli analfabeti e senza titolo di studio e coloro in possesso solo della licenza elementare sono drasticamente scesi dal 66,5% al 7,2% dei visitati nati nei due anni posti a confronto.

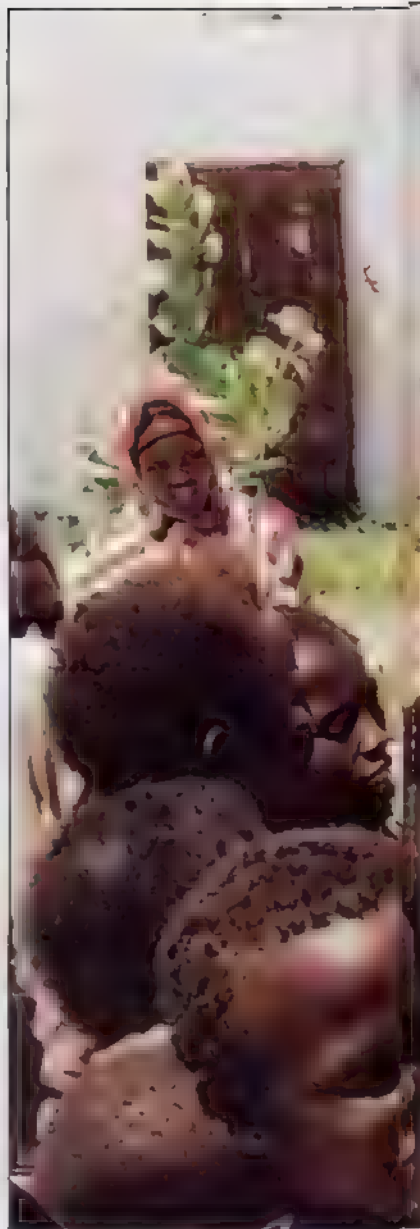
Quanto allo stato di salute dei giovani un generale miglioramento si desume dalla flessione del numero di coloro ritenuti non idonei ad effettuare il servizio militare.

Infatti, per i nati nel 1972, i «riformati» sono risultati 25.753, con un calo di quasi l'8% rispetto a quelli del 1941 (27.926).

Sempre con riferimento ai nati nei due anni in esame i «rivedibili» benché accresciutisi di circa 1.400 unità (46.923 contro i 45.503 del 1960), hanno visto diminuire la loro incidenza percentuale sul totale dei sottoposti a visita, passata dal 12,6% nel 1960 all'11,8% nel 1990.

Tale situazione, è spiegabile con la maggiore crescita del numero dei sottoposti a visita dovuta, oltre che ad una minore mortalità, soprattutto ad una forte riduzione dei «renitenti» che è riuscita a compensare la flessione conseguente al calo demografico.

A sua volta, la contrazione del numero dei renitenti (3.127 contro i 19.661 del 1960) è riconducibile sia al venir meno del fenomeno dell'emigrazione sia alle nuove alternative al servizio militare offerte dalla legge sull'obiezione di coscienza, e probabilmente anche da un mutato atteggiamento verso gli obblighi militari di leva. Ma quest'ultima è solo un'ipotesi, perché non abbiamo dati statistici in proposito.

Per quanto riguarda le imperfezioni e le infermità causa di non idoneità al servizio militare, nella tabella in alto si riporta l'importanza relativa di alcuni principali gruppi di malattie (evidenziate tra quelle in aumento e quelle in flessione) sul totale dei motivi di riforma nei due anni esaminati.

Il decremento demografico nel nostro Paese non può che incidere negativamente sulla leva militare con il rischio che a breve scadenza, la misura del gettito di giovani potrà risultare non congrua alle esigenze ordinative delle Forze Armate. Rischio che si confi-

Paracadutista del Contingente «Ibis» impegnato in Somalia familiarizza con bambini somali.

gura in tutta la sua gravità se si tiene conto della prevedibile crescente sottrazione di militari di leva legata all'applicazione della nuova legge sull'obiezione di coscienza, in discussione.

Alla luce di tali complesse problematiche, può azzardare una proiezione del fenomeno per i prossimi dieci anni? Essa gioverebbe molto ad impostare un'adeguata risposta politica alla tanto dibattuta ma irrisolta questione: Forze Armate di leva, di professione o a reclutamento misto?

Il persistere delle attuali tendenze demografiche produrrà nei prossimi anni significative modificazioni nella struttura della popolazione, con un inevitabile impoverimento del gettito dei giovani interessati alla leva militare.

Limitando l'analisi ai prossimi dieci anni ed assumendo la proiezione della popolazione al 31 dicembre 2003, si prevede che a tale data, rispetto alla situazione

accertata al 31 dicembre 1990, il numero dei diciottenni maschi subirà una flessione di circa il 34%, che in termini assoluti si tradurrà in oltre 150.000 giovani in meno

Si tratta di una contrazione importante su cui riflettere non soltanto in rapporto alle politiche delle Forze Armate ma anche a quelle della famiglia. L'Italia è ormai il Paese con il tasso di fecondità più basso del mondo.

Negli ultimi tempi si è formata l'opinione che il servizio di leva costituisca una perdita di tempo, che danneggia i giovani nella ricerca del primo impiego.

Una volta si parlava di «ozio castrense» che creava nei militari di leva stati di frustrazione e di alienazione per la consapevolezza di «sprecare» un anno di vita senza il riscontro di un utile beneficio.

La musica è cambiata. Oggi, pur permanendo una quota di militari adibiti ai servizi territoriali (Distretti, Stabilimenti, Uffici, ecc.) – indispensabile supporto della componente di campagna – la maggior parte dei soldati svolge attività di forte impegno addestrativo ed operativo sia in Italia (concorso alle Forze di Polizia per la lotta alla criminalità organizzata), sia all'estero (missioni umanitarie e di ristabilimento della pace).

Questa nuova situazione è caratterizzata anche da una vasta gamma di opportunità che oggi viene offerta ai giovani militari sul piano della formazione civica e su quello della preparazione professionale, con notevoli agevolazioni per la loro immissione nel mercato del lavoro al termine del servizio di leva.

Tenuto conto di tutto ciò, Lei ritiene che sia cambiato, negli ultimi anni, l'atteggiamento dei cittadini nei riguardi del servizio militare obbligatorio?

Elicottero CH-47 scarica derrate alimentari nel corso dell'operazione «Pellicano» in Albania, sopra, e il campo italiano organizzato in Mozambico, a destra.

Mi è difficile dire se l'atteggiamento dei cittadini, e dei giovani in particolare, nei confronti del servizio di leva è cambiato e in quale misura. Infatti, non rientra nei programmi della statistica ufficiale italiana rilevare gli «atteggiamenti» o effettuare indagini di opinione. E questo anche se l'ISTAT non trascura di aumentare le conoscenze statistiche su aspetti diversi dell'evoluzione della società italiana: l'indagine multiscopo, ad esempio, ha arricchito il patrimo-

Il Professor Paolo Garonna è ordinario di Economia applicata alla facoltà di Scienze statistiche, demografiche ed attuariali dell'Università di Padova.

Ha inoltre insegnato all'Università del Colorado, negli Stati Uniti, all'Università di Cambridge, in Gran Bretagna, alla Sorbona di Parigi ed alla Scuola della Pubblica Amministrazione.

Ha ricoperto l'incarico di Direttore Aggiunto per l'Istruzione, l'Occupazione, il Lavoro e gli Affari Sociali dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) a Parigi.

È autore di numerose pubblicazioni scientifiche su riviste nazionali ed internazionali, e di monografie; nel 1986 ha vinto il premio Tarantelli per la miglior monografia di economia del lavoro.

Il Professor Garonna è stato consigliere economico in vari Ministeri (Tesoro, Lavoro, Finanze), alla Commissione della CEE e per la preparazione del Piano francese 1993-'98.

È Vice Presidente della Conferenza degli Statistici Europei nell'ambito della Commissione Economica per l'Europa delle Nazioni Unite.

Il Professor Paolo Garonna è Direttore Generale dell'ISTAT dall'ottobre 1992.

nio informativo comune di utili indicazioni sulle letture, l'uso del tempo, i fatti delittuosi e la pratica sportiva degli italiani. Quanto all'atteggiamento dei cittadini nei confronti del servizio di leva debbo quindi rifarmi alle mie esperienze dirette in rapporto al comune sentire della gente, e non posso avvalermi di ricerche specifiche. Ma credo di non sbagliare, pur esprimendo un'opinione personale, affermando che siamo di fronte ad un atteggiamento più «maturo» e meno diffidente, in linea con la crescita civile della nostra società, con la maggior consapevolezza del ruolo che i cittadini e le Forze Armate rivestono nella crescita del Paese e, perché no, con lo sforzo compiuto in termini organizzativi e di informazione per avvicinare l'Italia in uniforme a quella «in borghese».

Intervista a cura di Giovanni Cerbo

Terminato presso la «Julia» il 1° Corso di addestramento alla sopravvivenza ed autoprotezione per personale non combattente in zone di guerra o a rischio

SOPRAVVIVERE PER INFORMARE

Sopravvivere per informare, questo è il motto ufficiale coniato dal Comando del 4° Corpo d'Armata alpino, per sintetizzare gli scopi del 1° corso di addestramento alla sopravvivenza ed autoprotezione per personale non combattente in zone di guerra o a rischio, tenutosi presso la Brigata alpina «Julia» dall'11 al 15 aprile.

Undici ore al giorno di attività addestrativa, rapporto istruttori/allievi 1/1, totale indifferenza per le condizioni atmosferiche, profonda motivazione dei frequentatori, grande entusiasmo e preparazione degli istruttori oltre ad una organizzazione accurata di ogni attività sono gli ingredienti fondamentali della ricetta utilizzata per la «cinque giorni» di Venzone, nella Caserma «Feruglio», sede del 14° Reggimento alpini.

La convenzione firmata il 31 marzo scorso tra il Direttore Generale della RAI, Dottor Locatelli, ed il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Zoldan, conclude in modo estremamente rapido la trattativa avviata dall'Ente Radiotelevisivo di Stato dopo la tragica scomparsa a Mostar, il 28 gennaio, di tre inviati della sede di Trieste.

L'agguato mortale che il 21 marzo, a Mogadiscio, è costato la vita ad Ilaria Alpi ed a Miran Hrovatin si è sovrapposto alle trattative in atto contribuendo, probabilmente, ad una loro sollecita definizione.

La convenzione, che ha una durata di due anni con possibilità di rinnovo e modifiche, prevede in sostanza, che possa essere effettuato un corso ogni sei mesi ad un numero massimo di 20 giornalisti/telecineoperatori per corso, per addestrare il personale individuato dalla RAI ad operare in zone di guerra o a rischio, con la più ampia conoscenza possibile dei pericoli e delle modalità attuative più idonee per sottrarsi ad essi.

Il documento, che consta complessivamente di soli 6 articoli, si completa con impegni reciproci di carattere addestrativo, logistico ed amministrativo.

A destra.
Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Bonifazio Incisa di Camerana, e il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Bruno Zoldan, si intrattengono con il Presidente della RAI, Professor Claudio Demattè, ed il Direttore Generale della RAI Dottor Gianni Locatelli, dopo la riunione per la firma della convenzione.

Sopra.
Maria (Bimba) De Maria (TG2), Massimo De Angelis (TG1) ed Ennio Remondino (TG1) mentre sbarcano da un elicottero AB-205 del 4° Corpo d'Armata alpino a Stavoli, durante il corso di addestramento.

Bimba De Maria, giornalista del TG2, in addestramento nell'abitato di Stavoli, a monte di Moggio Udinese

IL 1° CORSO

L'organizzazione del 1° corso è stata affidata dallo Stato Maggiore dell'Esercito al 4° Corpo d'Armata alpino e, nel suo ambito, la realizzazione pratica è stata appannaggio della Brigata alpina «Julia», ancorché impegnata nell'operazione «Albatros» in Mozambico e nella più «casalinga» operazione «Testuggine», oltre che nelle attività previste dall'iter addestrativo in vigore.

La «Julia» a sua volta, ha individuato nel 14° Reggimento alpini, con sede nella Caserma «Feruglio» di Venzone, il reparto più idoneo cui assegnare il compito di ospitare il corso.

La scelta è stata motivata dall'esistenza, nella caserma, di ottime strutture alloggiative ed addestrative (aula riconoscimento mezzi, armi e mine, palestra artificiale di roccia) e dalla presenza, nelle immediate vicinanze, delle aree addestrative necessarie per lo sviluppo di tutte le attività previste dal programma.

- poligono di Rivoli Bianchi di Venzone (sfruttamento del terreno, superamento di ostacoli naturali ed artificiali, brillamento di cariche ravvicinate, impiego di mezzi blindati e cingolati);
- area addestrativa di Artegna (combattimento negli abitati);
- greto del Fiume Tagliamento, Sella S. Agnese, e altre (movimento in terreno vario, forzamento/elusione di posti di blocco);
- abitato di Stavoli (movimento in un centro abitato attivato con cecchini e trappole esplosive);
- zona di Prà di Lunze (orientamento, movimento in zone sconosciute, superamento di aree minate).

IL PROGRAMMA

L'elaborazione di un programma idoneo a soddisfare le esigenze nei ristretti limiti di tempo concessi al corso (5 giornate lavorative) è stato il primo compito che si è dovuto risolvere a livello 4° Corpo d'Armata alpino e Comando Brigata alpina «Julia».

Per la sua stesura, sono state ipotizzate le possibili situazioni di crisi in cui potrebbe venirsi a trovare il personale inviato in zone di guerra o a rischio. Si tratta, in particolare, della:

- necessità di muovere in zone soggette a bombardamenti di artiglierie e/o mortai o esposte al tiro di armi a tiro teso e di operare in ambienti particolari (centri abitati, boscaglie, aree aperte, con forti pendenze, ecc.) di giorno e di notte;
- possibilità di trovarsi in zone minate e/o trappolate e di reperire ordigni ed oggetti potenzialmente pericolosi;

- possibilità di incontrare autoveicoli ostili o di «incappare» in posti di blocco improvvisati da irregolari;
- possibilità di essere «catturati» e conseguente necessità di tentare la fuga;
- eventualità di trovarsi in zone sconosciute e isolate a causa di guasto all'autovettura o all'aeromobile, ovvero a seguito di fuga da precedente prigionia o sequestro.

Per addestrare i frequentatori del corso ad affrontare e risolvere, da soli o in combinazione fra loro, le situazioni precedentemente indicate ed altre non espressamente menzionate ma ad esse riconducibili, almeno come effetti, sono state programmate le sottonotate attività, tutte assolutamente difensive, senza uso di armi o tecniche potenzialmente nocive per chiunque:

Franco Trifoni, telecineoperatore del TG2, in addestramento nell'abitato di Stavoli, a monte di Moggio Udinese, a destra, e mentre ascolta i suggerimenti dell'istruttore, Maresciallo Ordinario D'Alessandro, nel Poligono di Rivoli Bianchi di Venzone, sotto.

- riconoscimento di mezzi ruotati e cingolati, artiglierie e lanciarazzi, armi individuali e controcarri, mine e trappole esplosive, memorizzandone le principali caratteristiche (in particolare la gittata dei vari tipi di armi e gli effetti del loro munizionamento);
- scelta dell'equipaggiamento più idoneo per l'autoprotezione passiva (elmetto, giubbetti antiframmentazione ed antiproiettili) e per la vita nelle varie tipologie di terreno e nelle possibili situazioni operative;
- addestramento a sopportare scoppi di cariche esplosive a distanza ravvicinata (posizioni idonee a ridurre gli effetti sul corpo umano);

N	ATTIVITÀ	LOCALITÀ	DUR PERIODI
	PRIMO CORSO DI ADDESTRAMENTO ALLA SOPRAVVIVENZA E ALL'AUTOPROTEZIONE PER PERSONALE NON COMBATTENTE IN ZONE DI GUERRA O A RISCHIO		
1	Presentazione attività – scopi e modalità.	Caserma Feruglio	1
2	Tecniche per il superamento di ostacoli in terreno vario.	Rivoli Bianchi Venzone	1
3	Modalità di salita, discesa e movimento su mezzi ruotati (AR-76, VM-90 e blindo 6614) e cingolati (M 113).	Rivoli Bianchi Venzone	1
4	L'offesa (sistemi d'arma – caratteristiche pratiche e modalità d'impiego – provvedimenti da attuare per la sicurezza propria). Attraversamento di aree battute da artiglieria e mortai	Rivoli Bianchi Venzone	1
5	Lettura della carta topografica ed utilizzazione di bussola, altimetro e GPS.	Cortile Caserma	1
6	Equipaggiamento per la sopravvivenza sul campo di battaglia	Aula	1
7	Riconoscimento armi e mezzi.	Aula	1
8	Riconoscimento mezzi e mine.	Aula	1
9	Tecniche di movimento notturno – Apparati di visione notturna	Rivoli Bianchi Venzone	3
10	Abitati, movimento al seguito di unità in rastrellamento. Trappole esplosive	Artegna	2
11	Addestramento elimbarco/elisbarco.	Artegna	1
12	Pronto soccorso (fratture-distorsioni).	Aula	1
13	Stazionamento (ripari, ricoveri, predisposizione di protezioni per edifici)	Artegna	1
14	Tecniche per il superamento di ostacoli in terreno vario.	Rivoli Bianchi Venzone	2
15	Movimento notturno – mimetizzazione/osservazione. (Movimento in zone a rischio)	Sella S. Agnese	2
16	Equipaggiamento anti NBC (maschera – attrezzature di emergenza).	Rivoli Bianchi Venzone	1
17	Tecnica del movimento diurno in terreno vario.	Rivoli Bianchi Venzone	2
18	Pronto soccorso (ferita da arma da fuoco).	Rivoli Bianchi Venzone	1
19	Esfiltrazione e fuga.	Greto Tagliamento	1
20	Alimentazione di emergenza (alimenti e acqua in scarse condizioni di igiene).	Aula	1
21	Ricoveri d'emergenza – protezione dal freddo – alimentazione di emergenza. Movimento in centro abitato e su percorso vario.	Stavoli-Campiolo	4
22	Riconoscimento materiale inesploso su teatro di guerra.	Rivoli Bianchi Venzone	1
23	Riconoscimento zone minate e modalità di uscita.	Rivoli Bianchi Venzone	2
24	Tecniche per il superamento di ostacoli in terreno vario.	Sella S. Agnese	1
25	Tecnica di movimento in macchie boscose a rischio.	Sella S. Agnese	2
26	Pronto soccorso (rimozione e trasporto feriti).	Rivoli Bianchi Venzone	1
27	Ricoveri e protezione freddo	Rivoli Bianchi Venzone	1
28	Trasferimento in elicottero in zone isolate. Orientamento e movimento notturno in terreno vario in seguito ad atterraggio di emergenza	Lunze	4
29	Abitati: movimento di gruppo di persone al seguito di una unità – tiro di cecchini e insidia di mine/trappole	Artegna	2
30	Attraversamento di aree pericolose, a piedi e su automezzo, per sottrarsi al tiro di cecchini (gestione personale di scorta, tecniche movimento-abbandono degli automezzi e ripresa movimento).	Greto Tagliamento	2
31	Misure di prevenzione per la sopravvivenza in ambienti igienicamente degradati	Rivoli Bianchi Venzone	1
32	Tecniche di autoprotezione in presenza di scoppi ravvicinati di cariche esplosive	Rivoli Bianchi Venzone	1
33	A disposizione per chiusura corso.	Aula e Sala Conv. Ufficiali	2
		TOTALE PERIODI	50

Pietro Villotta (RAI-TS), Vincenzo Baldelli (TG3), Tito Manlio Altomare (RAI-BA), Luigi Piaccione (RAI-TS) e Silvano Kapelj (RAI-TS) nell'abitato di Stavoli.

- addestramento a muovere, di giorno e di notte, con e senza l'ausilio di apparati di visione notturna, in vari tipi di terreno (abitati, boscaglia, zone aperte, strade, gallerie, ponti, ecc.) soggetti a tiri di artiglieria, mortai ed armi a tiro teso o minati con ordigni a pressione ed a strappo (sottrazione alla vista e al tiro);
- addestramento alla salita/discesa rapida dai principali tipi di mezzi militari in servizio, tra cui VM-90, VTC M 113 ed elicotteri AB-205;
- addestramento a valutare una zona per atterraggio elicotteri (Z.A.E.); spazio, pendenza, presenza di ostacoli in prossimità della zona di atterraggio, possibili rischi e minacce;
- orientamento in zone sconosciute con ausilio di cartografia imprecisa o incompleta, della bussola, dell'altimetro e del GPS *(Global Positioning System)*. Indicazione per radio o telefono degli elementi geo-topografici necessari per essere recuperati;
- attività sanitarie (visite mediche, vaccinazioni) indispensabili/opportune prima di recarsi in zone caratterizzate da condizioni igienico-sanitarie precarie;
- attività di primo intervento sanitario per se stessi o per altri a seguito di ferite, fratture, ustioni o altro. Norme e addestramento pratico per la sopravvivenza (igiene personale ed alimentare) in zone igienicamente degradate;
- addestramento all'approntamento di ricoveri di emergenza e al potenziamento/rafforzamento di locali disponibili;
- tecniche per evitare posti di blocco stradali e/o sottrarsi alla cattura;
- addestramento a sopportare fisicamente e soprattutto psicologicamente una cattura. Comportamento da tenere durante e dopo la cattura stessa. Come organizzare e attuare la fuga.

IL TEMPO

Per consentire a tutti i frequentatori di effettuare praticamente, nel breve tempo a disposizione, le varie attività addestrative e provare personalmente tutte le situazioni ipotizzate, è stato necessario suddividere il corso in 4 gruppi di 4 o 5 frequentatori ciascuno (17 in totale) che hanno seguito saltuariamente lezioni unitarie (tutti insieme) ma, più frequentemente, hanno agito per singoli gruppi o per coppia di gruppi.

Questo artifizio, utilizzato normalmente nelle attività addestrative svolte presso i reparti alpini, ha consentito di sfruttare al meglio le attrezzature didattiche e le aree addestrative, evitando inuti-

li tempi di attesa da parte del personale frequentatore non direttamente coinvolto nell'effettuazione dell'esercizio.

Ciò ha comportato indubbiamente un aggravio di lavoro per il personale istruttore ed una capillare organizzazione dei mezzi e materiali disponibili oltre che del personale preposto allo sgombero dei poligoni ed all'approntamento delle aree addestrative, ma ha consentito un drastico miglioramento del rapporto istruttori/allievi che, in questo caso, ha raggiunto livelli più che ottimali.

Se si considera infatti che oltre ad un plotone di alpini del 14° Reggimento, utilizzati sia come dimostratori sia come attivatori, ci si è avvalsi di 1 Direttore del corso, 6 istruttori e 12 aiuto-istruttori (complessivamente 6 Ufficiali e 13 Sottufficiali), si è avuto un rapporto istruttore/allievo variabile tra 1/3 e 1/1, a seconda che si considerino o no anche gli aiuto-istruttori.

I PRINCIPALI MEZZI, MATERIALI ED AUSILI DIDATTICI UTILIZZATI PER LO SVOLGIMENTO DEL CORSO

- 6 autovetture da ricognizione AR-76;
- 6 veicoli multiruolo VM-90,
- 3 elicotteri multiruolo EM AB-205;
- 1 blindo «Centauro»;
- 1 VTC M 113,
- 1 pacchetto completo «Miles» per armi individuali;
- FAL ed MG 42-59 (solo per gli attivatori);
- kit di pronto soccorso sanitario e maschere anti-NBC;
- elmetti, giubbetti antiframmentazione, giubbetti antiproiettile, guanti da lavoro;
- zaini alpini, borracce, lampade portatili, bussole, altimetri, coordinatometri, carte topografiche, GPS *(Global Positioning System)*, attrezzi leggeri, coltelli a serramanico, teli poncho e teli tenda;
- serie di ausili didattici per riconoscimento mine e trappole, mezzi ruotati, cingolati e corazzati,
- apparati di visione notturna IL ed IR, monoculari e binoculari nonché per telecamere e per macchine fotografiche;
- accenditori, capsule accendimiccia elettriche, fumogeni, detonatori ordinari ed elettrici, tritolo in cartucce di varia pezzatura, munizionamento a salve
- serie di ausili didattici per lezioni di pronto soccorso sanitario;
- televisori, videoregistratori, videoproiettori, lavagna luminosa;
- plastico della zona interessata alle esercitazioni pratiche fuori sede
- megafoni a tromba portatili,
- raccolta degli Ordini Permanenti del 4° Corpo d'Armata alpino, cui fare riferimento nelle varie attività in sede ed in campagna;

Ai frequentatori è stato inoltre distribuito il nuovo Ordine Permanente «A 7», appositamente allestito, a tempo di record, dal Comando del 4° Corpo d'Armata alpino. L'Ordine Permanente «A7» è articolato in due parti:

- **la prima**, con copertina gialla, contenente tutte le indicazioni necessarie per la frequenza del corso (programma disposizioni, avvertenze, indirizzi e numeri telefonici utili, materiali/equipaggiamento di prevista consegna, vestiario consigliato);
- **la seconda**, con copertina verde, realizzata sulla base dei piani di lezione approntati per l'effettuazione del corso ed integrati con schizzi e disegni, costituente, di fatto, un pratico manuale di facile ed immediata consultazione.

GLI ISTRUTTORI

Il Direttore del corso, Ten. Col. f. (alp.) Adriano Cattelan, del Comando Brigata «Julia», è stato coadiuvato da 5 Ufficiali e 13 Sottufficiali tratti in gran parte dalla Brigata stessa, ma anche dal 3° Reggimento «Savoia Cavalleria» di Merano, dal 1° Reggimento Genio di Trento, dal battaglione «Col Moschin» di Livorno e dalla compagnia alpini paracadutisti di Appiano (Bolzano).

La variegata provenienza del personale è motivata dalla necessità di affidare la trattazione dei vari argomenti a «specialisti» di provata esperienza: cavalieri per l'impiego di mezzi blindati e cingolati; genieri per mine, campi minati, trappole ed esplosivi; alpini e paracadutisti per lo sfruttamento del terreno ed il movimento nei vari tipi di ambienti naturali ed operativi.

LA LOGISTICA

Sulla base di quanto previsto all'articolo 3 della convenzione stipulata tra la RAI e lo Stato Maggiore dell'Esercito per l'alloggiamento dei frequentatori è stata riservata un'ala delle camerate (a piano terra), dotata di cinque camere, ciascuna dotata di servizi igienici autonomi, con 4 posti letto completi di tavolinetto e doppio armadietto.

Tali camere sono state utilizzate, come era nelle previsioni, sia come alloggio vero e proprio da parte di alcuni, sia come punto di appoggio per tenervi i materiali ricevuti in consegna, sia ancora, per brevi momenti di riposo e per una ripulita sommaria tra le lezioni del mattino e quelle del pomeriggio e prima di uscire per le attività notturne

Per quanto attiene al vettovagliamento, il ritmo imposto dal programma ha consigliato di prevedere la colazione del mattino al refettorio truppa o alla Sala Convegno Ufficiali, il pranzo di mezzogiorno, in refettorio truppa, insieme al personale del 14° Reggimento e la cena presso la mensa Ufficiali, con gli istruttori ed aiuto-istruttori.

Giorgio Moscatelli, telecineoperatore del TG2, in addestramento nell'area di Artegna (combattimento negli abitati).
A destra.
Il Capitano Tortoreto, del 1° Reggimento Genio, mentre spiega vari tipi di munizionamento a Massimo De Angelis (TG1), Giorgio Moscatelli (TG2), Ennio Remondino (TG1) e Claudio Speranza (TG1).

I FREQUENTATORI

Ancorché la convenzione consentisse un numero massimo di venti frequentatori, situazioni contingenti ed impegni vari da parte del personale della RAI hanno ridotto il numero dei frequentatori di questo primo corso a soli 17 elementi, provenienti da varie «testate» nazionali e regionali: 4 dal TG1, 3 dal TG2, 4 dal TG3, 5 dal TG Trieste ed 1 dal TG Bari.

Come era nelle previsioni, alcune loro caratteristiche erano molto diversificate, come l'età, variabile tra i 37 ed i 57 anni, il sesso, con i maschi vincitori per 14 a 3 ed i precedenti professionali che hanno visto affiancati alcuni giornalisti e telecineoperatori in attesa del primo incarico all'este-

Una delle camere approntate per i frequentatori del corso.

ro, o con limitate esperienze in zone a rischio, ad altri che, praticamente, hanno conosciuto tutti i teatri delle più significative situazioni di crisi mondiali degli ultimi vent anni.

La differenza di incarico tra gli otto giornalisti ed i nove telecineoperatori frequentatori del corso è stata concordata con la Direzione della RAI proprio per poter costituire, nell'ambito dei gruppi, nuclei di due o al massimo tre persone, visto che normalmente un giornalista è accompagnato da un telecineoperatore ed eventualmente da un tecnico ed è quindi opportuno che l'addestramento venga effettuato ai citati nuclei.

Per contro, si sono riscontrate altre caratteristiche pressoché comuni a tutti: preparazione fisica non ottimale ma, per contro, impegno e capacità di «stringere i denti» superiori ad ogni aspettativa, entusiasmo e cameratismo del tutto simili a quelli che caratterizzano i frequentatori militari di qualsiasi corso e, per finire, estrema puntualità e serietà in ogni circostanza, senza che, per tutto questo, sia venuta meno la voglia e lo spirito per qualche simpatico scherzo, teso a ridare dimensioni umane ad un'attività interessante e coinvolgente, ma certamente pesante.

LE CINQUE GIORNATE DI VENZONE

Tra le 16,00 e le 19,00 di domenica 10 aprile ha avuto luogo il primo contatto con i frequentatori che, presentatisi in sala ricezione della Caserma «Feruglio» di Venzone, hanno iniziato subito con la sequenza delle operazioni programmate: fototessera e permesso di accesso in caserma, compilazione foglio notizie, assegnazione di posto letto ed armadietti, consegna di elmetto in Kevlar, giubbetto antiframmentazione, giubbetto antiproiettili, zaino alpino, telo poncho mimetico e guanti da lavoro. Poi finalmente il tempo per un bicchiere di buon vino bianco friulano alla Sala Convegno Ufficiali prima della cena cui hanno partecipato anche il Comandante del 4° Corpo d'Armata alpino ed il Comandante della Brigata «Julia» oltre al Comandante del 14° Reggimento alpini (padrone di casa), il Direttore del corso e gli istruttori: è il primo contatto ufficiale, molto utile per «entrare in confidenza».

Alle 08,00 del giorno seguente adunata con tutto il Reggimento e «Alzabandiera». Questo particolare momento si ripeterà tutte le mattine e sarà sempre vissuto da tutti con la stessa attenzione e forma, a testimonianza di una totale e gratificante convergenza di sentimenti.

Come prima giornata di corso, il programma ha concesso un intero periodo per un breve doveroso omaggio alla Bandiera di Guerra del 14° Reggimento alpini nell'Ufficio del Comandante e per una serie di note introduttive al corso stesso, sintetiche e concrete, in modo da eliminare ogni dubbio.

Poi sono scattati i periodi di lezione previsti dal programma per i quattro gruppi in cui è stato diviso il corso. Materie diverse, con diversi istruttori in varie aree addestrative, aule o poligoni, faranno sì che gli incontri tra i vari gruppi diventino sempre più rari. Spesso ci si dovrà accontentare di un gesto con il braccio da un VM-90 all'altro o di un frettoloso saluto da un elicottero AB-205 in fase di decollo.

Pietro Villotta (RAI-TS), Vincenzo Baldelli (TG3), Tito Manlio Altomare (RAI-BA) e Silvano Kapelj (RAI-TS) nell'abitato di Stavoli.
Sotto.
Franco Trifoni, telecineoperatore del TG2, mentre sbalza dal riparo, dove ha lasciato Viviana Valente della RAI di Trieste, nel Poligono di Rivoli Bianchi di Venzone.

Gli amici più ostinati, gli irriducibili dello scambio di notizie a tutti i costi, ricorreranno addirittura a radioline palmari per mantenere i contatti, assumendo per l'occasione soprannomi divenuti già famosi alla fine del primo giorno di corso, come «Pucci-Pucci» e «Top Gun». Ancorché non prevista nelle lezioni programmate, nascerà così istintivamente una sorta di guerra elettronica, tesa a scoprire le frequenze di trasmissione, per captare battute spesso spiritose o intervenire con perentori ordini, anche via etere.

Rimane comunque l'appuntamento fisso delle 12,15 al refettorio truppa per il pranzo, tutti insieme: dai frequentatori al Comandante di Brigata, dai Dirigenti RAI agli istruttori, dal Ca-

po Ufficio Documentazione e Attività Promozionali dello Stato Maggiore dell'Esercito al personale del Reggimento. La fila per la scelta dei piatti presso la tavola calda non ammette eccezioni: non serve a nulla il grado degli Ufficiali né il ruolo dei vari giornalisti o telecineoperatori per «passare avanti» agli altri.

La calma dura poco: alle 13,30 si riprende con le attività del pomeriggio fino alle 17,30. Un periodo di riposo leggermente più lungo, fino alle 20,00 durante il quale si deve anche cenare, questa volta presso la mensa Ufficiali, consente di riprendere fiato e, talvolta, di centellinare anche un caffè, prima di uscire di nuovo per le tre ore di attività notturne

Nei giorni che seguono, il ritmo è sempre lo stesso ma le difficoltà aumentano e la stanchezza pure Il solo salire e scendere dai mezzi e dagli elicotteri numerose volte al giorno, la continua tensione di guardarsi pressoché continuamente dai cecchini pronti a sparare sui sensori delle bretelle «Miles» indossate sui giubbetti antiframmentazione, la ricerca dei numerosissimi fili a strappo, delle mine antiuomo, delle trappole esplosive applicate subdolamente a porte e finestre sarebbero sufficienti a «demolire» fisicamente e psichicamente più di un vero soldato. Eppure i forzati di «Carnia Storm», secondo la definizione di una testata giornalistica locale, hanno stretto i denti ed hanno proseguito impavidamente ora dopo ora, incuranti della pioggia battente e dei vestiti infangati. Così hanno spostato sacchetti a terra, diventati macigni per colpa della pioggia, per creare un riparo vicino ad una finestra, hanno guadato un torrente di notte per evitare di percorrere una strada battuta da bande ostili, hanno usato corde da roccia per discese in corda doppia da pareti verticali e hanno provato, infine, i disagi che si potrebbero dover sopportare in caso di incontro notturno con ipotetici sbandati.

Sopra.
Caserma «Feruglio» di Venzone. L'aula didattica utilizzata per l'addestramento al riconoscimento di armi, mine e mezzi ruotati e cingolati.

Venerdì è l'ultimo giorno di corso ma non per questo cala il ritmo, anzi, come in un'opera sinfonica ben diretta, è tutto un crescendo di ottoni e di timpani, solo che, al posto degli ottoni ci sono le raffiche a salve delle MG-42/59 degli attivatori ed al posto dei timpani ci sono cariche di tritolo di 800 grammi fatte esplodere a poco più di 4 metri dagli elmetti dei frequentatori in posizione da guastatore. Quello che era timore reverenziale nei confronti del nome «tritolo», tristemente famoso per tanti attentati che lo hanno visto come protagonista, si trasforma ben presto, dopo le prime due esplosioni da 200 e 400 grammi, in vero entusiasmo e da più parti si levano richieste per arrivare a 3 chilogrammi a 5 metri poco meno del massimo previsto per i guastatori del Genio. Le condizioni meteorologiche veramente avverse e la mancanza di tempo per dare la necessaria gradualità al particolare addestramento impediscono di accogliere la richiesta che può tuttavia costituire un obiettivo per i prossimi corsi, anche per la necessità di provare le modalità di salvaguardia delle telecamere dei telecineoperatori nei confronti dell'onda d'urto prodotta dalle esplosioni.

Il Sergente Maggiore Ragno, della compagnia alpini paracadutisti, mentre aiuta Viviana Valente, della RAI di Trieste, ad indossare i sensori del «Miles».
Sotto.
Uno scorcio della Caserma «Feruglio» di Venzone, sede del 14° Reggimento alpini. Al piano terreno della palazzina, sulla destra della foto, le camere riservate ai frequentatori

L'ultimo atto, la chiusura del corso, è diretto dal Comandante del 4° Corpo d'Armata alpino che, dopo aver distribuito gli attestati di frequenza ed un simbolico ricordo del Corpo d'Armata, ha raccolto le prime impressioni – a caldo – dagli stessi frequentatori e dagli istruttori, a premessa delle relazioni ufficiali che forniranno gli elementi necessari per apportare gli inevitabili miglioramenti.

Sono state richieste ai giornalisti relazioni individuali dettagliate per trarre i necessari ammaestramenti sull'organizzazione del corso. È comunque possibile già un bilancio.

È stato unanimamente riconosciuto, anche dagli stessi frequentatori, che la pressoché generale ridotta preparazione fisica ha fatto sorgere qualche problema al termine della seconda giornata di corso (dolori più o meno accentuati a vari muscoli).

Sarebbe necessaria una sia pur limitata preparazione preventiva, da realizzarsi a cura dei singoli, con gradualità, nel periodo precedente il corso stesso.

Non si ritiene, tuttavia che detta attività possa essere effettuata nei primi giorni del corso (sia pure di maggior durata) perché i conseguenti dolori muscolari non consentirebbero un'immediata prosecuzione del corso stesso.

Il programma si è dimostrato pressoché totalmente (95%) rispondente alle esigenze ed alle finalità prefissate, per quanto attiene ai tipi di addestramento, alla loro durata ed alle modalità di attuazione, tenendo presente il vincolo di contenere il tutto in cinque giornate lavorative (di cui le prime quattro di ben 11 ore cadauna). Tuttavia, valutati i vantaggi e gli svantaggi dei vari provvedimenti idonei ad ottimizzare il programma, si ritiene opportuno, per i prossimi corsi.

- elevare la durata da 5 a 7 giorni consecutivi, compresi sabato e domenica.
  Tale provvedimento consentirebbe di incrementare di 16-22 periodi il tempo a disposizione (32-44% in più rispetto all'attuale programma di 50 ore) senza far diminuire il «ritmo» del corso e senza causare rilassamenti nei frequentatori, come potrebbe succedere per effetto di un corso troppo lungo (2 o 3 settimane) o di un intervallo di fine settimana
  Gli stessi giornalisti RAI hanno del resto riconosciuto che sarebbe particolarmente difficile prevedere l'assenza dei frequentatori dalle loro normali sedi di servizio per un periodo di tempo superiore ai 7 giorni;
- incrementare, come richiesto, i periodi di istruzione sanitaria (+2 rispetto ai 4 attuali), di addestramento alla discesa da pareti verticali (+1 rispetto al periodo effettuato durante il corso) e di addestramento al movimento nei centri abitati (+5 rispetto ai 6 attualmente previsti);
- inserire 2 periodi di guida fuori strada;
- aumentare il livello dell'addestramento agli scoppi ravvicinati (3 chilogrammi di tritolo a 5 metri di distanza rispetto agli attuali 800 grammi) graduando gli esercizi in 2 periodi anziché 1;
- utilizzare i rimanenti 5-11 periodi aggiuntivi per la ripetizione delle lezioni più importanti, specie quelle connesse con il movimento in presenza di cecchini (con uso del «Miles») in modo da creare i necessari automatismi di reazione.

Sopra a sinistra.
L'Ordine Permanente A-7 approntato a tempo di record dal Comando del 4° Corpo d'Armata alpino. Con copertina gialla, le norme per la frequenza del corso. In verde le schede addestrative
Sopra.
Il Generale Manfredi, Comandante del 4° Corpo d'Armata alpino, mentre consegna l'attestato di frequenza a Pietro Villotta, giornalista della RAI di Trieste.
Sotto a sinistra.
Viviana Valente, della RAI di Trieste, e Franco Trifoni, del TG2, mentre si apprestano ad utilizzare giubbetti antiframmentazione e sistemi «Miles» nell'area addestrativa di Artegna.

PER CONCLUDERE

Si è trattato indubbiamente di un'esperienza interessante e preziosa per entrambe le parti anche se non è ancora possibile, in questa sede, tener conto delle valutazioni della RAI, prima di un suo pronunciamento ufficiale.

L'elevata intensità addestrativa, il fovorevolissimo rapporto istruttori/allievi, la dovizia di aree addestrative predisposte per i vari tipi di attività, l'abbondanza di ausili didattici e di materiali moderni («Miles», apparati IL ed IR di visione notturna, GPS, ecc.), lo sfruttamento intensivo del tempo disponibile e l'elevata percentuale di addestramenti notturni, hanno destato nei giornalisti e telecineoperatori della RAI considerazione ed entusiasmo, con indubbi riflessi positivi sui risultati finali.

Tutto è pronto, dunque, per una ripetizione del corso, migliorato secondo quanto indicato precedentemente, ma anche per l'estensione delle metodologie addestrative messe a punto in questa occasione. L'aver dovuto concentrare in tempi così brevi un addestramento di elevato contenuto professionale ha consentito di verificare praticamente che pur se con un maggior onere in termini di personale istruttore, di ausili didattici, di esplosivi ed incendivi e di mezzi ruotati e cingolati necessari, si può ottenere il vantaggio di una migliore preparazione del personale e di una ulteriore contrazione dei tempi della ferma addestrativa, a tutto vantaggio di quella operativa

Roberto Scaranari

Il Generale Roberto Scaranari ha frequentato il 17° Corso dell'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione del Genio.
Da sempre appassionato dell'ambiente alpino, ha svolto tutti i suoi incarichi di comando nell'ambito del 4° Corpo d'Armata. Dopo aver prestato servizio all'Ispettorato del Genio ed essere stato Capo Sezione Operazioni all'VIII CMTR, è giunto al IV Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito dove è stato Capo della 2ª Sezione dell'Ufficio Programmi di Approvvigionamento, Capo Ufficio Ricerche e Studi, e, successivamente, Capo Ufficio Armi e Munizioni
È decorato della Croce di Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, della Medaglia Mauriziana, della Medaglia di Bronzo al Merito di Lungo Comando e delle Medaglie Commemorative per la partecipazione alle operazioni di soccorso alle popolazioni colpite dall'alluvione del 1966 in Alto Adige e dal sisma del 1976 in Friuli.
Attualmente è Comandante della Brigata alpina «Julia»

diritto di replica

Egregio direttore,

ho molto apprezzato l'intervista all'Ambasciatore Sergio Romano pubblicata sullo scorso numero della Rivista Militare. Analisi come al solito franche, acute, lucide: insomma, ciò che ci si attende sempre da un osservatore dello spessore di Sergio Romano. Un plauso, quindi, per questa positiva novità introdotta dalla Rivista, che spero abbia un seguito.

Eppure, tra le tante osservazioni condivisibili (belle, me lo consenta, quelle sul deficit di quarant'anni di politica estera del nostro Paese), trovo che ce ne sia una di segno diverso: il giudizio sull'operato dell'Italia nel corso dell'operazione «Restore Hope» in Somalia.

L'Ambasciatore Romano, infatti, rispondendo ad una domanda sulle divergenze tra Italia e Stati Uniti, afferma che la scelta italiana di intrattenere «rapporti di dialogo e di conciliazione» con le parti in lotta, avrebbe contraddetto e disarticolato la linea politico militare «finalmente» tenuta dall'ONU che era quella di «disarmare le fazioni» e colpire «con azioni energiche» i «maggiori responsabili della situazione». Anche se poi è lo stesso Ambasciatore ad ammettere che l'ONU ha avuto tante strategie, «oscillanti tra estremi molto distanti».

Trovo che sia ingiusto addossare alla condotta politica e militare italiana responsabilità di questo tipo; tanto più che lo svolgersi successivo dei fatti e le dichiarazioni dei principali attori di quelle vicende, dai vertici del Palazzo di Vetro all'amministrazione Clinton, dai somali a molti osservatori internazionali imparziali, hanno poi riconosciuto che proprio la linea di dialogo e di conciliazione tra le fazioni era quella più adatta alla condizione della nostra ex colonia.

Si potrebbe anche ammettere, come afferma l'Ambasciatore Romano, che al fondo dell'atteggiamento italiano ci sia stato il problema della «intollerabilità delle perdite delle vite umane». Ma mi chiedo e Le chiedo: c'è forse qualche Paese al mondo (a maggior ragione se si tratta di un ordinamento democratico) il quale, operando scelte di carattere politico e militare, possa prescindere dal considerare questo fattore fondamentale?

Vorrei il suo parere in proposito.

Massimo Germinario

Gentile lettore,

è anzitutto doveroso da parte mia un ringraziamento per i Suoi lusinghieri giudizi sull'iniziativa di pubblicare interviste a personaggi di sicuro prestigio, inaugurata con l'Ambasciatore Sergio Romano sullo scorso fascicolo della Rivista Militare. Questo numero, come potrà constatare, ospita le opinioni del Presidente del CNEL, Professor De Rita, sul futuro delle Forze Armate italiane. Iniziative analoghe sono in preparazione per i prossimi mesi. Speriamo che possano incontrare il favore di un pubblico di lettori (e di critici, perché no?) sempre più vasto e attento.

E veniamo alle Sue osservazioni nel merito dell'intervista all'Ambasciatore Romano. Per risponderLe vorrei riportare alcuni brani di una dichiarazione datata ottobre '93:

«Ciò che era sbagliato, e che abbiamo cercato di correggere negli ultimi giorni, è aver trasformato il ruolo americano da compiti di polizia a quello di condurre un conflitto fortemente personalizzato che ha già minato il processo politico che era in piedi sin da maggio. Così ora abbiamo dovuto avviarlo di nuovo».

Di chi sono queste parole? Addirittura del Presidente americano

Bill Clinton, il quale in quel momento annunciava al mondo intero e ai vertici dell'UNOSOM che la linea di condotta della Casa Bianca stava mutando di 180 gradi: come dire che essa finalmente finiva per collimare, dopo non poche incomprensioni, con la posizione che il Governo italiano aveva espresso già all'indomani dei tragici fatti del **check point** *«Pasta» del 2 luglio '93.*

Quella del dialogo e della mediazione politica tra UNOSOM e fazioni, in un primo momento aspramente criticata, si è rivelata dunque la linea vincente sul terreno. Ciò è stato riconosciuto pressoché da tutti, parti in causa e osservatori imparziali, come Lei stesso ricordava. E forse è proprio grazie a questa condotta che è stato possibile far sedere tutte le parti somale al tavolo delle trattative, come è avvenuto a Nairobi qualche settimana fa. È ancora troppo presto per prevedere ciò che accadrà in futuro, ma di certo si tratta di un grande passo in avanti.

Vorrei poi osservare che era stato proprio il nostro Paese, nei momenti certo più favorevoli dell'inizio dell'operazione **«Restore Hope»**, *a sostenere la necessità di un disarmo generalizzato delle fazioni. Ma quell'invito era purtroppo rimasto lettera morta, con quali conseguenze è stato possibile constatare soltanto in seguito. Un* **mix** *di dialogo, di buon senso e di azione decisa sul terreno: era stata questa da subito la concezione italiana dell'intervento in Somalia.*

Qualunque Paese – osserva ancora nella Sua lettera – tanto più se democratico, deve tenere ben presente i possibili costi umani, la loro «tollerabilità» sociale, quando opera scelte politiche e militari. Non si può che essere d'accordo con Lei. E d'altronde, il mutamento della linea dell'UNOSOM e degli Stati Uniti in Somalia non è forse venuto dopo l'esito infausto e pesante di alcuni scontri sul terreno?

Possiamo anche non condividere – come ha sottolineato il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nella nota di presentazione dell'intervista – alcune delle opinioni espresse dall'Ambasciatore Romano.

Tuttavia le sue riflessioni, come era nelle aspettative, della Rivista, sono riuscite ad innescare un vivace dibattito.

È proprio ciò che volevamo.

Egregio Direttore,

in questi tempi difficili, sognare è più che mai indispensabile. E così io ho sognato.

È un sogno che Le interessa perché, non potendo sognare altro alla mia non verde età, ho sognato la Rivista Militare. E ho sognato che essa sia proprio come mi piacerebbe che fosse.

Ho preso, allora, il coraggio a due mani e ho deciso di scriverLe. Mi dà qualche autorità, credo, il fatto che sono abbonato fin dagli anni '50.

La Rivista oggi è assai diversa, per tanti aspetti migliore. Ma tutto può essere perfezionato. E allora, ecco.

Ho anzitutto sognato di vederla leggere da molti giovani Ufficiali. Fatto di importanza capitale, questo. Alle Accademie devono pensare a laurearsi. Dopo, devono darsi da fare giorno e notte al reparto. Chi, che cosa dovrebbe ricordare loro l'importanza e la necessità di una cultura, di una memoria storica militare? Ma prima di tutto la Rivista Militare, diamine! Non hanno tempo: ma se la trovano interessante la leggeranno!

Subito dopo, ho sognato una Rivista con una bella copertina vivace e significativa illustrante il fatto o l'uomo di rilievo del bimestre e con fotografie anche in bianco e nero, in numero non eccessivo e solo là dove servono effettivamente a rendere più significative e centrate le idee espresse nel testo: non solo a decorarlo. La logica della Rivista non può essere quella del mass media commerciale, e una rivista di qualità ben illustrata non è quella dove si scontrano, ad ogni piè sospinto, soldatini dell'800 o riproduzioni di quadri famosi.

Ho poi sognato che la Rivista non sia per i militari ma militare, contenga cioè tutto ciò che ha attinenza con la branca militare, con la cultura e professione militare: se un Ufficiale vuol leggere qualcosa sull'energia eolica, sui temi della macroeconomia o sulle arti figurative certamente si avvarrà di altre pubblicazioni.

Veniamo, poi, al sogno più difficile: vorrei constatare, leggendo la Rivista, che vi siano (mi pare ovvio) tra i lettori anche idee diverse sugli stessi argomenti, per presentare un minimo di dibattito. Un dibattito ovviamente misurato, non polemico, nel rispetto delle regole della costruttiva e garbata dialettica. Se no, inutile parlare della importanza della partecipazione. I Quadri devono essere educati fin da giovani al confronto delle idee: se non altro perché impareranno ad imporsi ai loro dipendenti non avvalendosi del grado e del regolamento,

diritto di replica

ma con la persuasione. Inoltre, perché non c'è mai un Sottufficiale tra coloro che scrivono sulla Rivista? Possibile che i Sottufficiali debbano parlare – in altre sedi – solo di questioni economiche e normative?

Infine, lo stile: meno «militarese», diamine! Prendiamo esempio da Montanelli, Scalfari, Bocca: hanno le loro idee, ma si fanno capire da tutti.

Caro Direttore, ho letto e condiviso sul numero due di quest'anno il Suo invito a quella che definirei una moderna militarità per la riscoperta dei valori morali. Obiettivi estremamente ardui, per i quali solo una rinnovata cultura può creare un humus favorevole

Per questo Lei mi vorrà perdonare se ho sognato fin troppo. Sono arrivato ad accarezzare un sogno proibito che a malapena oso confessare: tre o quattro giovani Ufficiali riuniti intorno a un tavolo, che discutono non solo di avanzamento, di sport, di stipendio, di incarichi passati presenti e futuri, di cose di caserma o ufficio, di belle donne, ma anche dell'ultimo articolo della Rivista Militare

Sarà, quello, un grande giorno per il nostro Esercito.

Un vecchio lettore

Mi compiaccio con il vecchio lettore: sognare nonostante i capelli bianchi è segno di vitalità. Ciò che egli dice è interessante e, tutto sommato, coincide perfettamente con la nuova linea editoriale della rivista.

Sono convinto che solo in un processo di verifica costante di se stessi si diventa colti; che nel processo di identità tra il suo essere e il suo fare l'uomo trova il suo equilibrio sociale.

La lettura, lo studio, la partecipazione alla vita dell'Esercito attraverso la Rivista Militare possono contribuire a migliorare il singolo e a far crescere l'Istituzione militare. È questa la sfida civile e culturale delle pagine del Periodico.

Se c'è qualche altro che voglia dire la sua in proposito, si faccia avanti.

Caro Direttore,

lo scritto «Le leggi che le Forze Armate attendono dal Parlamento» (Rivista Militare n. 3/94) centra l'essenziale problema del «progressivo assottigliamento delle risorse finanziarie disponibili» a fronte di una situazione «così articolata e nuova».

Essenziali sono certamente due questioni. che tipo di comandante (e di comando)?, Che tipo di soldato (volontario, di leva, misto in reparti esclusivi o no) e di non soldato (obiettore)?

Si tratta di due questioni, preliminari a ogni possibile organizzazione di uno strumento di difesa. E non possono essere risolte alla vecchia maniera consociativa. A esempio: mescolando «in guazzetto» vertice e rappresentanze nella trattazione o isolando «in vitro» l'obiezione dal volontariato e questi dalla leva in leggine irrelate

Una solida democrazia come la Svezia non esita a nominare, già in pace, un «comandante militare» (ben inteso da non confondere con il Capo sovrano dello Stato e delle Forze Armate e posto alle dirette dipendenze del Governo) con, agli ordini, il o i Capi di Stato Maggiore. Senza una scelta essenziale di vertice che senso ha lasciare direzioni generali e uffici centrali,

numerosi alti comandi, eccetera? Potrebbe valere, a esempio, la soluzione: un comandante militare generale (5 stelle), con alle dipendenze: un capo di stato maggiore generale operativo (operazioni e informazioni); un capo di stato maggiore logistico (amministrazione e personale e materiale e infrastrutture); quattro comandanti interforze di scacchiere (Italia subcontinentale, Italia peninsulare, Italia insulare tirrenica, Italia insulare del canale di Sicilia); un comandante del complesso interforze d'intervento rapido (7 Generali a 4 stelle)

Organizzare significa individuare pochi grandi blocchi (in Francia dal Segretariato amministrativo dipende una Direzione della funzione militare e del personale civile); legiferare per principi e per stabile riferimento annuale di spesa (percento del PIL: 2% in tempi di crisi e il «fisiologico» 3% in tempi normali, reale e riportabile per la difesa). Lo ha detto con chiarezza, se pure a termine del mandato, il Presidente Ciampi.

Questa chiarezza, credo, occorre anzitutto esigere e, finalmente, attendere dal rinnovato Parlamento.

Patrizio Flavio Quinzio

Scorcio dell'Aula delle Sedute a Palazzo Madama, sede del Senato della Repubblica.

L'autore della «lettera» ha vecchia consuetudine con le proposte innovative, anche audaci, sia in campo generale organizzativo, sia nel campo dei materiali. Le sue idee, accolte di regola con perplessità quando enunciate, spesso, dopo qualche decennio, trovano realizzazione

Vorrei però ricordargli un vecchio suggerimento dato da un noto Generale belga a proposito di taluni articoli radicalmente innovatori pubblicati dalla «Rivista Militare» negli anni '50: ***correre troppo al «dopo domani» può distogliere da quanto si può e si deve fare «domani».*** *Effettivamente, negli anni '50, occorreva una certa imprudenza, a fronte di 50.000 carri armati sovietici, a prevedere «per la fine del secolo il ritorno all'epoca dei piccoli eserciti e dei grandi Capitani».*

Concordo sul fatto che del Vertice si debba parlare prima e in non artificiali commistioni e che, subito dopo, si debbano congiuntamente risolvere, nella loro stretta correlazione, gli aspetti del «soldato» e del «non soldato». Terzo problema è il supporto industriale. Il resto (rappresentanze, carriere, garanzie, riconoscimenti, ecc.) è conseguente. Grava però, come ha detto il già ricordato Presidente Ciampi, sul tutto, la necessità di dedicare alla Difesa una stabile percentuale del PIL.

Occorre anche ricordare all'autore della «lettera» una riflessione, sempre attuale, di un uomo politico della prima metà di questo secolo: ***ogni «rivoluzione» non è una linea matematica ma una fascia di assorbimento del vecchio nel nuovo e del nuovo nel vecchio.***

Bersaglieri della «Garibaldi» si addestrano al combattimento nei centri abitati

«Una pubblica opinione che fa proprie le problematiche della tutela dell'ambiente non può restare indefinitamente insensibile a quelle che sono rivolte a tutelare l'Italia e il suo ruolo in Europa e nel mondo».

Con queste parole di speranza, ma anche di amara constatazione, l'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Domenico Corcione, concludeva nel 1990 il suo intervento sul tema «L'Esercito nel Modello di Difesa 2000» al Centro Alti Studi della Difesa.

Oggi quell'auspicio, pur tra alti e bassi, sembra avverato.

Certamente il percorso per pervenire a tale risultato non è stato indolore: si è passati dal «tutti a casa» del giorno successivo all'abbattimento del muro di Berlino, alla guerra del Golfo, agli interventi in Kurdistan, in Albania, in Somalia e in Mozambico, a «Forza Paris», ai «Vespri Siciliani» e quant'altro.

VOLONTARI

Per [illegible] e [illegible] ai giovani un [illegible] nel mercato del lavoro, assicurando loro, dopo [illegible] di servizio nelle Forze Armate senza demerito, [illegible] alle Forze di [illegible] e Corpi assimilati

Tutti questi eventi hanno sortito l'effetto, oltre a quello di fornire spunto per gli interventi dei «tuttologhi» che hanno dissertato su tutto e il contrario di tutto, di richiamare l'attenzione del Paese che, finalmente, dopo 50 anni di silenzio è tornato a interessarsi con serietà alle Forze Armate e ai problemi da risolvere.

Nella Forza Armata, grazie alla lungimiranza di Capi e Sottocapi di Stato Maggiore di assoluto valore, il rinnovamento è iniziato da tempo. Non vi è settore – personale, mezzi, materiali e infrastrutture – che non sia stato studiato in profondità, sottoposto a vaglio critico, valutato sotto il rapporto costo/efficacia e per il quale, infine, non sia stata individuata la linea guida da seguire.

Tra le iniziative intraprese, particolare valenza assumono i provvedimenti adottati per approntare un certo numero di Unità con personale a lunga ferma. Inizialmente alcuni battaglioni (1991) e, infine, un'intera Brigata, la «Garibaldi» (novembre 1993)

Con l'esperienza acquisita nella costituzione dell'8° Reggimento bersaglieri e nell'alimentazione del Reparto Comando e Supporti Tattici e del Battaglione Logistico si può tentare un rapporto «prime impressioni» sulle caratteristiche dei volontari, sull'addestramento e sulle principali problematiche emerse.

IL VOLONTARIO

Il volontario è un giovane sui 18-20 anni, di provenienza in genere meridionale o insulare, in possesso di diploma di scuola media inferiore (85%) o superiore (15%) – alcuni dei quali studenti universitari (3%), – appartenente al ceto medio-basso che, per motivi differenziati: autonomia economica, spirito di avventura, incomprensione familiare, decide di arruolarsi o, inseritosi positivamente nella sua unità, di prolungare la ferma di leva.

Nel quadro delle operazioni per il controllo del territorio una pattuglia irrompe in un casolare, sopra e mortaisti in addestramento con l'uso della maschera anti NBC, a sinistra.

È sano. Ha i requisiti psico-fisici-attitudinali pari a quelli richiesti per gli agenti delle Forze di Polizia. Ha un rapporto chiaro con l'Istituzione improntato, senza machiavellismi, al semplice ma sempre efficace *do ut des*

Il rapporto dei Quadri della Brigata nei confronti del Militare

a Ferma Prolungata (MFP) è altrettanto chiaro: i compiti della Brigata e di tutte le Unità che la compongono sono esplicitamente indicati sulle Tabelle organiche.

In sintesi e senza equivoci noi addestriamo i nostri uomini a fare la guerra e, soprattutto, a vincerla. Questo è il nostro mandato e ad esso ci atteniamo senza enfasi ma senza cedimenti.

L'ADDESTRAMENTO

L'MFP è un professionista che la Forza Armata **può** impiegare **quando** serve e **dove** serve per l'assolvimento di un compito definito dall'Autorità politica (Governo, Parlamento).

Su questo assioma è stata costruita la vita del soldato che ha il diritto/dovere di essere addestrato ad assolvere tutti i compiti prevedibili e a mantenere nel tempo tale idoneità.

Tenuto conto della preparazione conseguita e dell'onere finanziario sostenuto per addestrarlo è evidente che il volontario può trovarsi costantemente e alternativamente in una delle possibili situazioni:

- in addestramento;
- in operazioni;
- in licenza.

L'addestramento non è fine a se stesso ma è strutturato con l'obiettivo di rendere idoneo il soldato al suo prevedibile impiego.

In tale contesto e sulla base dei programmi emanati dallo Stato Maggiore dell'Esercito, si è dato corso a un'attività addestrativa graduale, costante e scevra da orpelli. I risultati conseguiti sono di tutto rispetto.

Il ciclo addestrativo, escluso il periodo di permanenza presso l'80° battaglione di fanteria «Roma», Battaglione Addestramento Reclute (BAR), dura 18 settimane al termine delle quali il soldato:

- è perfettamente addestrato sotto il profilo individuale
- è abilitato ad assolvere il suo incarico di specializzazione;
- ha acquisito l'idoneità alla guida di autoveicoli militari;
- sa impiegare tutte le armi in dotazione al reparto senza distinzione tra fuciliere, mortaista, missilista ecc.;
- ha partecipato a esercitazioni a fuoco al livello di squadra, plotone e compagnia;
- sa operare in ambienti particolari (abitati, boschi) e per compiti umanitari o di concorso alle Forze di Polizia.

Per esigenze imprevedibili è impiegabile – in situazioni operative di bassa intensità – a partire dalla fine del terzo mese di servizio.

La serietà, la continuità e, perché no, la durezza dell'addestramento se pure hanno determinato l'allontanamento degli «incerti», degli aspiranti a «uno stipendio sicuro senza fatica» e, infine, dei «non adatti», psicologicamente, hanno d'altra parte favorito la creazione di un invidiabile amalgama nell'ambito dei reparti che si presentano saldi e, senza retorica, monolitici.

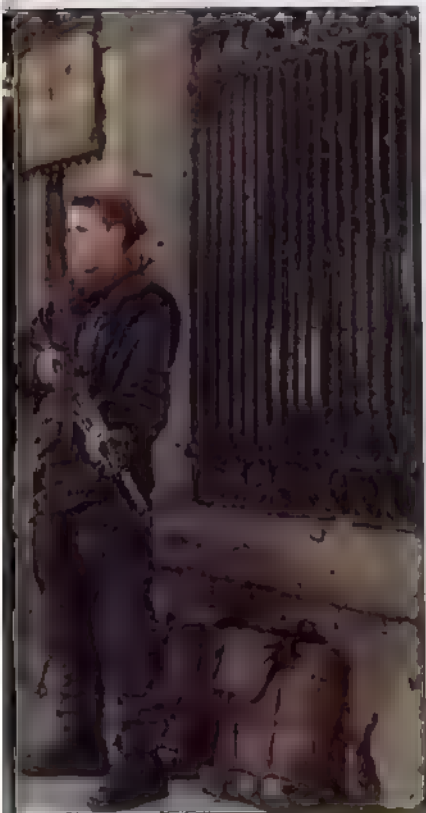
Per quanto concerne, in particolare, i proscioglimenti d'autorità (10-15 %) la linea di condotta della Brigata è decisa: **chi non ha i requisiti deve essere prosciolto**. Tale impostazione, in concomitanza con l'insufficiente incorporazione «a monte», ha dato origine a una complessa problematica ai fini del completamento delle Unità, ma rimarrà un punto fermo della politica della Brigata in quanto:

- se l'addestramento individuale non si differenzia tra Armi e Specialità e tutti hanno gli stessi requisiti psico-fisici, **tutti** debbono essere **innanzitutto** soldati addestrati individualmente;

- tutte le Unità della Brigata debbono essere idonee ad assolvere anche compiti di autodifesa, attività operative in ambienti particolari, operazioni umanitarie e di concorso alle Forze di Polizia.

Alla luce di tali considerazioni congiuntamente al principio che nessuna azienda/istituto assumerebbe e confermerebbe personale non idoneo ai suoi fini - riteniamo nostro dovere, nell'interesse sia del singolo sia dell'Unità, mantenere in servizio **solo** ed **esclusivamente** gli MFP che siano in grado di conseguire un predeterminato *standard* di operatività.

All'uopo, per garantire serenità di giudizio, è stato con il tempo

Due momenti dell'attività di vigilanza dei punti sensibili svolta nell'ambito dell'operazione «Vespri Siciliani».

predisposto un sistema di valutazione e di registrazione dei risultati tale da non lasciare dubbi sulla obiettività degli istruttori. Questo perché la situazione è cambiata: i **non idonei**, vogliono sapere il perché e ne hanno diritto!

Per quanto riguarda le attività future è intendimento della Brigata, in aderenza al concetto dell'impiego in ambiente operativo differenziato e sulla linea del pensiero dello Stato Maggiore dell'Esercito, estendere la preparazione dei volontari abilitandoli ad agire in montagna, con e senza neve, in ambiente lagunare, ad acquisire il brevetto di abilitazione al lancio con il paracadute e quant'altro necessario/possibile.

Rimane fermo l'auspicio della partecipazione a tutte le esercitazioni multinazionali, agli scambi bilaterali e alle maggiori attività addestrative nazionali (eventualmente – e sarebbe sicuramente più significativo dei soliti «spettacoli» – come «partito contrapposto»)

PROBLEMATICHE EMERSE

Sono principalmente connesse con l'alimentazione delle Unità, l'equipaggiamento, la vita di caserma, la qualità e la quantità dei Quadri.

L'alimentazione delle Unità caratterizzata da afflusso dei volontari con cadenza periodica ma ravvicinata (mensile, bimestrale), in coesistenza con reparti costituiti con personale di leva in una situazione di endemica carenza di Quadri e di istruttori – sottopone i Reggimenti a rilevanti difficoltà di inquadramento e di sviluppo contemporaneo di un numero insostenibile di corsi di

L'addestramento dei volontari prevede anche attività di manutenzione mezzi, a sinistra ed in basso, e attività operative, nella pagina a fianco.

specializzazione e di attività addestrative

La soluzione possibile – considerando improponibile il trasferimento contemporaneo e preventivo di tutto il personale di leva – è quella di far affluire alle unità i volontari già specializzati.

Tale soluzione, tuttavia, può essere praticabile solo se viene garantito un presupposto fondamentale: durante il corso di specializzazione (presso il BAR e/o Scuole) devono essere realizzate tutte quelle condizioni che consentono a chi ha scelto la vita militare di conoscere subito, senza perdere tempo, quali sono le prestazioni che l'Istituzione richiede al fine di confrontarsi con esse

Tutto ciò, in relazione al disposto legislativo n. 958/86 art. 5 comma 4 « I giovani ammessi alla ferma di leva prolungata possono rassegnare le dimissioni, senza ulteriori obblighi, entro i primi trenta giorni di durata del corso di specializzazione»

In sintesi, se si vuole garantire serietà di comportamenti, la specializzazione **deve essere condotta con giusta severità e cura.** È una scelta della Forza Armata che dovrà preliminarmente valutare la fattibilità sulla base dell'organizzazione attuale: se non è rispondente, il provvedimento deve essere procrastinato fino a che le Scuole non saranno pronte.

L'equipaggiamento è il secondo argomento: le dotazioni, previste per un Esercito di leva (12 mesi) sono in buona parte non idonee e soprattutto non sufficienti per personale a ferma prolungata costantemente in addestramento o in operazioni. Ad esempio: se un maglione di lana a collo rovesciato è sufficiente per un soldato che lo usa in caserma o *una tantum* per un ciclo addestrativo in campagna al massimo per 15-20 giorni consecutivi, non lo è assolutamente per un soldato che costantemente dal lunedì mattina alle 12 00 del sabato è in addestramento e in campagna. Non ha il tempo neanche per lavarlo! E non è una questione di «dotazioni di reparto» perché non è solo una percentuale a trovarsi in siffatte condizioni: è tutto il Reggimento

Occorre pertanto riesaminare l'intera problematica con una visione realistica della situazione

L'argomento «vita di caserma» è vasto e ha posto, e pone, tutta una serie di interrogativi a cui dare risposta:

- perché la libera uscita deve avere inizio alle ore 18 00 e non, ad esempio, al termine delle istruzioni come per Ufficiali e Sottufficiali?;
- se la libera uscita di tale personale ha termine «due ore dopo l'orario previsto per il personale di leva» (01.00 feriali e festivi – 01.30 prefestivi) si deve tenere sveglio tutto il personale di servizio (Ufficiale di servizio, Sottufficiale e Caporale di giornata) fino a quell'ora, e per fare cosa?;

- perché il soldato non può ospitare estranei presso la Sala Convegno e, a pagamento, a mensa?;
- quale è il rapporto costo/efficacia nell'impiego di un professionista per pulire il cortile della caserma o per partecipare a cerimonie, parate e affini?;
- perché l'ausiliario delle Forze di Polizia si avvale di apposita ditta per le pulizie degli alloggi e il nostro MFP deve farle da solo?

È tutta una serie (ne ho citati alcuni) di problemi nuovi, da risolvere – e in parte lo sono stati – con buon senso ma soprattutto in una visione moderna e realistica che conferisca autonomia ai singoli – pur nel quadro di una inflessibile disciplina – riconoscendone la maturità ed esaltandone il senso di responsabilità

Anche in questo settore occorre riesaminare criticamente l'intera normativa cogliendo quanto ancora valido e abolendo il superfluo, il ridondante e, comunque, l'inutile

Per ultimo, ma primo in ordine di importanza, il problema dei Quadri.

In Unità psicologicamente proiettate verso un continuo addestramento e l'impiego immediato, il ruolo dei Comandanti è nello stesso tempo esaltante ma stressante.

In sintesi gli Ufficiali e Sottufficiali devono essere addestrati e motivati per riscuotere la fiducia dei loro uomini. Ciò comporta:

- l'allontanamento degli Ufficiali di complemento di 1ª nomina, in quanto meno preparati degli MFP,
- l'assegnazione di **tutti** gli Ufficiali e i Sottufficiali previsti. Non si può pensare all'atto della partenza per l'impiego, di completare gli organici inserendo personaggi anche validi, ma «sconosciuti»;
- il trasferimento in altri Enti, anche se oltre le dotazioni organiche, di tutti coloro che fisicamente e/o psicologicamente non risultino idonei alla nuova realtà,
- la rotazione, alla scadenza naturale della promozione, dei Quadri attraverso un'attenta pianificazione.

Anche in questo settore, con buona pace dei noti parametri, si deve passare a una programmazione attenta e tempestiva.

CONCLUSIONI

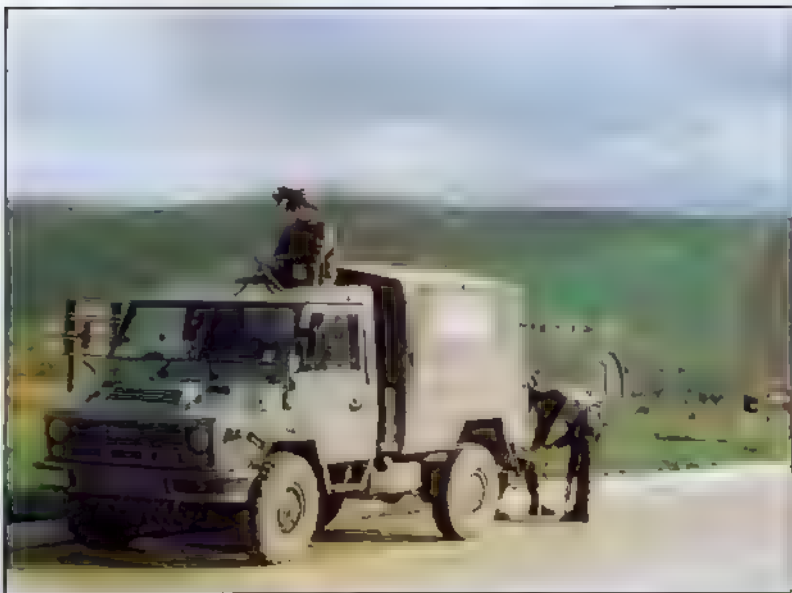
Le aspettative degli MFP, come emerse da una serie rilevante di colloqui avuti con questi giovani, sono principalmente rivolte a una stabilità occupazionale. Il prodotto, quello che rimane do-

po la selezione iniziale – e anche questo è un motivo per selezionare senza pietismi – è molto buono quando non ottimo. Può la Forza Armata dopo tre-cinque anni disperdere un patrimonio così duramente e costosamente costruito? Può il Paese consentire a un giovane di andare a ingrossare le file dei disoccupati quando l'interessato avrà 23-24 anni, nel pieno della vigoria fisica e morale e alla vigilia di scelte significative nella vita di un uomo?

L'unica soluzione possibile è quella già sostenuta in tutte le sedi istituzionali dall'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Goffredo Canino e su cui non è nemmeno il caso di tornare «... **l'unico sistema per avere volontari qualitativamente e quantitativamente adeguati è quello di riservare l'accesso alle Forze di Polizia e Corpi assimilati esclusivamente ai giovani che abbiano prestato almeno tre anni di servizio nelle Forze Armate senza demerito...**». È nota la risposta che questa proposta ha ricevuto da chi doveva decidere.

Nell'attesa che il buon senso «colpisca» i responsabili politici si deve almeno imporre a **tutti**, alle Forze Armate come ai Corpi Armati dello Stato, alle Regioni, alle Provincie, ai Comuni e a quant'altri, il rispetto delle leggi che già esistono assegnando agli MFP la percentuale di posti a concorso. È in questo settore che bisogna agire a livello centrale e periferico attraverso una vera e propria Agenzia del lavoro che segua le esigenze anche produttive del Paese in modo da orientare noi, gli operatori, su come preparare questi giovani che a noi sono stati affidati e che, lo assicuro, restituiremo uomini seri, preparati e responsabili.

Per concludere alcuni aneddoti:

- il 22 dicembre 1993 l'8°Reggimento bersaglieri ha inviato in licenza 363 MFP. Il 5 gennaio, termine della licenza, sono rientrati 362 bersaglieri, uno ha telefonato per avvertire che, avendo perso il treno, sarebbe arrivato dopo 6 ore. E lo ha fatto!;
- il 31 marzo sono partiti per le festività pasquali 609 bersaglieri con rientro previsto per il 7 aprile, ore 24.00. Il Comandante di Reggimento, a titolo sperimentale, nella mattinata del 5 ha telefonicamente impartito l'ordine ai quattro (uno era in Calabria per l'ope-

Sopra.
Un posto di blocco organizzato durante l'operazione «Vespri Siciliani»
Sotto e a destra.
Anche l'armamento e l'equipaggiamento dei volontari sono adeguati agli impegni a cui dovranno far fronte.

Il Generale Aldo Di Mascolo ha frequentato la Scuola Militare «Nunziatella», l'Accademia Militare di Modena, la Scuola di Applicazione d'Arma di Torino, il Corso di Stato Maggiore e Superiore di Stato Maggiore alla Scuola di Guerra di Civitavecchia ed il Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea di Firenze. Ha prestato servizio al 31° Reggimento Carri, al 6° battaglione bersaglieri, al Comando del 3° Corpo d'Armata, al Comando della Brigata «Acqui» e allo Stato Maggiore dell'Esercito dove è stato Capo Ufficio Regolamenti e Capo Ufficio Addestramento.
In possesso delle qualifiche di «pattugliatore scelto» e «paracadutista abilitato al lancio», conoscitore della lingua inglese, ha fatto parte del Raggruppamento italiano della Forza Multinazionale in Libano.

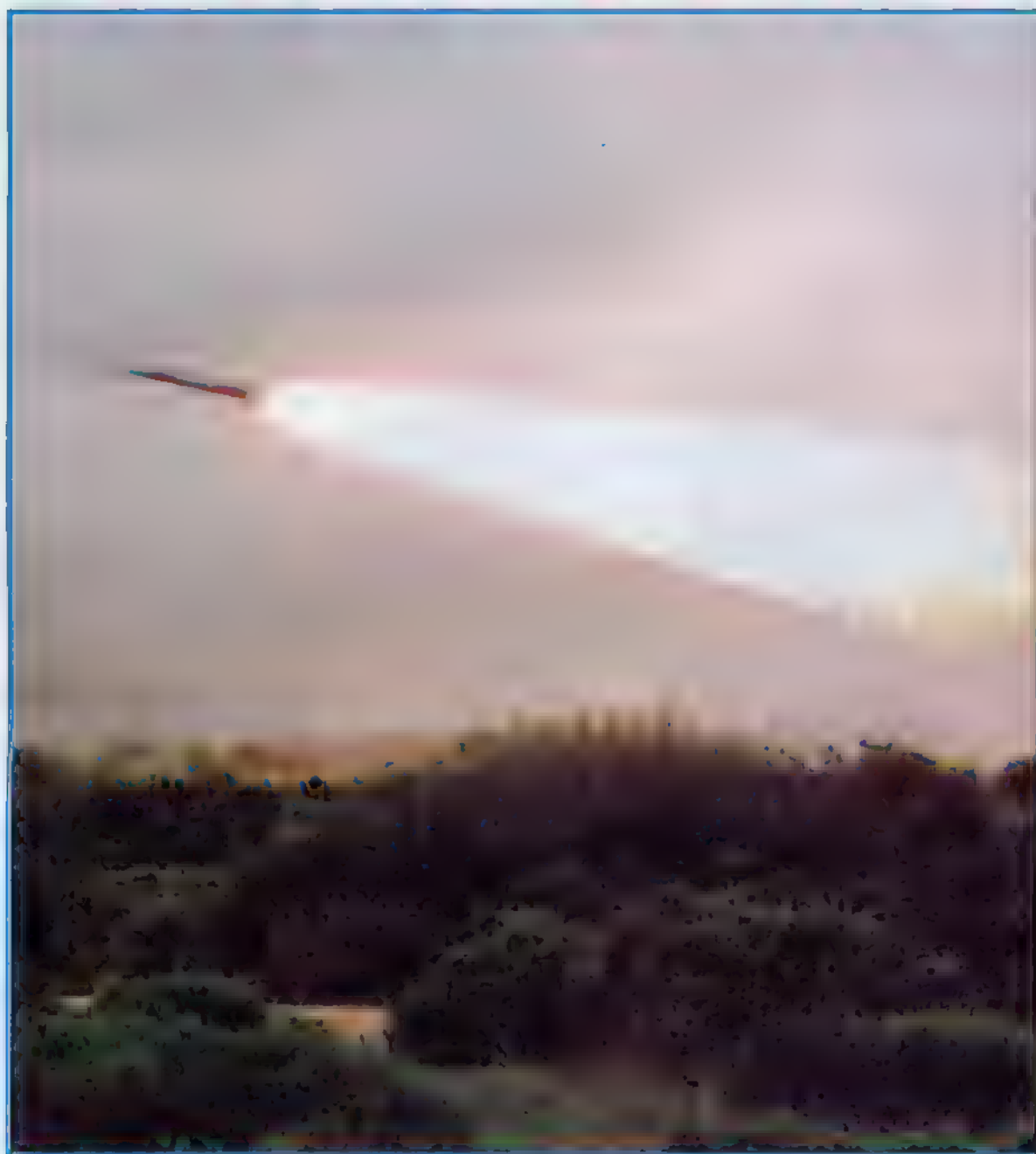
Cavaliere de l'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, è insignito della Croce d'Oro per anzianità di servizio.
Attualmente è Comandante dell'8° Brigata bersaglieri «Garibaldi».

razione «Riace») Comandanti di compagnia – all'oscuro come tutti – di attivare le procedure previste per anticipare il rientro di 24 ore. Sono rientrati **tutti** (anche il Caporale Del Prete Nicola che il 7 mattina doveva partecipare al concorso per l'arruolamento nella Guardia di Finanza. Vi ha poi naturalmente partecipato regolarmente);

- nella visita medica effettuata subito dopo l'arrivo al Reggimento e nella vita di tutti i giorni, i malati bisogna cercarseli: non solo non ci sono più i «malati immaginari», ma è necessario capire se un volontario sta bene o se qualcosa non va; lui non «marca visita», **teme di essere giudicato non idoneo.**

L'Esercito sta modificandosi giorno per giorno senza che i segnali siano percepiti da tutti. Ciò comporta gravi responsabilità non solo per i Comandanti ma per tutta la Forza Armata: non deludiamo questi giovani che in noi hanno piena fiducia, non deludiamo il Paese che ci ha consegnato questo patrimonio!

Aldo Di Mascolo

LA BRIGATA

Organizzazione, struttura e funzionamento

Il processo di riordinamento che ha interessato nell'ultimo decennio «l'area operativa» della Forza Armata, può sintetizzarsi in due provvedimenti ordinativi «simbolo»:

- la soppressione, nel 1987, dei Comandi di Divisione e di un certo numero di Corpi a livello di battaglione/gruppo;
- la costituzione dei «neo Reggimenti».

Sono stati avvenimenti di notevole rilevanza che, vissuti, dai Quadri, forse senza la consapevolezza della loro portata, hanno influito radicalmente sull'Istituzione, modificando la struttura di Comando ed attivando un diverso rapporto, non solo tra i Comandi ai vari livelli ma anche tra il personale nei diversi gradi della gerarchia militare. Basti pensare, per esempio, ai compiti assolti un tempo dai Corpi d'Armata, alle pedine che essi gestivano, ai rapporti con i Comandi di Divisione e raffrontarli alle loro attuali attribuzioni ed alla diversa maniera con cui operano con le Brigate e come queste ultime, gestiscono i Reggimenti dipendenti.

È evidente, quindi, che si è di fronte ad un processo di trasformazione, non ancora ultimato, ove appaiono consolidate due strutture ordinative: la Brigata ed i Reggimenti

Su questi ultimi i pareri e le impressioni sono diversi ed hanno attivato un vivace scambio di vedute, più volte riportato su riviste specializzate

Lanciarazzi multiplo MLRS nel momento del lancio di un razzo.

Lagunari effettuano uno sbarco con un mezzo anfibio LVTP7 e con gommoni durante un'esercitazione.

La Brigata, invece, a quasi vent'anni dalla sua ricomparsa nell'ordinamento dell'Esercito, pur essendo anch'essa oggetto di profonde trasformazioni, non ha dato origine a discussioni.

In realtà, i recenti sconvolgimenti ordinativi hanno influito sul funzionamento del Comando della Grande Unità dovendo instaurare con lo *staff* dei Reggimenti rapporti e procedure diversi rispetto a quelli creatisi con i battaglioni/corpi.

La seguente trattazione, pertanto, sarà incentrata sulla struttura del Comando Brigata e sul suo funzionamento, alla luce del ripristino dei Reggimenti, ed in tale contesto, verranno espresse alcune considerazioni, prettamente personali, che scaturiscono dallo svolgersi della quotidianità presso i Reparti.

GENERALITÀ SULLA BRIGATA

Senza tener conto di alcuni casi particolari – quali le Brigate Missili e Paracadutisti – la Brigata venne reinserita nell'ordinamento dell'Esercito con la ristrutturazione del 1975.

La «necessità» di una nuova Grande Unità elementare, diversa dalla Divisione, a suo tempo derivava dall'opportunità di non gravare eccessivamente sui battaglioni/corpi, tenuto conto della loro struttura di Comando limitata all'essenziale e quindi non idonea a gestire situazioni particolari in pace e all'emergenza. Sotto l'aspetto funzionale, pertanto, il criterio, – attuale anche con i neo Reggimenti – fu quello di avere i battaglioni/corpi utilizzatori delle risorse mentre la Brigata era l'Ente gestore. Tale concetto, infatti, si desumeva peraltro dalla definizione stessa di Brigata che identificava tale Grande Unità elementare in «una pedina pluriarma, agile e manovriera, in grado di assolvere, in piena autonomia i compiti operativi assegnati». Appariva evidente, quindi, il ruolo differente assegnatole, rispetto alle più blasonate Divisioni, allora coesistenti, in virtù delle caratteristiche di leggerezza, capacità operativa e autonomia logistica.

La responsabilità di Comando venne affidata ad un Generale di Brigata che a tutt'oggi si avvale, per l'espletamento delle sue funzioni, di un apposito Comando Brigata ove i cardini principali sono lo Stato Maggiore ed il Servizio Amministrativo.

COMANDANTE DI BRIGATA

È il responsabile diretto dell'operatività della Grande Unità posta alle sue dipendenze.

Da più parti si prospetta l'opportunità di affidare tale incarico ad un Generale di Divisione, elevando il rango della Grande Unità e giustificando il provvedimento con limitato scarto di anzianità tra i Comandanti di Reggimento e di Brigata. Ritengo che tale motivazione non sia accettabile nel-

l'Istituzione militare ove la disciplina e l'obbedienza costituiscono la «regola» fondamentale del suo esistere. Nella nostra organizzazione è sempre ben individuabile il soggetto incaricato di comandare ed i subordinati che hanno il dovere di obbedire alle disposizioni ricevute; rapporto di dipendenza che, tra veri professionisti motivati, viene ad amalgamarsi con quello di collaborazione fattiva e disinteressata, cioè fornita con disponibilità e convinzione, per la consapevolezza di appartenere ad un organismo ove la serietà d'intenti e la lealtà sono principi irrinunciabili.

Inoltre qualora per motivazioni diverse esista tra «Superiore» ed «Inferiore» un rapporto di amicizia, a mio avviso, ai fini dell'assolvimento del compito, gli effetti saranno positivi poiché l'amico «subordinato» tende a salvaguardare l'interesse del «suo superiore», non lesina energie sul lavoro ed interviene d'iniziativa per colmare eventuali carenze che dovessero manifestarsi in sede di attuazione degli ordini ricevuti.

Ciò dimostra che l'elevazione al grado superiore del Comandante di Brigata con le motivazioni sopracitate non è realistico; infine, non essendo stati modificati i compiti della Grande Unità e rimanendo invariate le attribuzioni del suo Comandante, non appare opportuno affidare ad un livello gerarchico superiore responsabilità che oggi adeguatamente si collocano nel grado inferiore.

VICE COMANDANTE DI BRIGATA

È l'incarico che è stato soppresso con la ricostituzione dei Reggimenti.

La funzione di Vice Comandante, in teoria, viene assolta dal più anziano dei Colonnelli in attività di Comando; in pratica nessuno disimpegna tali attribuzioni poiché i Comandanti di Corpo:

- curano esclusivamente la propria Unità;
- non sono al corrente delle problematiche degli altri Reparti della Brigata;
- non vivono la realtà della Grande Unità nel suo complesso.

In effetti, quindi, nella Brigata manca il sostituto del Comandante che possa subentrargli validamente ed assicurare continuità nell'azione di Comando.

Ritengo che una delle motivazioni che hanno convinto all'eliminazione di tale incarico, derivi dal fatto che, molto spesso, in passato, si indicava nel Vice Comandante una figura scarsamente concreta e poco appariscente; se così è stato, le cause sono da ricercare nelle competenze previste per tale incarico e certamente non sono legate alle capacità professionali di coloro che lo hanno ricoperto. Infatti le attribuzioni del «Vice» erano tali da farlo operare nell'ombra, seguendo tutte le attività della Grande Unità per essere in grado di subentrare, in caso di necessità, al titolare seguendo la medesima linea di Comando.

Inoltre egli era:

- Comandante di Corpo dei Comandanti di battaglione/grup-

Squadra di bersaglieri in addestramento con cingolati VCC-1 «Camillino».

po e delle compagnie autonome;

- persona delegata a seguire specifici settori in particolare quello addestrativo

Quale Comandante di Corpo dei Comandanti di Unità il suo apporto è stato notevole.

Infatti, svincolato da impegni particolari di Ufficio seguiva ed interveniva sulle Unità, e con la sua azione armonizzava gli sforzi dei singoli Reparti della Brigata.

I Comandanti di Corpo, inoltre, avevano una persona esperta cui fare riferimento, coinvolgendo il Comandante della Brigata soltanto per problemi di una certa rilevanza.

Quale delegato per l'addestramento, il Vice Comandante era chiamato ad intervenire, anche in prima persona, quale direttore di esercitazione nelle attività più rilevanti (scuole di tiro di Artiglieria, esercitazioni di gruppo tattico, ecc.).

Oggi sulla linea di comando il controllo è carente poiché quello svolto dagli Ufficiali dello Stato Maggiore è prettamente tecnico, spesso condizionato dall'esperienza personale di colui che lo svolge e non esamina il settore nella sua globalità.

Si è creato quindi un aggravio di lavoro per il Comandante di Brigata che, avendo la responsabilità di tutta l'attività della Grande Unità, polarizza l'attenzione sull'addestramento soltanto in occasioni particolari lasciando che i Corpi agiscano in proprio.

Non solo, per le esercitazioni di rilievo la normativa vigente prevede che, in sostituzione del Comandante di Brigata, il direttore di esercitazione si identifichi con il Comandante di Reggimento più anziano. È una soluzione, ritengo, poco pratica in quanto il coordinamento di una attività complessa viene affidata ad un *primus inter pares* e non ad un personaggio al di sopra dei Corpi che ha l'autorità d'imporsi su tutte le Unità partecipanti all'esercitazione; scaturiscono, di conseguenza, difficoltà di natura organizzativa che hanno ripercussioni dirette sul risultato dell'attività stessa ed il proseguimento degli scopi addestrativi prefissati avviene con un notevole dispendio di energia.

Inoltre, il «Vice» costituiva un elemento di filtro – non previsto dalla procedura di Stato Maggiore, ma in effetti esistente tra lo *staff* ed il Comandante della Brigata – che inserendosi *a latere* a conclusione dell'*iter* burocratico di trattazione di ogni problema di rilievo, interveniva specificando il proprio punto di vista, fornendo un apporto che condizionava il Comandante nelle decisioni, in quanto era il pensiero di Ufficiale esperto che più di ogni altro viveva immerso nella vita delle Unità dipendenti.

Quindi, lavoro oscuro quello svolto dal Vice Comandante, ma certamente di notevole efficacia e

Militari in addestramento al combattimento in centri abitati si apprestano ad irrompere nell'infrastruttura.

la soppressione di tale carica, come sopra evidenziato, forse ha condizionato negativamente l'operatività della Brigata.

LO STATO MAGGIORE

È l'organo di cui si avvale il Generale Comandante per esercitare le sue funzioni.

In concreto è un *team* di personale, retto dal Capo di Stato Maggiore e ripartito tra gli Uffici, che:

- studia i vari problemi e propone le soluzioni;
- consiglia ed indirizza le Unità sulla trattazione delle varie tematiche;
- controlla l'applicazione delle disposizioni impartite ed interviene sui Comandi dipendenti affinché ad esse sia data l'interpretazione coerente con il pensiero del Comandante;
- sollecita gli Organi responsabili per assicurare ai Reparti della Brigata ciò che necessita loro ai fini dell'operatività in termini di personale qualificato, materiali e mezzi

Da quanto sopra scaturisce:

- l'opportunità di inquadrare nello Stato Maggiore Quadri esperti di vita militare presso i Reparti, capaci di percepire situazioni, di prospettare soluzioni appropriate e di costituire sicuro punto di riferimento per coloro che operano nei Comandi dipendenti;
- la necessità che le soluzioni proposte dallo *staff* derivino dallo studio completo ed obiettivo di elementi concreti di situazione non condizionati da visioni di parte e le conclusioni siano logiche anche se a volte in contrasto con una visione particolare del Comandante.

Infatti solo in tal senso la collaborazione e lo spirito critico potranno considerarsi costruttivi, poiché lavorando con lealtà ed evidenziando realtà – a volte poco conosciute – si pone in condizione colui che è preposto a decidere di assumersi la specifica responsabilità, nella piena consapevolezza delle ripercussioni che quell'atto specifico può avere;

- la necessità di inquadrare nello Stato Maggiore personale disponibile che ponga a favore degli altri il proprio bagaglio di esperienza per lo scopo comune: l'efficienza della Grande Unità a cui appartiene.

CAPO DI STATO MAGGIORE

È un incarico che richiede notevoli doti umane oltre che professionali. Infatti oltre ad essere elemento sul quale s'incentra tutta l'attività dello Stato Maggiore, è il consigliere più attento, fattivo e disinteressato, non solo del Comandante di Brigata ma anche dei Comandanti di Corpo.

In tale quadro il Capo di Stato Maggiore, a mio avviso, deve possedere alcune caratteristiche quali: molto tatto; risolutezza nell'imporre il proprio punto di vista e nello stesso tempo umiltà nel recepire ciò che viene rappresenta-

to dai collaboratori; perspicacia e ottima capacità di analisi; notevole memoria, molto buon senso e rispetto del lavoro altrui; amore per la responsabilità, iniziativa, lealtà e piena consapevolezza di agire «d'ordine», cioè «in nome del Comandante» e non per proprio tornaconto personale.

In sintesi, un Ufficiale esperto di vita militare, con una personalità ben definita, che ha padronanza «del mestiere», la cui sicurezza d'azione scaturisce dalla conoscenza delle varie tematiche d'interesse e dalla fiducia che ripongono in lui il Comandante di Brigata, i Comandanti di Corpo ed i componenti dello *staff*.

Oggi il Capo di Stato Maggiore riveste il grado di Tenente Colonnello in servizio di Stato Maggiore, quindi, un Ufficiale che ha ultimato il periodo di Comando nel grado. Con l'avvento dei Reggimenti, spesso, si pone la domanda se è opportuno, attribuire tale carica ad un Colonnello in servizio di Stato Maggiore.

Da un'analisi delle competenze previste per tale incarico il grado non è rilevante.

La vita pratica quotidiana, invece, indirizza verso l'elevazione al grado superiore.

Le motivazioni sono diverse, riscontrabili nell'ambito dello Stato Maggiore e fuori di esso, nel contatto con i Corpi.

Infatti alcuni Capi Ufficio dello Stato Maggiore rivestono il grado di Colonnello ed alcuni di questi hanno anche effettuato il periodo di comando.

Nascono pertanto:

- situazioni poco qualificanti per coloro che le vivono, quali tensioni all'interno dello *staff*, dove i Colonnelli, da un lato ricorrono all'autorità derivante dal grado per cercare d'imporre il proprio punto di vista, senza tener presente che la funzione del Capo di Stato Maggiore è prevalente a prescindere dai «galloni» dei singoli componenti dello *staff*. Per contro, a volte il «Capo» non valorizza adeguatamente l'esperienza dei più anziani ed agendo in nome della delega ricevuta, tende a primeggiare senza dare il giusto valore al lavoro altrui e soprattutto a quello di persone qualificate ed esperte;
- situazioni imbarazzanti con i Corpi dove i Comandanti di Reggimento non vedono nella figura del Capo di Stato Maggiore un personaggio di rilievo perché gli attribuiscono un'esperienza inferiore alla propria; pertanto privilegiano il rapporto con i Capi Ufficio, pari grado, per risolvere le problematiche delle proprie Unità senza interessare il Capo di Stato Maggiore che, giocoforza, viene scavalcato e, spesso, si trova davanti al fatto compiuto

Ciò determina, in effetti, la conseguente carenza del ruolo del

Paracadutisti del 9° battaglione «Col Moschin» in addestramento.

Reparto di artiglieria da montagna al termine di una esercitazione notturna.

Capo di Stato Maggiore e penalizza la sua attività di coordinamento.

L'elevazione al grado superiore, invece eliminerebbe molti degli inconvenienti attuali, poiché, il Capo:

- nell'ambito dello Stato Maggiore avrebbe l'autorità derivante sia dal grado rivestito e sia dalle competenze del proprio incarico;
- presso le Unità, sarebbe considerato ancora una figura di prestigio, con una notevole esperienza e capacità non comuni,
- diventa per i Comandanti di Corpo persona a cui far riferimento poiché è colui che più di ogni altro è a conoscenza di tutti gli aspetti dei singoli problemi.

Alcuni, pur condividendo l'opportunità dell'elevazione di grado, osteggiano l'applicazione di un simile provvedimento nel timore che «l'amministratore delegato della Brigata», – così può definirsi il Capo di Stato Maggiore – possa, nel tempo, prevalicare la stessa figura del Comandante di Brigata in virtù del potere che scaturisce dal «saperne di più», acquisito nel tempo, e dalla permanenza nell'incarico e nella medesima sede per un periodo quasi sempre superiore a quello del Generale

A mio avviso, nell'Istituzione militare, tale pericolo non sussiste in quanto ciò che lega l'inferiore al superiore è il rapporto di dipendenza cui il primo deve sottostare, a prescindere dal proprio sapere e dall'anzianità

Anzi i principi dell'etica militare portano l'inferiore esperto ad offrire maggiore disponibilità verso quei superiori che, per l'attività svolta o per il periodo di Comando effettuato, non hanno un'adeguata specifica preparazione in determinati settori.

In conclusione, non esiste alcun rischio nell elevare di grado l incarico in argomento, ma appare conveniente che, in presenza di Reggimenti inquadrati nella Grande Unità, sia un Colonnello ad espletare tale importante funzione

CAPI UFFICIO E UFFICI DEL COMANDO

I Capi Ufficio sono i primi consiglieri del Capo di Stato Maggiore; gestiscono l'attività della propria branca informandolo, nelle linee generali, sulle modalità con cui prendere in esame i problemi d'interesse

Poiché il flusso d'informazione è gestito soprattutto da loro e tenuto conto dell'importanza che le disposizioni da emanare prendono in esame tutti gli aspetti del problema, ne deriva che siano i Capi Ufficio a ricercare il coordinamento all'interno dello *staff*.

Ciò evita certamente di far prendere decisioni non aderenti

alla realtà e di emanare direttive non attuabili.

Nel caso in cui ciò non si verifichi, il Comando della Grande Unità perde di credibilità presso i Reparti dipendenti ove s'ingenera la sensazione di:

- scarso interesse o poca conoscenza delle problematiche dei Corpi da parte del Comando Superiore;
- superficialità e scarsa professionalità del personale del Comando Brigata;
- dipendenza da un Ente che opera con finalità diverse da quelle delle Unità dipendenti.

Queste sono sensazioni reali che favoriscono il sorgere di un clima di conflittualità tra i dipendenti e il Comando superiore senza dare spazio alla collaborazione che è determinante ai fini dell'efficienza complessiva dello strumento.

Un coordinamento intelligente e costante, nell'ambito dello Stato Maggiore, evita tali inconvenienti sopracitati e ingenera rispetto verso l'organo che emana direttive in quanto è dimostrazione di efficienza e consapevolezza delle varie realtà.

In merito agli Uffici un discorso particolare richiede il Servizio Amministrativo, – attualmente dipendente direttamente dal Comandante della Brigata tenuto conto che lo Stato Maggiore, nel suo ambito, è privo di un esperto del settore amministrativo.

Infatti spesso sorge la richiesta di colmare tale carenza creando una Sezione di Amministrazione, con un Capo servizio, a similitudine di Sanità, Commissariato e Trasporti e Materiali.

A mio avviso tale organo dovrebbe operare nell'Ufficio Logistico, seguire l'intera problematica amministrativa (gestione dei materiali, assegnazione dei fondi sui capitoli di bilancio, incidentistica, ecc.) e svincolare il servizio Amministrativo dalle attuali incombenze prettamente di Stato Maggiore.

Attribuzioni, quindi, importanti ma limitate per richiedere l'impiego di un Ufficiale ad incarico esclusivo

La soluzione attuale ritengo che sia migliore purché esista uno stretto coordinamento tra il Capo di Stato Maggiore ed il Capo del Servizio Amministrativo, il primo, quale responsabile della gestione delle risorse del settore, il secondo, per la consulenza tecnico-amministrativa.

Un'altra figura, che ritengo possa avere un ruolo importante da inserire nell'ambito dell'Ufficio Personale, è quella di un Ufficiale preparato in campo giuridico.

Oggi infatti i Comandanti non sempre posseggono una preparazione specifica quale proprio bagaglio culturale e quindi operano alla luce dell'esperienza e del buon senso; pertanto alcune volte, anche se in buona fede, trascurano aspetti importanti che, possono arrecare spiacevoli conseguenze.

È opportuno, quindi, che un Ufficiale, possibilmente laureato in giurisprudenza, segua tale settore, prospettando gli inconvenienti che comportano alcune decisioni sotto il profilo giuridico.

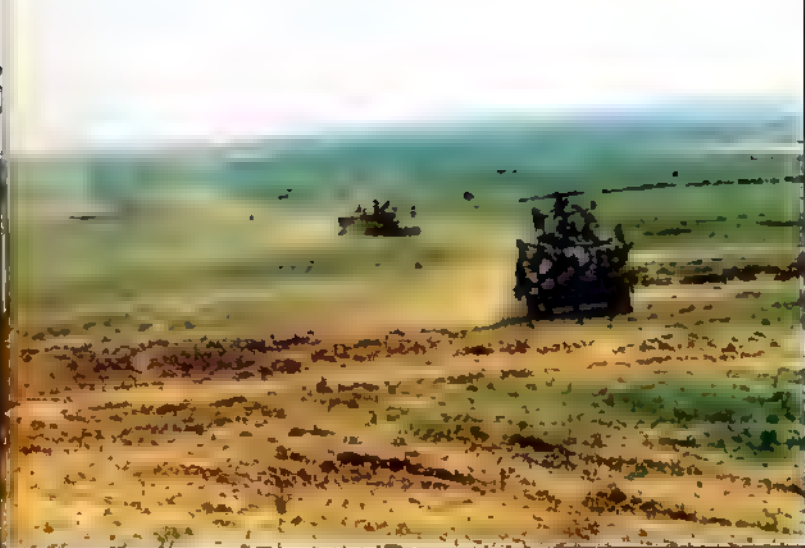
Tale Ufficiale, inoltre, costituirebbe, un valido consulente anche per i Comandanti di Reggimento i quali non sempre hanno nel proprio Comando personale preparato in materia pur svolgendo giornalmente attività che hanno risvolti di natura giuridica e penale.

PEDINE OPERATIVE

Solo un cenno, per completezza di trattazione, poiché connesso con il funzionamento del Comando Brigata all'attività del Reparto Comando e Supporti Tattici.

Quest'ultimo ha subito notevoli trasformazioni; infatti dall'articolazione iniziale di una compagnia rinforzata, ove la componente importante era quella delle Trasmissioni, nel tempo ha incrementato il suo organico fino a quello attuale con l'inserimento della compagnia Genio «guastatori».

Sotto l'aspetto operativo, nel passato, il Reparto Comando è stato spesso sottovalutato non tenendo conto che il suo funzionamento condiziona le attività del

Cingolati M 113 di un reparto bersaglieri nel corso di un'esercitazione d'impiego

Comando della Grande Unità poiché è lo strumento che le assicura i mezzi per muovere, operare ed il supporto logistico necessario.

Inoltre è la compagnia Trasmissioni che consente il collegamento con i Comandi dipendenti e sovraordinati e, quindi garantisce la comandabilità dello strumento operativo; pertanto è un Reparto che vive in funzione del Comando Brigata ed, in tale ottica, appare corretta la dipendenza del Comandante del Reparto Comando e Supporti dal Capo di Stato Maggiore.

L'attuale inserimento della compagnia Genio «guastatori», infine, non deve modificarne le attribuzioni poiché l'impiego del Genio rimane responsabilità del Comandante di Brigata; pertanto, è una collocazione soprattutto amministrativa e non si vuol far risalire una gestione di una pedina così importante al Comandante del Reparto Comando e Supporti Tattici.

In merito alle pedine operative ritengo opportuno precisare che lo Stato Maggiore, per pianificare, necessita di informazioni che acquisisce, anche in proprio, oltre a quelle fornite dalle Unità dipendenti, e dai Comandi Superiori.

In tale settore la Brigata, oggi, è carente non disponendo di un Reparto, specificatamente addestrato, che svolga attività esplorativa ed informativa.

Sarebbe opportuno disporre di almeno una compagnia, dotata di mezzi adeguati ed addestrata in maniera specifica, destinata a garantire al Comandante le notizie necessarie per avere un quadro di situazione realistico, indispensabile per la pianificazione dell'attività operativa.

Tale Reparto potrebbe essere inquadrato, in alternativa, nell'attuale Reparto Comando, come è già stato fatto per la compagnia Genio «guastatori» o in una unità *ex novo* ove assiemare tutti i supporti tattici della Brigata (compagnia Genio, compagnia Trasmissioni, compagnia esplorante)

CONCLUSIONI

L'attuale riordinamento, come già esposto, ha interessato anche la Brigata, ed il processo in atto non sembra ancora arrestarsi, poiché si intravede l'opportunità di provvedimenti necessari per assicurare un migliore funzionamento della Grande Unità elementare.

Le soluzioni ai problemi sopra specificati sono tante e tutte operabili, ma ritengo che sia necessario dare ad essi risposte adeguate per permettere al Comandante della Grande Unità di assolvere il compito di mantenere elevata l'operatività della Brigata.

Dall'analisi precedentemente effettuata traspare, in conclusione, l'opportunità di:

- rivitalizzare la figura del Vice Comandante, assegnando, eventualmente, l'incarico ad un Colonnello in promozione al grado superiore e già destinato ad assumere la titolarità della Brigata – a cui delegare alcune funzioni in modo che possa garantire la continuità nell'azione di Comando;
- destinare quale Capo di Stato Maggiore, un Colonnello in servizio di Stato Maggiore, che abbia assolto agli obblighi di Comando, in modo che possa operare con disinvoltura colloquiando alla pari con i Comandanti di Reggimento ed imporsi con i Capi Ufficio anziani,
- inserire nell'ambito dello Stato Maggiore una Sezione legale;
- costituire una compagnia esplorante con compiti informativi e di esplorazione.

Proposte, ripeto, opinabili, ma certamente tendenti a rendere ancor più efficaci gli sforzi di tanto personale che s'impegna per attaccamento all'Istituzione a cui appartiene.

Col. Silvestro Leone

US ARMY AVIATION

8 agosto 1990: a seguito dell'invasione irachena del Kuwait, i primi reparti della 82nd Airborne Division iniziarono il trasferimento in Arabia Saudita. Questa data coincise con l'avvio del dispiegamento delle prime unità dell'U.S. Army Aviation, cioè l'Aviazione dell'Esercito americano, il cui impiego, le problematiche incontrate sul teatro operativo e gli insegnamenti che ne sono derivati costituiscono il tema di questo articolo

IL PROGRESSIVO AFFLUSSO DEI REPARTI

Durante le prime fasi dell'operazione «Desert Shield», i responsabili americani, preoccupati per la schiacciante superiorità irachena in fatto di mezzi corazzati, avevano fatto affluire con priorità, nel teatro di operazioni, forze anticarro. Così ai Battaglioni d'attacco dell'Aviation Brigade dell'82nd Airborne Division si affiancarono quelli della 101st Air Assault Division, a loro volta seguiti dalle unità della 12th e 18th Aviation Brigade, entrambe assegnate al XVIII Airborne Corps. È da rilevare, inoltre, che erano già disponibili in zona anche contingenti del 160th Special Operations Aviation Regiment (S.O.A.R.) destinati a supportare le prime aliquote di Forze Speciali presenti nella zona di crisi sin dal 4 agosto.

Soltanto alla metà di settembre giunsero le prime navi destinate a trasportare il resto dei mezzi e dei velivoli della 101st e quelli delle Aviation Brigade appartenenti alla 1st e 24th Infantry Division: erano quindi presenti nel settore già sei unità a livello di Brigata e numerosi altri reparti di livello inferiore, sia ad ala fissa che rotante, appartenenti alle forze regolari, alla Riserva ed anche alla Guardia Nazionale, queste ultime mobilitate dal Presidente Bush il giorno 22 agosto.

Nel mese di novembre, infine venne presa la decisione di inviare nel Golfo il VII Corps, di stanza in Germania, e ciò comportò il trasferimento in Arabia Saudita delle Aviation Brigade poste alle sue dipendenze

Lo schieramento di tutti questi reparti durante la fase di prepara-

In apertura.
L'elicottero da ricognizione armata Boeing-Sikorsky RAH-66 «Comanche» offrirà all'Esercito americano nuove capacità di esplorazione sui futuri campi di battaglia.
Nel riquadro.
Primo piano del sistema Honeywell IHADSS (utilizzato anche dall'Agusta A-129 «Mangusta»), incentrato sul monocolo che dispone di una ampiezza visiva di 30° x 40° ed è integrato con i sistemi d'arma e PVNS.
A destra.
I Boeing CH-47D «Chinook» sono stati i «muli volanti» dell'U.S. Army durante l'intero conflitto nel Golfo e nelle operazioni di soccorso alle popolazioni curde.

Una cinquantina di esemplari dell'elicottero d'attacco Bell AH 1F stanziati in Corea hanno ricevuto un sistema di osservazione e attacco notturno ad immagine termica, a differenza di quelli schierati nel Golfo.

zione e nel corso del breve conflitto ha visto l'impiego di oltre un migliaio tra elicotteri ed aerei, che hanno totalizzato complessivamente 184.567 ore di volo, delle quali 38.921 notturne.

I MEZZI IMPIEGATI

Il modello decisamente più diffuso è stato l'elicottero da trasporto Sikorsky UH-60 «Black Hawk», assegnato con priorità alle Compagnie d'assalto. Secondo fonti non ufficiali, nel teatro erano presenti oltre 300 UH-60A/L, 64 UH-60V destinati all'evacuazione medica (MEDEVAC) e 29 EH-60A con compiti di guerra elettronica. Ad essi si affiancavano i Bell UH-1 «Huey», utilizzati principalmente nelle unità di comando e supporto, che le fonti ufficiali facevano assommare a 193 UH-1H e 121 UH-1V (MEDEVAC), compresi i velivoli appartenenti alle unità della Riserva e della Guardia Nazionale.

Il maggior peso delle operazioni di prima linea è stato comunque sopportato dalla versione «A» del «Black Hawk», alla quale si affiancavano un certo numero di macchine della nuova versione «L», caratterizzata da propulsori più potenti, combinati ad un sistema di trasmissione potenziato.

Tab. 1

PRONTEZZA OPERATIVA DEI PRINCIPALI MEZZI IMPIEGATI (1)

	AH-64A	OH-58D	UH-60	CH-47D
Livello di prontezza operativa previsto	>75%	>75%	>80%	>75%
Semestre anteriore all agosto 1990 (2)	>70%	<70%	>75%	–
Operazione «Desert Shield» (8/8/1990-15/1/1991) (3)	>80%	<85%	>75%	80-85%
Operazioni «Desert Storm» e «Desert Sabre» (16/1/1991-25/2/1991) (3)	>90%	<85%	>85%	80-90%
Ore di volo	13.130	9.000 (4)	16 056	13.724

(1) Per rateo di prontezza operativa intendiamo il *Mission Capable Readiness Rate* (Rateo di disponibilità operativa con capacità di completamento della missione), che si riferisce alla percentuale di velivoli che in ogni momento risulta capace di portare a termine una missione, sia pure con uno o più sistemi imbarcati non funzionanti (esclusi ovviamente quelli relativi alla sicurezza del volo).
(2) Valori relativi all'intera flotta dell'U.S. Army Aviation.
(3) Valori relativi ai mezzi dispiegati nel teatro operativo.
(4) Valore approssimativo.

Sempre secondo fonti non ufficiali erano inoltre presenti 300 Bell OH-58A/C e 117 OH 58D «Kiowa», di cui 15 armati (1). Le versioni «A» e «C» rappresentavano il mezzo standard da osservazione e ricognizione, mentre la versione «D» era assegnata alle unità di osservazione aerea dell'artiglieria campale.

Passando agli elicotteri d'attacco, secondo il Pentagono, erano disponibili 145 Bell AH-1E/F «Cobra», principalmente utilizzati dalle unità di esplorazione e ricognizione. Il mezzo che ha finito per attirare maggiormente l'attenzione, sia degli addetti ai lavori che del grande pubblico, è stato il McDonnell Douglas AH-64A «Apache», assegnato, secondo fonti ufficiali, a 15 Battaglioni, più uno di riserva, per un totale di 292 esemplari.

Sebbene in precedenza l'«Apache» avesse conseguito un rateo di prontezza operativa inferiore allo standard richiesto dall'U.S. Army, pari al 75%, durante l'operazione «Desert Shield», pur nelle difficili condizioni ambientali, l'operatività superava l'80%, mentre successivamente, con l'inizio delle operazioni belliche vere e proprie, la prontezza è ulteriormente aumentata, come rilevabile dalla tabella 1.

Il trasporto medio-pesante era affidato invece alla flotta dei Boeing CH-47D «Chinook», presenti secondo fonti ufficiali in 163 esemplari, compresi quelli utilizzati dalle Forze Speciali. Entrando nel campo della guerra elettronica, nello schieramento erano presenti anche unità specificatamente equipaggiate con velivoli Grumman R/OV-1D, Beechcraft RU-21 e RC-12 oltre che elicotteri EH 60A. Quest'ultimo, assegnato in numero di tre esemplari alle Divisioni e di due ai Corpi d'Armata, era destinato all'intercettazione, alla localizzazione e al disturbo delle comunicazioni terrestri nemiche. I velivoli RU-21, RC-12 ed RV-1D, disponibili a livello di Corpo d'Armata, svolgevano invece compiti di sorveglianza elettronica sia nei riguardi delle emissioni radar che delle comunicazioni nemiche, mentre l'OV-1D, disponibile allo stesso livello, veniva impiegato per la ricognizione mediante radar a scansione laterale ed apparecchiature fotografiche sia convenzionali che all'infrarosso. Questi mezzi hanno operato con una intensità senza precedenti, sin dal loro dispiegamento iniziale, consentendo di aggiornare costantemente le mappe dello schieramento «umano» ed «elettronico» del nemico, e le loro informazioni, immediatamente disponibili, si sono rivelate vitali per la pia-

Sopra.
L'elicottero d'attacco McDonnell-Douglas AH 64 ha fatto registrare un rateo di prontezza operativa superiore al 90% durante le operazioni «Desert Storm» e «Desert Sabre».
A sinistra.
Sistema miniaturizzato Honeywell di rappresentazione dati di volo su visori notturni. Il sistema, utilizzato sui Bell OH 58D «Kiowa Warrior», non necessita di modifiche ai visori ed elimina la necessità di guardare la strumentazione di bordo durante gli impegnativi voli a bassissima quota.

nificazione delle operazioni terrestri.

Infine, sebbene la maggior parte dei trasporti di materiali e personale all'interno del teatro di operazione fosse effettuata dai velivoli dell'USAF, l'U.S. Army Aviation aveva dispiegato per i collegamenti veloci e la distribuzione di materiali e pezzi di ricambio essenziali 8 Beechcraft C-12 «Huron» e 5 Short C-23B «Sherpa»

TEATRO D'OPERAZIONE: PROBLEMATICHE TECNICHE...

Negli anni precedenti, diverse unità dell'U.S. Army Aviation erano state coinvolte in periodiche esercitazioni nell'area mediorientale. Ciò aveva permesso di evidenziare specifiche problematiche locali, che ora si ripresentavano decisamente ingigantite causa l'ampiezza del dispiegamento e la durata nel tempo del medesimo. I maggiori problemi risultavano strettamente connessi alle particolari caratteristiche granulometriche della sabbia e alle alte temperature riscontrabili nelle regioni desertiche. Nel tentativo di risolverli, sia pur parzialmente, sono state adottate alcune misure che riguardavano ad esempio la limitazione delle fasi di hovering, la scelta di aree di decollo e atterraggio più «solide», oltre che un adattamento delle procedure di manutenzione. Parallelamente venivano modificati e distribuiti nuovi sistemi di filtraggio, mentre apposite protezioni erano applicate alle estremità delle parti rotanti.

Inoltre per limitare gli effetti delle alte temperature sono stati utilizzati rivestimenti protettivi per i sistemi elettro-ottici, rotori, componenti della trasmissione, cockpit e relative strumentazioni

Unitamente a questi fattori ambientali, con il protrarsi del periodo di stazionamento, i velivoli hanno dovuto sopportare anche diversi climi stagionali, ma nonostante tali difficoltà, i velivoli dell'U.S. Army Aviation hanno risposto adeguatamente alle aspettative.

... E DIFFICOLTÀ OPERATIVE AMBIENTALI

Durante l'operazione «Desert Shield», le unità dell'U.S. Army Aviation hanno dovuto incrementare in maniera decisa le ore destinate all'operatività notturna, nuovo fattore tattico a disposizione dei comandanti alleati. Le capacità offerte dai visori notturni o NVG (*Night Vision Goggles*) hanno infatti consentito di eliminare il potenziale vantaggio di un nemico che cercava di operare inosservato con il favore delle tenebre. I reparti hanno utilizzato con sempre maggiore frequenza la notte per aumentare le capacità di sopravvivenza dei loro mezzi, riuscendo inoltre a sfruttare pienamente il fattore sorpresa.

Inevitabilmente, nei primi mesi, si sono verificati diversi incidenti durante voli che vedevano l'impiego dei visori notturni. Questi erano da attribuire ad un inadeguato addestramento in ambiente desertico, ove venivano a mancare specifici punti di riferimento, sia naturali che artificiali, capaci di permettere ai piloti di orientarsi. Migliorato ed intensificato il programma di addestramento e procedendo la familiarizzazione con il particolare ambiente, il numero di tali incidenti è finito comunque per diminuire in maniera drastica.

Contemporaneamente sono stati introdotti in servizio in tempi brevissimi (circa 40 giorni) sistemi anticollisione, provvisori quanto efficaci, su tutti quei velivoli che non erano muniti di strumentazioni specifiche, quali i radar altimetrici.

Anche nelle operazioni diurne in ambiente desertico esistevano però problemi di navigazione: le mappe a disposizione si sono ri-

L'AH-64, vero protagonista della Guerra del Golfo, ripreso durante un volo di collaudo del sistema di osservazione e di attacco Westinghouse LONGBOW.

velate infatti di scarso aiuto, a causa dell'obsolescenza dei rilevamenti e dei differenti standard di compilazione. Ciò determinava pericolosi errori di navigazione e di stima di punto durante le azioni a fuoco, con possibilità di colpire truppe amiche, fenomeno divenuto tristemente noto con la denominazione di *friendly fire*.

Per ovviare a tale problema le forze alleate hanno fatto largo uso di ricevitori del sistema satellitare di posizionamento globale GPS. Muniti di tali ricevitori portatili (2), i mezzi dell'U.S. Army Aviation hanno potuto effettuare operazioni in profondità nel territorio nemico con estrema precisione nella navigazione. Ciò era di particolare utilità alle unità MEDEVAC che erano in grado di raggiungere tempestivamente i feriti, accorciando i tempi di ricerca, mentre si riduceva drasticamente il rischio di attacchi a posizioni amiche.

LE MISSIONI DI ATTACCO E RICOGNIZIONE

Le fase offensiva vera e propria, denominata «Desert Storm», ha avuto inizio con una operazione congiunta (USAF e U.S. Army), effettuata da elicotteri allo scopo di poter disporre di una valutazione immediata dei danni arrecati all'obiettivo. Due *team* composti da 4 «Apache», appoggiati da MH-53J «Pave Low» dotati di sofisticati sistemi di navigazione comprendenti ricevitori GPS, hanno distrutto due postazioni radar facenti parte della struttura integrata di difesa aerea irachena. Ciò ha consentito ad oltre 100 aerei alleati di filtrare indisturbati attraverso il varco creato per effettuare la prima missione di bombardamento nei dintorni di Baghdad.

Con il rischieramento delle forze alleate lungo il confine saudita-iracheno, in preparazione di quella che sarebbe stata l'operazione di accerchiamento delle forze nemiche, hanno avuto inizio le operazioni di ricognizione ed attacco in territorio iracheno, atte a saggiare la consistenza e le capacità di reazione delle unità avversarie. Tali missioni venivano svolte da elicotteri «Apache», «Cobra» e OH-58D, in un crescendo di attività che ha avuto inizio nei primi giorni di febbraio, per raggiungere la punta massima in concomitanza con l'inizio delle operazioni terrestri.

Particolarmente attivi erano stati gli OH-58D, destinati all'osservazione avanzata, veri «occhi» dell'artiglieria campale che hanno consentito alle batterie americane di colpire con estrema precisione gli obiettivi loro assegnati. Questi mezzi, grazie alla loro estrema flessibilità d'impiego, si sono dimostrati adatti a svolgere missioni di ricognizione ed attacco in coppia con gli «Apache», creando squadre estremamente affiatate ed efficaci, nel cui ambito hanno anche svolto funzioni di piattaforme di collegamento e coordinamento con le altre specialità. Gli elicotteri «Cobra» assegnati alle unità di esplorazione o *Air Cavalry units* si sono distinti nelle missioni di ricognizione armata e sorveglianza delle aree di dispiegamento delle unità terrestri.

Il vero protagonista della distruzione dell'arsenale terrestre irache-

no è stato innegabilmente l'«Apache». Quest'ultimo, unitamente al nuovo missile tattico ATACMS (*Army TACtical Missile System*), ha costituito l'unico sistema a disposizione dell'U.S. Army in grado di ingaggiare in profondità il nemico. Grazie ai loro sofisticati ed esclusivi sistemi di visione notturna ad immagine termica per la navigazione e l'attacco, gli «Apache» sono stati in grado di «scivolare» ad alta velocità a pochi metri di quota sul deserto ondulato e di osservare ed impegnare il nemico da grande distanza, riuscendo ad incrementare così le loro già ottime capacità di sopravvivenza.

Con l'inizio delle operazioni terrestri, i Battaglioni di «Apache» sono stati impiegati principalmente negli attacchi alle unità irachene presenti nei corridoi di manovra delle forze alleate, prima quindi che venissero in contatto con queste ultime. Secondo una ben sperimentata tattica d'impiego, una volta individuato il nemico, una delle tre Compagnie del Battaglione lo ingaggiava direttamente, una seconda stazionava in volo in un'area cosiddetta «di attesa», mentre la terza si trovava a terra presso un FARP (*Forward Area Refueling Point*), cioè un punto di rifornimento avanzato.

L'attacco vero e proprio veniva condotto generalmente a bassa quota ed a grande distanza, nell'intento di limitare l'efficacia dei sistemi antiaerei iracheni, impiegando prima missili «Hellfire» e razzi, per passare poi all'utilizzo del cannoncino di bordo.

In alto.
L'onnipresente Bell UH 1 «Huey», ormai impiegato in reparti di comando, supporto ed evacuazione medica.
A fianco.
Personale tecnico ripreso mentre svolge manutenzione di prima linea su turbine General Electric T700.

Un Sikorsky UH-60 nella nuova versione «L» con appeso al gancio baricentrico un veicolo «Hummer» equipaggiato con un sistema di difesa AA Boeing AVENGER.

Durante l'intera campagna, gli elicotteri dell'U.S. Army Aviation hanno lanciato complessivamente 2.876 missili «Hellfire», nelle versioni A e C, ottenendo un'alta percentuale di centri nei combattimenti.

Impegnato in maniera così massiccia e decisiva, l'AH-64, unico mezzo in grado di supportare le unità terrestri in condizioni meteo avverse o di limitata visibilità, si è dimostrato elemento fondamentale ed insostituibile e ciò è dimostrato anche dall'affermazione del Generale Barry McCaffrey, comandante della 24th Infantry Division, che ha indicato nell'«Apache»: «... il fattore determinante nelle capacità di manovra sul campo di battaglia!».

LE MISSIONI DI TRASPORTO

L'ultima fase delle operazioni alleate nel Golfo, denominata «Desert Sabre», ha avuto inizio durante le prime ore del 24 febbraio: scattava allora la più massiccia operazione di assalto verticale dai tempi della Guerra del Vietnam, portata a termine dagli uomini della 101st Air Assault Division. Più di 300 elicotteri da trasporto e d'attacco venivano coinvolti nella costituzione di una base operativa avanzata in pieno territorio nemico, nei pressi della cittadina irachena di As Salman, denominata in codice «Base Cobra». Dopo che nuclei di paracadutisti elitrasportati erano stati dispiegati nell'area per stabilire ed assicurare il controllo della testa di ponte, elicotteri «Chinook» hanno trasportato in zona serbatoi flessibili di carburante e relativi sistemi di pompaggio. È stato così possibile realizzare in poche ore numerosi punti di rifornimento immediatamente funzionanti, a tutto vantaggio degli elicotteri d'attacco impegnati a tagliare le vie di comunicazione fra Baghdad e Bassora.

Attraverso sei corridoi aerei, protetti da velivoli dell'USAF, gli elicotteri da trasporto hanno permesso l'afflusso in zona di circa 2.000 paracadutisti, una cinquantina di veicoli dotati di sistemi anticarro TOW, due Battaglioni di artiglieria equipaggiati con obici da 105 mm e migliaia di litri di carburante. Durante la giornata la base veniva raggiunta da una colonna composta da circa 700 veicoli destinati a trasportare altri 2.000 uomini, una trentina di sistemi mobili anticarro e massicce quantità di carburante.

La base avanzata «Cobra», con il passare delle ore, ha finito per raggiungere le sue dimensioni finali, occupando una estensione maggiore di quella della stessa base della 101st Division, a Fort Campbell, nel Kentucky.

Questa missione ha rappresentato il culmine nell'impiego degli elicotteri da trasporto nel corso del breve conflitto, consentendo di far affluire con rapidità ogni tipo di arma e materiale e dimostrando, se ancora ce ne fosse stato bisogno, l'insostituibilità degli UH-60A/L e dei CH-47D nel trasferire interi reparti operativi e grandi quantitativi di rifornimenti nelle vaste aree di manovra delle forze terrestri.

Alcuni velivoli Short C-23B «Sherpa» sono stati direttamente trasferiti dalla casa costruttrice al teatro d'operazione.

LE OPERAZIONI SPECIALI

Mancando dichiarazioni ufficiali, secondo fonti giornalistiche solitamente bene informate, il 160th S.O.A.R. ha effettuato con i suoi mezzi numerosi tipi di operazioni, quali infiltrazione ed esfiltrazione di nuclei delle Forze Speciali, CSAR (*Combat Search And Rescue*), distruzione delle installazioni di difesa aerea irachene, supporto di fuoco ravvicinato, ricognizione in termini di scelta di punti di penetrazione e rotte d'attacco a basso rischio. Mancano, come logico, informazioni sulle operazioni cosiddette *black* (3) che hanno coinvolto alcuni mezzi del reparto, quali ad esempio i McDonnell Douglas AH-6G d'attacco e gli MH-6H da trasporto del 1st Battalion. Questi mezzi erano stati fatti affluire nel Golfo sin dai primi giorni della crisi, nell'eventualità di una operazione di recupero dei diplomatici tenuti in ostaggio a Kuwait City. Sempre secondo le medesime fonti, gli MH-47D e gli MH-60A/L, appartenenti al 2nd e 3rd Battalion, sono stati dispiegati principalmente in supporto ai due Corpi d'Armata, ed hanno portato a termine con successo le missioni loro assegnate.

Sempre per rimanere in tema, non va dimenticata l'esistenza, tenuta segreta nel passato, dello Squadron 4/17 che, pur non facendo parte del 160th S.O.A.R., ha operato nel Golfo con quest'ultimo per diversi anni. Durante questa campagna, lo Squadrone ha assicurato la protezione delle unità navali americane nelle acque settentrionali del Golfo ed ha effettuato operazioni sulla terraferma, in supporto alle truppe speciali alleate impiegate nella liberazione del Kuwait. I suoi mezzi, gli elicotteri OH-58D armati, erano gli unici a disposizione della Marina capaci di operare di notte. Equipaggiati con razzi e mitragliatrici, ma anche con missili «Hellfire», hanno distrutto o danneggiato postazioni antiaeree dissimulate su piattaforme petrolifere, batterie di missili anti-nave «Silkworm» basate sulla terraferma, naviglio da pattugliamento leggero, motoscafi d'attacco e dragamine. Inoltre hanno effettuato missioni di scorta armata ad operazioni SAR, prendendo infine parte attiva alla rioccupazione delle Ambasciate americana e britannica.

CONSIDERAZIONI SULL'IMPIEGO

Dal punto di vista dell'impiego, l'Aviazione dell'Esercito americano durante la Guerra del Golfo è stata una delle principali pedine della dottrina tattica di combattimento, denominata *Air Land Battle*, attual-

mente in via di revisione dopo l'uscita di scena dell'Unione Sovietica. L' U.S. Army Aviation ha avuto modo di mettere in pratica i quattro principi fondamentali di questa dottrina: iniziativa, mobilità, profondità e sincronizzazione. Le possibilità dei suoi mezzi di coprire rapidamente vaste distanze in tempi brevi e la contemporanea capacità di combattere sono stati elementi determinanti per il successo delle operazioni terrestri

Sopra.
Visori notturni ad intensificazione di luminescenza della terza generazione ITT ANVIS AN/AVS-6.
A destra.
Il missile Rockwell «Hellfire» si è dimostrato estremamente flessibile nell'impiego durante le operazioni nel Golfo; il missile, in fase di miglioramento e sviluppo, era stato addirittura sperimentato in lanci aria-aria, come illustrato.

Durante l'operazione «Desert Storm» i velivoli ad ala rotante, in principal modo gli «Apache», operando lungo la linea del fronte ed in profondità nel territorio nemico, hanno consentito di acquisire una grande quantità di informazioni sul terreno e sulle unità avversarie, dimostratesi successivamente decisive nella pianificazione delle operazioni terrestri. Tali informazioni non erano ottenibili in altra maniera in quanto la tecnologia degli UAV (*Unmanned Air Vehicles* = Velivoli senza pilota) era ancora in una fase di sperimentazione e la ricognizione aerea convenzionale era tatticamente e meteorologicamente limitata.

La Grande Unità divisionale specificatamente costituita per gli assalti verticali, la 101th Air Assault Division, ha svolto la «parte del leone» nella manovra di accerchiamento ideata dal Comando alleato, con la creazione della base avanzata «Cobra». Quest'ultima ha permesso ai Battaglioni di elicotteri d'attacco di piombare sulle unità irachene, decimandole. L'impiego continuo degli elicotteri da trasporto ha consentito di mantenere aperte le linee di collegamento e di rifornimento con le unità terrestri in piena avanzata sul campo di battaglia

Si può quindi affermare, confortati anche da attestazioni ufficiali, che le dottrine d'impiego dell'U.S. Army Aviation sono risultate più che soddisfacenti nella fase operativa. Gli elicotteri hanno agito quale elemento moltiplicatore delle forze convenzionali terrestri e, costituendo una sorta di «braccio armato» di enorme potenza distruttiva, si sono di mostrati un fattore decisivo nella conduzione delle operazioni, contribuendo anche a limitare le perdite amiche

Ovviamente un tale risultato non è stato soltanto frutto della grande professionalità degli equipaggi, della fredda efficienza dei mezzi e di una tecnologia sempre più avanzata: a detta degli stessi piloti, l'alta operatività registrata sul campo di battaglia era da attribuire alla costante applicazione, in condizioni tutt'altro che ottimali, dei tecnici e degli addetti al supporto logistico che, spesso dimenticati, hanno costituito invece la vera «anima» della Specialità.

INSEGNAMENTI ACQUISITI

È implicito che dopo una esperienza così vasta e complessa come la Guerra del Golfo l'U.S. Army Aviation debba far tesoro delle lezioni apprese per poter migliorare ulteriormente le proprie capacità. Già diversi programmi di acquisizione materiali e di modifiche alle dottrine d'impiego erano previsti prima del conflitto: alcuni hanno subito una accelerazione nello sviluppo, altri significative modifiche, altri ancora risultano completamente nuovi, conseguenza diretta di questa campagna. Rifornimenti, sistemi di visione notturna e di navigazione, comunicazioni, sistemi IFF, sono i campi principali nei quali l'Esercito americano si sta muovendo.

Il rifornimento degli elicotteri è stato considerato il vero «tallone d'Achille» della Specialità: ecco perché i nuovi programmi dovranno prevedere, oltre ai miglioramenti, l'acquisizione di sistemi di approvvigionamento e pompaggio più veloci, nonché l'eventuale trasformazione di mezzi già in servizio in appositi velivoli-cisterna.

Più specifico il problema riscontrato nel volo con visori notturni in ambiente desertico, ove le difficoltà di orientamento hanno incrementato pericolosamente il carico di lavoro dei piloti. La soluzione è stata trovata introducendo radar altimetrici e integrando gli attuali visori notturni con nuovi sistemi miniaturizzati, dal peso di soli 150 grammi, in grado di visualizzare le informazioni relative al volo e alla navigazione sulle ottiche dei visori stessi, senza quindi costringere il pilota a deconcentrarsi dal campo visivo.

Per quanto riguarda invece il settore della navigazione, dovranno essere distribuiti in gran numero ricevitori GPS, questi ultimi però specificatamente destinati ad uso militare e pertanto dotati di capacità antidisturbo del segnale satellitare. Nel campo delle comunicazioni, la Guerra del Golfo ha evidenziato la necessità di disporre di radio in grado di operare su lunghe distanze da mezzi in volo a bassissima quota. Si sono verificati casi di velivoli operanti in profondità (già a 20-25 chilometri rispetto al

fronte) che perdevano il contatto con le proprie linee ed erano costretti, per comunicare, ad appoggiarsi ad altre piattaforme quali ad esempio i velivoli del l'USAF. Alla ricerca di un rimedio l'U.S. Army ha iniziato a valutare apparecchiature ad alta frequenza della nuova generazione, acquisendo nel contempo radio dotate di capacità antidisturbo SINGCARS, già distribuite sia pur in numero molto limitato durante la campagna.

Il problema del *friendly fire*, che purtroppo ha causato diversi incidenti mortali, ha evidenziato la necessità di disporre di sistemi sicuri per l'identificazione delle unità amiche. Tutti gli artifici di riconoscimento escogitati (vernici che risaltavano ai sistemi di visione ad immagine termica, «V» invertite realizzate con materiali riflettenti, ecc.) funzionavano discretamente bene a corto raggio, ma nessuno dava buoni risultati a distanze maggiori, intorno ai 5 km ad esempio, gittata ben entro le capacità degli «Apache» che, come noto, disponevano di missili «Hellfire» e razzi. L'Esercito americano ha già approvvigionato uno specifico sistema, che però risulta visibile, sia pur soltanto in determinate condizioni, anche ad un ipotetico mezzo aereo avversario. Ecco perché sono in svolgimento collaudi di nuove apparecchiature completamente passive sino al momento della corretta interrogazione.

Decisi investimenti sono richiesti nel campo degli UAV: questi mezzi, infatti, dovrebbero consentire di limitare le operazioni di ricognizione con mezzi pilotati, risparmiando gli equipaggi e le macchine per missioni più paganti quali quelle d'attacco. E a proposito di questo tipo di missione, si sta lavorando per il miglioramento delle capacità di scoperta ed attacco degli «Apache», dotandoli del radar e del relativo sistema di controllo del tiro Westinghouse LONGBOW. Quest'ultimo sistema, già in fase di sviluppo prima del conflitto, unitamente alla versione «lancia e dimentica» del missile Rockwell-Martin Marietta «Hellfire», è in grado di operare sia in condizioni meteo avverse che in particolari situazioni ambientali, quali tempeste di sabbia o fumo denso ristagnante sul campo di battaglia.

Lancio di razzi non guidati da un Bell «Kiowa Warrior» di nuova produzione. Il mezzo viene impiegato dalle unità di «Air Cavalry» e reparti di pronto intervento.

Sotto.

Dettaglio dei sistemi Martin Marietta TADS e PVNS dell'elicottero AH-64A.

Rimanendo ancora nel campo dei mezzi, questa campagna ha dimostrato quanto sia necessaria la rapida introduzione in servizio del nuovo elicottero da ricognizione Boeing-Sikorsky RAH 66 «Comanche», capace di sostituire ben tre modelli attualmente in linea (OH-58A/C, OH-6 e AH-1), caratterizzati da limitate capacità operative e le cui cellule risultano ormai piuttosto provate. Nel frattempo, dal gennaio 1992, questi velivoli vengono parzialmente sostituiti nelle unità di *Air Cavalry* dall'OH-58D nella nuova versione armata, in base ad un programma risalente a prima del conflitto nel Golfo.

Nonostante che i sistemi elettronici di difesa passiva abbiano funzionato egregiamente sia in termini di protezione che di affidabilità è emersa la necessità di un maggiore addestramento nel loro utilizzo, come pure indispensabile risulta l'assegnazione di personale specificatamente addestrato in questo campo, al fine di razionalizzarne l'impiego presso i reparti combattenti.

Questi sono alcuni degli insegnamenti derivati dall'impiego dell'U.S. Army Aviation durante la Guerra del Golfo. Molti altri aspetti sono stati sottoposti ad un attento esame da parte degli specialisti ed i risultati saranno conosciuti soltanto in un prossimo futuro. Di certo le lezioni acquisite forniranno le basi dottrinarie di quelle *«middle or low intensity wars»* che gli esperti del Pentagono prefigurano per gli scenari futuri, purché si tenga debito conto dell'atipicità propria di questa campagna. E ciò non soltanto da un punto di vista ambientale, ma anche della peculiarità delle forze avversarie affrontate in tale contesto.

Francesco Fatutta
Luca Peruzzi

NOTE

(1) Un cenno particolare meritano questi esemplari armati denominati Kiowa Warrior, utilizzati ininterrottamente sin dal luglio 1989 nelle acque del Golfo, inquadrati prima nella Task Force 118 e poi, dal 15 gennaio 1991, assegnati al 4th Squadron, 17th Aviation Regiment, posto alle dipendenze del XVIII Airborne Corps. Essi hanno operato principalmente da piattaforme galleggianti e da unità dell'U.S. NAVY, effettuando varie missioni speciali.

(2) Fra i ricevitori portatili, denominati SLGR (Small Light weight Gps Receiver), il più diffuso durante le operazioni nel Golfo è stato il Trimble AN/PSN-10 «Trimpack», dalle dimensioni di una comune autoradio e dal peso di circa 1,5 Kg.

(3) Le operazioni «black» coinvolgono l'impiego di reparti altamente specializzati tra i quali il 1° Special Forces Operational Detachment-D (Delta Force) e il Seal Team 6, le cui missioni sono soltamente classificate.

LO SPORT VA ALLA GUERRA

Particolare della decorazione della Tomba degli Auguri raffigurante, al centro, due possenti lottatori

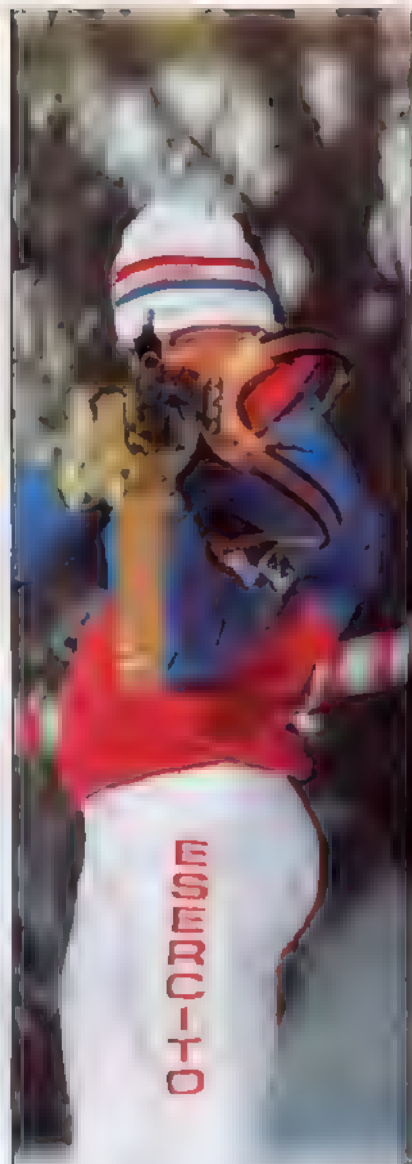
Tutte le discipline sportive oggi praticate hanno origini militari: non sono altro che le trasformazioni dal bellico al ludico. Ancora oggi sport e vita militare costituiscono due realtà che si integrano in modo armonico più di quanto accade tra altri settori della vita

L'epoca moderna è caratterizzata dal progressivo affermarsi della cultura fisica, accanto alla cultura umanistica ed a quella scientifica. A quella proprietà biologica fondamentale rappresentata dal movimento, l'uomo è andato via via riconoscendo motivazioni e contenuti tali che da attività meramente «muscolare» l'hanno portata a ben più elevati livelli nella sfera degli interessi culturali del singolo e della collettività.

Il concetto di cultura fisica designa, oggi, tutto quanto si riferisce all'attività fisica organizzata: riguarda e comprende quanto attiene all'educazione fisica, allo sport, alle attività ricreative ed all'attività fisica come fattore di salute e di equilibrio psichico.

In questo contesto lo sport rappresenta un'attività portante del nostro tempo, caratterizzato dalla meccanizzazione, dall'informatica e dalla robotica. In una società sempre più avviata, nonostante la congiuntura economica, a vivere in maniera sempre più esasperata l'esperienza del consumismo e della sedentarietà, lo sport avvicina milioni di individui di ogni estrazione e condizione sociale ad un rapporto più diretto con il proprio corpo, con il prossimo e con la natura, procurando quella carica delle nostre coscienze che è anche la medicina migliore.

Lo sport moderno deve molto alla sua origine militare. Molte discipline sportive, infatti, altro non sono che la trasposizione dal bellico al ludico; tirare un giavellotto, lanciare un disco, saltare in lungo o in alto sono azioni che derivano direttamente dalle forme di impegno militare o di combattimento. E allora ecco che i volteggi al cavallo della ginnastica attrezzistica discendono direttamente dagli esercizi che il cavaliere eseguiva sul suo animale; la traslocazione sull'asse di equilibrio dalla pratica di un'azione necessaria per superare un guado; la salita della fune dalle azioni di arrembaggio ad una nave; il tiro con l'arco o con le diverse armi da fuoco, il biathlon, il pentathlon moderno, ecc., sono tutti esercizi che hanno origine nelle gestualità militari. Spingere un carro o un cannone impantanati nel fango hanno sicuramente affinità con la spinta di mischia nel rugby; così come tutti i giochi collettivi possono essere assimilati alle azioni di un combattimento intrapreso oggi per il solo possesso di un attrezzo.

Quando, leggendo i testi di storia, si apprende di grandiosi spostamenti di eserciti, che si recavano da un punto all'altro del mondo allora conosciuto (ci riferiamo al periodo che va dalle prime civiltà

Sia il tiro con le diverse armi da fuoco che l'equitazione sono pratiche sportive che discendono direttamente dalle attività militari.

sino agli inizi di questo secolo), possiamo valutare quanto l'attività motoria fosse una realtà insita nella vita dei militari. Masse enormi di soldati si spostavano a piedi per migliaia di chilometri, essendo il cavallo un mezzo di trasporto riservato solo a pochi fortunati. Ce ne fornisce una sobria cronaca lo storico Livio, quando narra la famosa marcia del console Nerone che con 7.000 uomini si trasferì in soli tre giorni da Canosa di Puglia al Metauro, sorprendendo e distruggendo l'esercito di Asdrubale forte di ben 60.000 unità. Ancora oggi l'impresa di quei 7 000 marciatori, appesantiti da armi e corazze, rappresenta una prodezza dal punto di vista «atletico».

Già più di 4000 anni fa, le civiltà medio-orientali, soprattutto quelle tra il Tigri e l'Eufrate, considerate le più remote delle strutture etnologiche, seppero fondere le esigenze belliche con le attività sportive come la corsa, la lotta, il pugilato, le specialità equestri e la caccia

Gli Ittiti, ottimi arcieri, già intorno al 1900 a C. inventarono il carro da guerra; i Fenici, popolo di marinai, espressero le loro profonde esperienze nelle tecniche più avanzate del nuoto e nel navigare.

Tuttavia, se nelle civiltà orientali e nel mondo greco, con l'eccezione di Sparta, il concetto umanistico e spirituale finì col prevalere, fu nel mondo romano che l'attività sportiva assunse connotati decisamente marziali. I Romani, infatti, sin dal loro primo affermarsi politico (tra VIII e VII secolo a C.), celebravano i loro ludi secondo scopi atletico-mi-

I Romani finalizzavano il lancio del giavellotto, la scherma ed altre attività fisico-sportive a scopi strettamente militari.

litari. Lo racconta, in termini di altissima poesia, Virgilio nel settimo libro dell'Eneide. Per queste esercitazioni esisteva un vasto campo di Marte, identificabile con la zona dell'attuale Campo Marzio. Negli scritti lasciatici dagli storici si legge come quasi tutti gli uomini illustri, condottieri, dittatori e imperatori si siano formati negli esercizi fisici atletico-militari. I Romani, quindi, praticavano l'attività motoria in maniera pragmatica e utilitaristica; la preparazione fisica dei giovani non era più finalizzata alla pura cura del corpo per una formazione globale, ma soltanto alla vigoria fisica, resistenza alla fatica, abilità nel maneggio delle armi e destrezza nel cavalcare. Il lancio del disco e del giavellotto, come il salto e la corsa, il tiro con l'arco, la scherma, la lotta, il pugilato, in una parola tutte le attività fisico-sportive, venivano indirizzate a scopi prettamente bellici, molto lontani dal concetto del l'*agon* greco

Ai Romani, comunque, si devono riconoscere due eredità di estrema validità: una è quella legata alla ginnastica militare, che rimase sempre ancorata alla severa educazione di base, non perdendo mai di vista i sani presupposti che avevano fatto grande l'Urbe. L'altra è rappresentata da quanto di meraviglioso e superbo la civiltà romana ci ha lasciato attraverso i monumentali edifici e le opere d'arte: i combattimenti dei gladiatori, le corse dei cavalli, gli atleti in gara nelle varie specialità, gli allenatori, i giudici e il pubblico vengono raffigurati in maniera unica e autentica, come nessun'altra civiltà ha saputo fare.

Da queste poche righe si evince come, nei secoli passati, la ricerca della migliore condizione fisica, sviluppata con forme particolari di addestramento, fosse un aspetto essenziale per mettere i soldati nelle condizioni migliori di muoversi e orientarsi sul campo di battaglia e avere la meglio negli innumerevoli corpo a corpo con gli avversari. Così l'uomo soldato si allenava con esercizi che, se pur derivati da quelli istintivi e naturali del vivere quotidiano, assumevano orientamenti particolari in grado di migliorarne le capacità prestative di forza, di destrezza, di equilibrio, sino a consentirgli di maturare un'abilità specialistica nel vincere tutte le difficoltà proprie del combattimento e della contesa.

Oggi tutto si è sensibilmente modificato; l'uomo, nei settori in cui opera, almeno nelle zone a più alto sviluppo industriale, è riuscito in larga misura ad affrancarsi dal lavoro fisico, diventando un sedentario. Anche gli appartenenti agli eserciti corrono questo rischio. Il fante, che percorreva i sentieri impervi di un tempo per recarsi dalla Francia alla Russia o dalla Mongolia all'Arabia, si è progressivamente trasformato da infaticabile marciatore a passeggero di veicoli motorizzati. Anche l'uso del cavallo, che costituiva l'altro mezzo di trasferimento del soldato, è oggi limitato ad alcuni reparti di rappresentanza ed a gruppi sportivi. Gli appartenenti alla cavalleria si trasferiscono, infatti, anche loro con mezzi meccanizzati, blindati, con l'elicottero o l'aereo.

Ancora oggi, però, nonostante la meccanizzazione, rimane l'esigenza della preparazione fisica del militare, per il quale l'attività

ginnica non è una scelta ma una inderogabile necessità operativa. *Il combattente è innanzitutto un atleta* – è stato scritto in una direttiva dello Stato Maggiore dell'Esercito – *muovere affardellati in situazioni ambientali particolari e in condizioni atmosferiche disagevoli ed insolite presuppone la necessità di disporre di un fisico preparato.* Solo se adeguatamente allenati, fanti, marinai ed avieri potranno sostenere sforzi intensi e ripetuti, come quelli derivanti da repentini spostamenti e cambi di formazione. Il soldato, inoltre, in previsione di una sua utilizzazione in Corpi speciali, deve essere adeguatamente addestrato alla padronanza di riflessi e nervi necessaria per padroneggiare i sofisticati mezzi tecnici oggi in dotazione.

Per raggiungere la soglia di un accettabile equilibrio psico-fisico che ne esalti le qualità individuali, l'attività sportiva, nelle sue varie forme, si propone come mezzo insostituibile per formare soldati efficienti, preparati e consapevoli dei propri mezzi fisici psichici e morali.

Gli sport, infatti, nelle loro diverse espressioni, rappresentano uno stimolo dalle valenze insostituibili per l'organismo. Ogni sport costituisce uno stimolo diverso. In alcuni casi a gruppi muscolari a seconda del tipo di attività, viene imposto un lavoro con caratteristiche specifiche di durata, intensità e ritmo. In altri casi si tratta di integrare informazioni raccolte da strutture nervose particolari (recettori), deputate a ricevere e trasformare in segnale nervoso stimoli provenienti dall'ambiente esterno (esterocettori) o relativi alla posizione spaziale, ai movimenti del corpo e degli arti e alla tensione muscolare (propriocettori), ed organizzare una risposta motoria ben coordinata e controllata. In altri casi, non meno importanti, lo stimolo può essere prevalentemente di natura psichica: la risposta sarà la conseguenza di una serie di processi percettivi, analitici, decisionali che utilizzano l'apprendimento, la memoria e la previsione. Spesso, in molte attività sportive, gli stimoli fisici, nervosi e psichici sono contemporaneamente presenti a sollecitare una risposta

Nonostante la lenta ma costante diffusione della pratica sportiva nel nostro Paese, sono però solo una sparuta minoranza coloro i quali giungono al servizio militare dopo aver praticato con continuità una o più discipline sportive. I più, sia che provengano dai grandi agglomerati urbani, sia dalla provincia, sono soggetti costretti, per il breve periodo della vita militare, a passare da uno

Nell'antichità i vari tipi di lotta venivano praticati soprattutto per consentire ai soldati di avere la meglio nei numerosi corpo a corpo con gli avversari

stato di pigrizia motoria ad uno stato di iperattività fisica. Iperattività, naturalmente, rispetto al regime di vita condotto sino ad allora, perché gli odierni programmi di allenamento delle reclute non possono essere certo considerati gravosi, tenendo conto che i soggetti più preparati vengono avviati presso i Corpi speciali (paracadutisti, bersaglieri, lagunari, ecc.)

In tal senso, quindi, l'esperienza fatta nella vita militare, che spesso accosta chi la vive oggi alle più sofisticate conoscenze tecnologiche, oltre a dischiudere da un lato più vasti orizzonti in campo professionale, può produrre, una volta che sia accompagnata da un'adeguata preparazione ginnico-sportiva, effetti benefici sul piano dell'equilibrio psico-fisico che si protraggono ben oltre i termini del servizio di leva.

Lo sport è scuola di carattere e di solidarietà tra i componenti di uno stesso gruppo [...] richiede l'esercizio di una forza che non è mai violenza ed insegna il rispetto delle norme. Credo nella funzione educativa dello sport e credo che il periodo del servizio di leva sia il più indicato per avvicinare alla pratica sportiva i giovani che in tale campo non si siano ancora cimentati... (da un intervento dell'ex Ministro della Difesa pro-tempore Valerio Zanone).

L'educazione sportiva nelle Forze Armate del nostro tempo risponde, quindi, a precisi obiettivi istituzionali e sociali che riguardano tanto la preparazione fisica di base, la promozione e la diffusione dell'attività sportiva, quanto l'attività agonistica sostenuta ad ogni livello. Sotto le armi, infatti, accanto ai comuni cittadini, vi sono anche gli sportivi già affermati, i quali durante il servizio militare devono essere messi nella condizione di poter conservare, se non migliorare, le loro qualità di campioni.

Il concetto di sport di massa e di sport di *élite* è ormai entrato a far parte delle strutture portanti delle Forze Armate italiane, nell'impostazione di una moderna visione del loro rapporto con la società. Oggi, è sempre più ampio il numero di atleti appartenenti ai vari gruppi sportivi militari che si cimentano (molte volte con successo) in gare di alto livello, sia con le rispettive società di provenienza, sia con le rappresentative militari. È questo un supporto di notevole importanza che allo sport con la «S» maiuscola viene dal mondo con le stellette.

In conclusione si può affermare come sport e vita militare costituiscano due realtà che si integrano in modo armonico e costruttivo più di quanto accada in altri settori della vita. Nel passato, come ai giorni nostri, il legame sport-esercito, nelle sue molteplici sfaccettature, è strettissimo confermando il ruolo centrale dell'attività sportiva come fattore di educazione ed occasione di incontro tra i cittadini alle armi, tra di loro e con la popolazione.

Roberto Squadrone

L'ingegner Roberto Squadrone, nato a Modena, si è laureato in Ingegneria Elettronica, indirizzo in Bioingegneria, a Milano nel 1991, ed ha iniziato la sua attività di ricerca al Dipartimento di Bioingegneria del Politecnico di Milano. È consulente scientifico di numerosi atleti e allenatori professionisti. Le sue ricerche concernono principalmente argomenti di meccanica e fisiologia muscolare, valutazione funzionale e metodologia dell'allenamento.

Attualmente è ricercatore del centro di Bioingegneria istituito presso la Fondazione Don Gnocchi di Milano, consulente del Centro di Ricerche Diadora e collaboratore del Dipartimento di Fisiologia e Biomeccanica dell'Istituto di Scienza dello Sport del CONI in Roma.

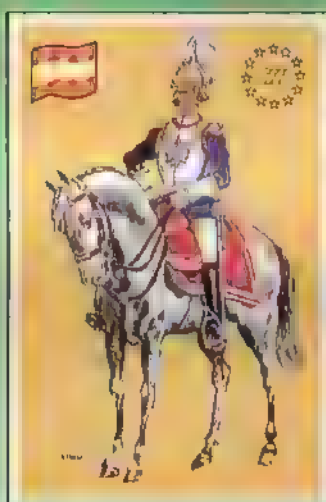
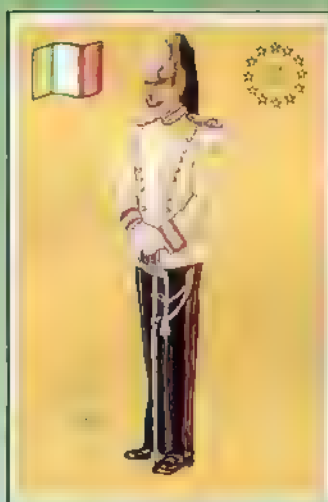
Mostra di collezionismo militare a Roma

MILITARIA IN EUROPA

Le cartoline della

RIVISTA MILITARE

rappresentano collezioni ufficiali di grande prestigio

Le Guardie d'Onore della CEE

IL SISTEMA PENALE MILITARE

Le più importanti caratteristiche applicative che lo distinguono dal sistema penale comune per le peculiarità della condizione militare

Paracadutisti impegnati nell'Operazione «Vespri siciliani»

La particolare tematica concernente la pena cui deve essere sottoposto il detenuto militare, riconosciuto responsabile di un reato militare, assume caratteristiche del tutto particolari rispetto a quelle che, invece, contraddistinguono la pena cui va soggetto il condannato comune che ha commesso un reato non militare. In tale tematica si riflettono, ovviamente, quelle esigenze speciali che caratterizzano il reato militare e lo differenziano dal reato comune.

Infatti, la distinzione esistente fra il sistema penale comune e quello militare si ripercuote anche nella pena militare, a cui viene attribuita una funzione particolare e diversa da quella riconosciuta alla pena comune, e ciò sia per la politicità del reato militare, sia per il particolare *status* dei soggetti cui essa è applicata.

L'ambiente militare in cui il reato è commesso, le motivazioni soggettive che lo hanno determinato, gli interessi lesi, nonché la stessa qualifica rivestita dal soggetto al momento della commissione del reato e, soprattutto, l'inclinazione dimostrata dal soggetto al fatto criminoso, rivelatrice di una personalità lontana dal modello di comportamento mili-

Colonna di blindo «6614» del Contingente «Albatros» pattuglia una strada del Mozambico.

Cadetti dell'Accademia Militare di Modena nel corso di una cerimonia

Un Sottufficiale del Contingente «Ibis» impegnato in Somalia, fraternizza con la popolazione.

tare richiesto dall'ordinamento per le singole attività di servizio, sono tutti elementi rappresentativi di una realtà speciale, del tutto diversa da quella esistente per i delitti comuni.

Il particolare interesse militare penalmente tutelato nei reati esclusivamente militari, e la prevalenza, nei reati c.d. obiettivamente militari, di un'obiettività giuridica militare, indipendente dall'oggettività giuridica dei corrispondenti reati comuni, costituiscono specifici motivi per un diverso fondamento della pena militare e spiegano le ragioni per le quali essa debba assumere non soltanto contenuti ed effetti propri, ma anche modalità di esecuzione particolari e speciali rispetto alla pena comune, con riflessi evidenti anche su una diversità di criteri finalistici.

PENE MILITARI PRINCIPALI E PENE MILITARI ACCESSORIE

In base a siffatti presupposti, il legislatore è stato, perciò, indotto ad optare per una specie di pe-

In tema di degradazione, va ricordata la sentenza della Corte Costituzionale n. 78/67, con cui è stata dichiarata l'illegittimità costituzionale dell'art. 28 C.p.m.p. limitatamente alla parte del primo comma, in base alla quale la degradazione privava il condannato «delle pensioni e del diritto alle medesime per il servizio anteriormente prestato».

Sul punto relativo alla rimozione, si citano le seguenti decisioni della Corte Costituzionale: sentenze nn. 49/83, 157/85; ordinanze nn. 165/85, 531/87, 532/87; sentenze nn. 490/89, 60/90; ordinanza n. 105/90 nonché sentenza n. 258/93. Mentre nelle prime sono state dichiarate inammissibili o infondate varie questioni di legittimità costituzionale, in quest'ultima sentenza è stata dichiarata l'illegittimità costituzionale dell'art. 29 C.p.m.p., nella parte in cui prevedeva che «per gli altri militari» la rimozione conseguiva alla condanna alla reclusione militare per durata superiore ad un anno, diversa da quella (superiore a tre anni) stabilita «per gli Ufficiali e Sottufficiali».

na diversa da quella comune e ne ha fornito un'elencazione descrittiva nell'art. 22 del Codice penale militare.

A norma di tale disposizione, le pene militari principali sono

- la morte (art. 25 C.p.m.p. e art. 25 C.p.m.g.);
- la reclusione militare (art. 26 C.p.m.p.).

La legge penale militare determina, inoltre, i casi nei quali, per i reati militari, si applicano le pene comuni dell'ergastolo e della reclusione comune.

La tipologia delle pene militari accessorie, previste dal Codice penale militare di pace (art. 24), indica fra tali pene:

- la degradazione, che priva il condannato della qualità di militare e, salvo che la legge disponga altrimenti, della capacità di prestare qualunque servizio, incarico od opera per le Forze Armate dello Stato;
- la rimozione, che priva il militare condannato del grado e lo fa discendere alla condizione di semplice soldato o di militare di ultima classe;
- la sospensione dall'impiego, che consiste nella privazione temporanea dell'impiego;
- la sospensione dal grado, che consiste nella privazione temporanea del grado militare;
- la pubblicazione della sentenza di condanna.

PENA CAPITALE

Dopo che già, con il D. Lgs. Lgt. 10 agosto 1944, n. 224, era stata abolita per i delitti previsti dal Codice penale comune, la pena capitale venne eliminata, anche dal diritto penale militare di pace, con la norma di sbarramento costituzionale fissata nell'art. 27, quarto comma della Costituzione in attuazione della quale, fu, poi emanato il D.L. 22 gennaio 1948, n. 21, che dispose l'abolizione della pena di morte comminata da leggi speciali, diverse da quelle militari di guerra.

In conclusione, si può affermare che, oggi, pene militari princi-

Membro dell'equipaggio di un CH-47 della Aviazione dell'Esercito, impegnato nell'Operazione «Pellicano», con un bambino albanese

pali sono la pena di morte (limitata «ai casi previsti dalle leggi militari di guerra») e la reclusione militare (per il Codice penale militare di pace e per il Codice penale militare di guerra), pena che, tra le due pene militari principali ipotizzate dall'art. 22 C p.m.p., rimane, perciò, come l'unica pena militare privativa della libertà personale.

V'è da registrare che nel corso dell'XI Legislatura, è stato presentato il Disegno di legge n. 1442, approvato dalla II Commissione permanente (Giustizia) della Camera dei Deputati nella seduta del 29 luglio 1993 e trasmesso, in pari data, alla Presidenza del Senato.

Secondo tale Disegno di legge, dovevano essere abrogati il numero 1 del primo comma dell'art. 22 e gli artt. 25, 404 e 428 del Codice penale militare di pace, nonché gli artt. 25, 241, 290, 291, 292, 293 e 294 del Codice penale militare di guerra (art. 1, primo comma).

Di conseguenza, sarebbe andato soppresso, in tali codici ed in ogni altra legge penale militare, il riferimento alla pena di morte (art. 1, secondo comma)

I reati previsti dal Codice penale militare di guerra per i quali è prevista la pena di morte sarebbero stati puniti con la massima pena prevista dal Codice penale (art. 2).

Paracadutisti dell'«Ibis» impegnati in un'azione di controllo in Somalia.

Paracadutista italiano mantiene l'ordine nel corso di una distribuzione viveri durante le operazioni in Somalia.

ERGASTOLO E PENA PECUNIARIA

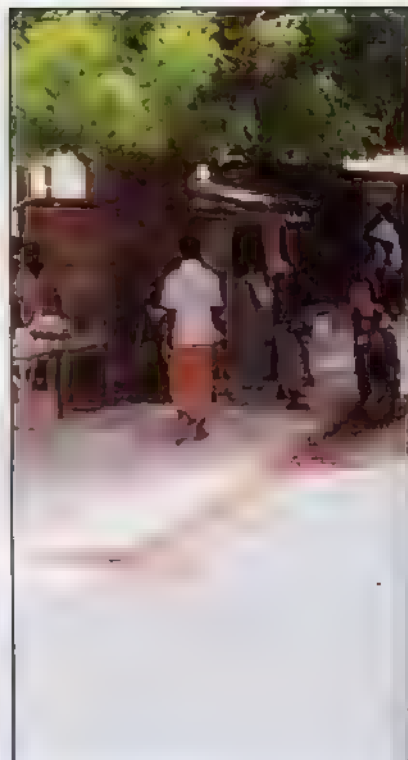
Dal novero delle pene militari, rimane esclusa la pena dell'ergastolo, perché essa non si concilia con le esigenze dell'istituzione militare e perché, inoltre, non trova relazione alcuna con le finalità proprie della pena militare. Se tale pena, infatti, si può giustificare nel diritto penale comune, perché, in tal modo, il condannato è allontanato per sempre dalla società, essa non ha, invero, alcuna valida giustificazione nell'ambito militare, dove l'identico effetto può essere ugualmente conseguito con la degradazione, mediante l'espulsione del colpevole dal consorzio militare.

L'esclusione della pena pecuniaria dal sistema penale militare è stata, invece, giustificata in vario modo, ma soprattutto si è sostenuto che tale pena presenta un radicale contrasto tanto con l'indole del reato quanto con la qualità stessa del militare colpevole.

Si è detto, infatti, che una pena che consista nella diminuzione del patrimonio, può adottarsi come controspinta solo per quei reati che sono determinati da motivi di lucro, ma non per il reato militare, caratterizzato, invece, da una mera offesa al servizio o alla disciplina militare. La pena pecuniaria costituirebbe, inoltre, una contraddizione con la qualità del colpevole e sarebbe, pertanto, motivo per una profonda lesione della disciplina militare, perché si risolverebbe nel sacrificio del principio di uguaglianza, introducendo una discriminazione determinata unicamente dalle condizioni economiche del condan-

nato, in un consorzio che, pur ordinato a carattere gerarchico, costituisce una società di pari.

V'è da osservare, inoltre, sotto quest'ultimo riguardo, che, essendo caratteristica fondamentale della responsabilità penale, comune sia alle ipotesi in cui essa si realizzi in una pena pecuniaria o in una pena detentiva, quella della personalità (peraltro, assurta anche a rilievo costituzionale), non si può disconoscere che, per la pena pecuniaria, tale principio non viene osservato in modo molto rigoroso, non potendosi escludere né la fideiussione né il pagamento della pena pecuniaria o anche l'offerta di pagamento fatta da terza persona. Anzi, si può affermare, con la dottrina (Manzini), che nel diritto penale italiano l'esecuzione della condanna a pena pecuniaria non importa l'obbligo assoluto della prestazione personale della pena, né alcuna sanzione è prevista per il condannato che si faccia pagare la pena da un terzo, cui non può nemmeno essere attribuito il delitto di procurata inosservanza di pena di cui all'art. 390 C.p.. Dubbi, peraltro, sono stati anche avanzati in ordine alla funzione rieducativa della pena pecuniaria, giacché se è difficile riconoscere ad essa una idoneità a risocializzare il condannato, a maggior ragione si deve ammettere una sua implicita inidoneità a rieducare militarmente il condannato militare.

Preparazione del dispositivo di cinturazione per un'operazione «Mangusta» in un quartiere di Mogadiscio.

Le truppe italiane in Somalia hanno realizzato numerose azioni di rastrellamento allo scopo di impedire la detenzione illegale di armi.

Nonostante la loro esclusione dai Codici, le pene pecuniarie potrebbero, tuttavia, essere ritenute, in senso molto ampio, pene militari, in quanto previste e comminate, nell'ambito dell'ordinamento giuridico militare (cfr., ad esempio, gli artt. 131 e 132 della Legge sulla leva e sul reclutamento), quali sanzioni di fatti criminosi lesivi di obiettività giuridiche militari. Tale ammissione non contrasta, tuttavia, con il principio di uguaglianza avanti detto, perché trattasi, in genere, di pene comminate a carico di estranei alle Forze Armate o di soggetti alla leva ovvero di militari in congedo. Comunque, si deve concludere asserendo che la pena pecuniaria non può essere estesa al di là dei ristretti limiti in cui essa è eccezionalmente prevista

Esclusa, in tal modo, per la stessa impostazione del problema data dal legislatore, un'identità assoluta fra le due pene, procediamo ad una loro analisi comparata, per rilevarne le particolari connotazioni divergenti.

ELEMENTI DISTINTIVI CON LA RECLUSIONE COMUNE

L'art. 26, primo comma del C.p.m.p. offre una definizione legislativa della reclusione militare: «la pena della reclusione mi-

In Somalia, i rapporti tra i militari dei vari contingenti della forza multinazionale erano improntati alla massima disponibilità.

RECLUSIONE MILITARE

In analogia a quanto disposto dal Codice penale comune, anche il legislatore penale militare del 1941, ha previsto, in luogo della pena del carcere militare dei vecchi Codici penali militari, la pena della reclusione militare e, in tale previsione, è stato indotto ad optare per una specie di pena privativa della libertà personale separata, e perciò diversa, da quella comune. È stato così risolto, almeno per queste due specie di pena detentiva, la permanente impossibilità del sistema penitenziario di adottare aspetti differenziati di pena detentiva, impossibilità che aveva indotto il legislatore del 1930 a sopprimere la c.d. pena detentiva parallela della «detenzione», prevista dal Codice Zanardelli (a seconda dell'indole dei delitti) per «i reati non disonoranti ai quali il colpevole fosse stato trascinato per impeto degli affetti».

litare si estende da un mese a ventiquattro anni, ed è scontata in uno degli stabilimenti a ciò destinati, con l'obbligo del lavoro secondo le norme stabilite dalla legge o dai regolamenti militari approvati con Decreto del Presidente della Repubblica»

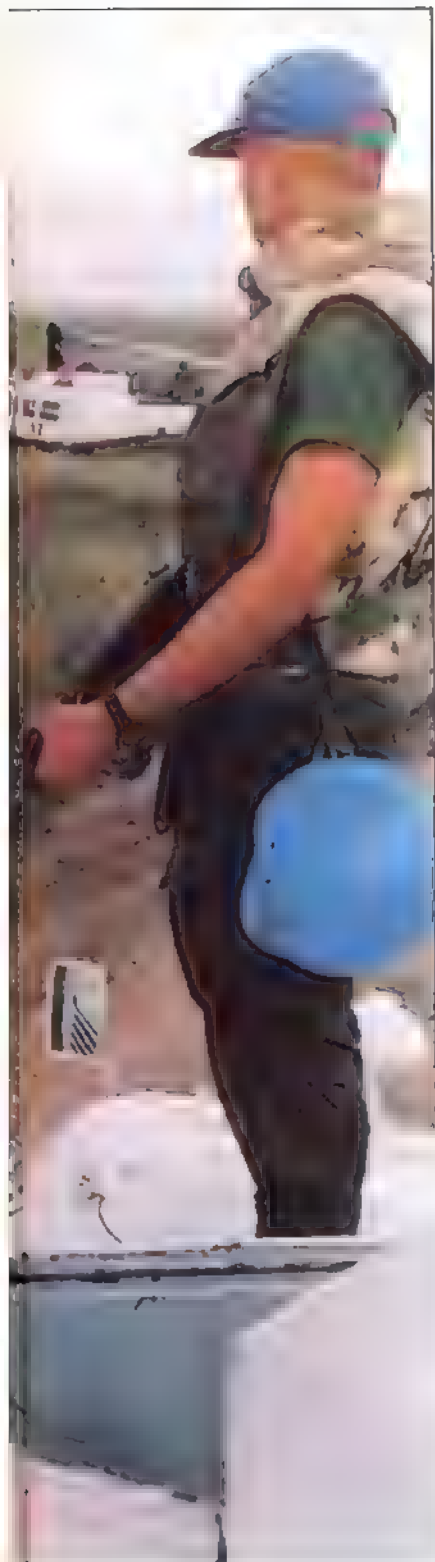
La definizione legislativa della reclusione comune è, invece, data dall'art. 23, primo comma del C.p.: «La pena della reclusione si estende da quindici giorni a ventiquattro anni, ed è scontata in uno degli stabilimenti a ciò destinati, con l'obbligo del lavoro e con l'isolamento notturno».

Da tali due definizioni si possono, in primo luogo, desumere due elementi di differenziazione formale:

- l'una (quella militare) ha un minimo edittale di un mese ritenuto costituzionalmente legittimo dalla Corte Costituzionale (ordinanza n. 220/87) perché privo di irrazionalità, mentre l'altra (quella comune) ha una durata minima di quindici giorni;
- la reclusione comune è caratterizzata, inoltre, dall'isolamento notturno che è, invece, escluso per quella militare.

Entrambi tali caratteri distintivi sono, però, di scarso significato per fondare su di essi una differenza sostanziale.

Va, inoltre, sottolineato che, ai fini di una individuazione degli elementi differenziali, non offrono alcuno spunto essenziale, né la specialità della giurisdizione (la reclusione militare può essere irrogata anche dall'autorità giudiziaria ordinaria), né quella del diritto penale sostanziale e processuale militare, anche se, tuttavia, la scelta legislativa per l'una o per l'altra pena può essere funzionalmente utile a qualificare l'illecito come reato militare o comune.

Non sono, inoltre, invocabili, a giustificazione del regime punitivo

Alpino del Contingente «Albatros» impegnato nella sorveglianza di una Zona Atterraggio Elicotteri.

Blindati italiani dell'«Albatros» percorrono la rotabile del «corridoio di Beira».

militare cui è sottoposto il militare condannato, le considerazioni ormai di ordine storico, di una presunta qualifica «originaria» o «primaria» dell'ordinamento militare, da tenere distinto da quello statale, giacché è ormai pacifico che l'ordinamento militare rappresenta una partizione interna dell'ordinamento statale dal quale recepisce non solo le norme fondamentali, ma anche ogni altra norma non espressamente esclusa.

Né si può, infine, ritenere il regime di espiazione della reclusione militare come situazione di privilegio, giacché non è riscontrabile condizione alcuna di particolare favore per il condannato militare rispetto al condannato comune.

Ritenuto, pertanto, che la reclusione militare «per le modalità esecutive e per gli effetti ad essa collegati, va considerata quale pena autonoma, dotata di autonoma disciplina giuridica» e che, comunque, trattasi di «pena detentiva di natura diversa» (ordinanza della Corte Costituzionale n. 220/87), per individuare, quindi, nell'ambito della polifunzionalità riconosciuta alla pena, un vero e proprio elemento di differenziazione, occorre far capo a tutto il complesso delle norme vigenti in tema di reclusione militare ed esaminare, quindi, le caratteristiche proprie di tale speciale reclusione, quale essa è delineata attraverso le varie disposizioni legislative.

Dott. Giuseppe Scandurra
Procuratore Generale Militare della Repubblica presso la Corte Militare d'Appello

(1. continua)

TUTTI A SUD

Il tropismo è il movimento spontaneo di un organismo o di una sua parte per effetto di una stimolazione esterna. Il termine è stato introdotto da J. Sachs per indicare la tendenza di molte piante a orientarsi in un determinato senso a causa della luce. Il girasole a questo proposito appare talmente affetto da tropismo da averne persino mutato nel nome idea e funzione. Il tropismo tuttavia non è attivato solo da stimolazioni esterne, come un po' riduttivamente c'indurrebbe a credere la sua genesi vegetale. Le piante infatti, pur avendo accreditato un embrione di sistema nervoso per cui conservano memoria di determinati eventi esterni, non sembra abbiano mai dato luogo a manifestazioni affettive né sono mai state accreditate di valori culturali. A meno che non si voglia cedere alle tentazioni di alcune recenti audaci teorie. Era pertanto inevitabile che il tropismo quando esteso all'ambito umano dovesse tener conto anche delle stimolazioni interne. Se non altro come retroazione di quelle esterne. Per cui, dirigendo la nostra attenzione al militare possiamo tranquillamente attribuire alla stimolazione tropica, almeno inizialmente esterna, di quello scenario operativo definito in genere minaccia, l'ostinata proiezione verso Nord-Est che ha improntato a partire dall'inizio degli Anni 50 la formazione culturale di intere generazioni di Quadri Ufficiali e Sottufficiali. Dato che dal Nord-Est, utilizzando l'ormai sfruttatissima allegoria del Buzzati, era previsto arrivassero i tartari. E spesso la fissità con la quale si guardava in detta direzione era tale da produrre, così come accade nei meccanismi ottici della visione, un certo ottundimento con tutta la conseguente serie di effetti, nelle immagini e negli sviluppi concettuali, che la fisica ci dice essere prodotto di rifrazione, aberrazioni prospettiche, alterazioni cromatiche e via dicendo. Insomma una vera e propria «sindrome nord orientale» con esiti non sempre produttivi. Quanto meno nel campo dell'aggiornamento e innovazione del proprio patrimonio culturale. Inevitabili pertanto gli esiti nelle elaborazioni concettuali così come nei conseguenti sviluppi organizzativi. Ma non se dobbiamo leggere tutto in negativo. Intanto abbiamo costretto buona parte dei nostri Quadri Ufficiali e Sottufficiali che, come è noto, provengono in grande maggioranza dal Centro-Sud, a vivere e operare lontano dal borgo natio con vantaggi non indifferenti per l'amalgama delle tante Italie di cui è composto il nostro allegro Paese. Ma non è tutto. Abbiamo anche soddisfatto le attese coniugali di tante ragazze del posto con esiti in genere felici nel rapporto di coppia e ancor più, grazie agli ibridi, negli sviluppi genetici. La mescola infatti fornisce sempre prodotti interessanti. E appare strano che questo obiettivo sia sfuggito a chi nel passato si ostinava a predicare l'incremento solo quantitativo. Evidentemente si preoccupava solo del numero delle baionette. Non dimentichiamo poi l'economia locale, negli Anni 50 piuttosto zoppicante, per cui: grande sviluppo nel reddito soprattutto per panettieri, pizzaioli, fotografi, meccanici e per tutta la vasta schiera nell'indotto di artigianato e commercio. Molti di questi hanno costruito vere e proprie fortune. E dobbiamo probabilmente a ciò più che all'amor di naja, le proteste violente di Sindaci e locali Onorevoli a ogni avvisaglia di nuovi scioglimenti e trasferimenti. Senza iniezione fresca di milizia è infatti inevitabile la quiescenza, anche elettorale, per tanti dei succitati. Non dimentichiamo

OSSERVATORIO

poi i vantaggi che la presenza di milizia in posto ha consentito nella tempestività ed efficacia degli interventi e concorsi in occasione di calamità naturali: dall'alluvione del Polesine al terremoto del Friuli. Quindi il tropismo di cui sopra, a parte le rigidità culturali, ha consentito al Nord-Est vantaggi mica da poco. Per non parlare del resto. Come ad esempio l'impulso al cameratismo e alla fierezza indotti dal cosiddetto spirito di frontiera. Chi non aveva militato nel Nord-Est era guardato con una certa sufficienza, se ne faceva cenno persino nei documenti caratteristici. «ottimo comandante di reparto alla frontiera orientale». Quasi una decorazione che indirettamente illustrava anche il punto cardinale. Vi era persino un'indennità chiamata criplicamente F.O. serviva a premiare i disagi e le contratture muscolari prodotte appunto dalla tropica monodirezionale fissità dello sguardo. Tale tropismo ci aveva portati a militarizzare le stesse Forze di Polizia cui avevamo rifilato armi di reparto e stazioni radio piuttosto stagionati, perché contribuissero all'osservazione e al controllo lungo l'allora vitale frontiera. Poi è venuto giù lo storico muro e tutto è cambiato. Si è iniziato a sciogliere, così come veniva, un po' qua e un po' là. Tipica risposta di chi non vorrebbe mollare ma lo deve fare perché costretto dalle riduzioni in risorse e in personale di leva decretate dal politico con crescente entusiasmo. Si sa: il servizio di leva non è mai piaciuto e si inizia a votare già a diciotto anni. Se avessimo mantenuto il voto a [illegible] cioè a servizio militare compiuto, forse ci sarebbe andata meglio. E così il Nord-Est, già in fervida vivacità di armi e mezzi con tante fiorenti e popolose caserme, incomincia a costellarsi di sempre più numerosi cartelli che notificano chiusura di infrastrutture militari per cessazione di attività. Al locale dapprima ciò non dispiace, infatti del militare piace soprattutto il reddito indotto, lui in genere disturba. È ingombrante, rumoroso a volte troppo competitivo. Ma poi i cartelli di chiusura per cessazione attività incominciano a diventare eccessivi e magari nelle caserme ove prima abitava il militare fonte tutto sommato di reddito, ci arriva l'albanese o altro extracomunitario che è invece generalmente fonte di disturbo. E allora il locale si allarma, il pizzaiolo e altri operatori vedono paurosamente assottigliarsi gli introiti e il politico i consensi. Ed è così che cartelli di cessazione di attività incominciano ad apparire anche su civili infrastrutture. Ma non basta. Il milite, nella ricerca di nuovi e più credibili oltre che utili cimenti si industria al meglio guardando anche fuori dai pascoli istitutivi. A dare una mano ci pensano mafia, camorra, 'ndrangheta e via dicendo. Ed è così che nascono le ormai mitiche «Forza Paris» e «Vespri Siciliani». A dire il vero vi è un po' di diffidenza all'esordio ma che vuole il milite anche la paletta? E via con i dibattiti, le tavole rotonde e le polemiche sui *media*. Poi si vede che calano gli incendi, gli scippi e i furti, in genere tutta la microcriminalità. Insomma non la va mica male. Anche se il mafioso e l'esattore di tangenti continuano a prosperare. Per le Forze di Polizia è poi sicuramente un bell'aiuto. Si liberano infatti dei compiti più gravosi e soprattutto più noiosi. Diventa più facile e meno costoso il piantonare lapidi, banche, pubblici edifici e private abitazioni, si risparmia sullo straordinario e si normalizzano i turni delle licenze. E poi, bisogna dirlo, la stelletta non è solo meno costosa ma è anche più affidabile. Questi ragazzoni il loro lavoro sembra proprio che lo prendano sul serio. Come in genere fanno i non professionisti. Con buona pace di chi pensa il contrario. Purtroppo tutto ciò si svolge fuori dal nostro Nord-Est, per cui gli effetti negativi sull'economia locale vengono ulteriormente accentuati. Ormai nel Nord-Est la visione di uomo in uniforme incomincia a suscitare curiosità. Chi l'avrebbe mai detto solo qualche anno fa. Ma intanto si procede inesorabilmente con il taglio. Meno 20.000 poi meno 10.000 poi meno altri 10.000 e così, senza dare troppo nell'occhio, si procede alla liquidazione dell'Armata. Magrissimo il sollievo nei costi di gestione, molto cospicuo quello nel consenso elettorale. Ma i nuovi compiti di concorso alle Forze di Polizia richiedono sempre più uomini, per cui via con le transumanze dal Nord-Est, dal Nord-Ovest e dal Centro verso il Sud. In genere con ritorno a ridosso di congedo. Insorgono quindi i primi dubbi: non sarebbe più economico trasferire definitivamente i reparti a Sud? Non è un problema trovare motivazioni operative, la grande fantasia nazionale non ci mette mica tanto a inventare una minaccia da Sud. A parte infatti l'albanese sempre aduggiante sull'altra sponda dello stretto canale, abbiamo sempre il Gheddafi, e poi chi può dire che non torni il Barbarossa ad Algeri. Emergono tuttavia alcune perplessità. Infatti come ce la caviamo con il diritto al servizio militare in regione d'origine sancito ormai da provvida decisione di accorto Ministro? Non c'è problema; si obietta a tale proposito, ciò è perfettamente in linea con la realtà di situazione. Il giovane del Nord infatti ha l'obiezione facile e l'avrà sempre più facile grazie a provvida legge in itinere. Ed è qui che con trepida commozione cogliamo l'inizio di un evento veramente rivoluzionario. Infatti il tropismo nazionale che sin dai primi vagiti unitari ha spinto da Sud a Nord masse di cittadini in uniforme e non, si sta ora rapidamente invertendo. E questo a scorno di coloro che lamentano in Italia assenza di mobilità. Gli effetti di questa inversione non si fanno attendere in milizia e avviano una pari inversione di concetti e tendenze. È finito il mito del Nord-Est: diamo più spazio e credito a quelli che vogliono andare a Sud ove oggi esistono maggiori possibilità di gloria e gratificazione. Quindi un vero e proprio capovolgimento anche nella gratificazione del trascorso sulla documentazione personale: «ha comandato un reparto nei "Vespri Siciliani"». Per buona parte dei Quadri, stante l'origine regionale, si aprono poi nuovi orizzonti: si torna a casa! Finalmente la mai sopita aspirazione all'abbraccio con il congiunto diventa accessibile realtà. L'abbandono delle brumose caligini del Nord per le spiagge solatie del Sud, un tempo solo miraggio, oggi è succosa e accessibile prospettiva.

Ed è così che il tropismo risveglia nel milite quegli stimoli interni sopiti ma mai cancellati nella pur lunga e costretta fissità verso Nord-Est. È il ritorno alle radici, il recupero del proprio trascorso, l'anelito insopprimibile verso la sicurezza del noto.

Diamo quindi spazio al tropismo sopito e libero corso alle attese dei più. Viviamo con legittima fierezza questa pacifica e ciclica inversione che ci riporta ai grandi eventi storici del passato che per secoli hanno visto eserciti, allora invasori, marciare con i vessilli al vento verso Sud. Volgiamoci insomma verso il sole e la luce. Se non altro nelle nuove caserme risparmieremo nel riscaldamento e nell'energia elettrica. Il che, con i tempi che corrono, non è poco.

Lucio Innecco

EUROPA NEWS

IL NUOVO PARLAMENTO E LE GRANDI SCELTE SUL FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA

Le elezioni in giugno del Parlamento Europeo hanno riportato alla ribalta dei *media* un istituto di cui si parla piuttosto di rado, ma che avrà certamente un ruolo importante nella costruzione dell'entità politica unitaria prefigurata dal Trattato di Maastricht quale obiettivo finale del processo di trasformazione dalla Comunità all'Unione Europea.

Ritengo pertanto sia il caso di tracciarne sommariamente la storia, di delinearne le funzioni e di indicare quali saranno i grandi problemi futuri che questo nuovo Parlamento ora eletto dovrà concorrere a risolvere, con un contributo alle decisioni da prendere certamente ben maggiore dei precedenti.

Infatti, in coincidenza con l'applicazione del Trattato di Maastricht, questo organo, l'unico eletto direttamente dai popoli dei Paesi membri, tra gli altri organi fondamentali dell'Unione (Consiglio, Commissione e Corte di Giustizia), ha acquistato un potere di «codecisione» che prima non aveva e certamente lo eserciterà in modo sempre più incisivo, affinché l'Unione Europea non sia solo un insieme di Stati, di economie, di monete e di mercato, ma diventi progressivamente anche una «unione di cittadini», di cui i parlamentari sono i rappresentanti diretti.

La sua origine embrionale può farsi risalire, come quella della CEE, alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), la quale nel suo trattato istitutivo aveva previsto che le competenze affidate alla sua «Alta Autorità» sarebbero state sottoposte ad un controllo pubblico esercitato da una «Assemblea Comune» rappresentante «i popoli degli Stati uniti nella Comunità».

Composta da 78 membri, tale Assemblea tenne la prima riunione nel settembre del 1952. Con la costituzione della Comunità Economica nel 1957 e della Comunità per l'Energia Atomica, l'Assemblea accrebbe il numero dei suoi membri a 142 e le competenze di controllo a tutti e tre gli enti. Nel 1958 assunse il nome di «Assemblea Parlamentare Europea» e nel 1962 quello di «Parlamento Europeo», portando i suoi membri a 198, per effetto dell'ammissione di nuovi Paesi.

Mentre prima i membri venivano nominati dai singoli Parlamenti nazionali, con la elezione diretta il numero dei parlamentari fu portato a 410, dopo a 518 con i successivi allargamenti della Comunità, ed ora a 567 anche per effetto dell'unificazione della Germania (saranno 639 con l'ammissione prevista per il 1995 di Svezia, Finlandia, Norvegia ed Austria).

Da notare che, prevista dai trattati di Parigi e di Roma istitutivi della CECA e della CEE, l'elezione del Parlamento Europeo a suffragio universale diretto si concretizza solo 25 anni dopo nel giugno del 1979.

Anche in relazione all'elezione diretta, il suo ruolo, all'inizio quasi esclusivamente consultivo, è venuto ad accrescersi nel tempo grazie alla maggior influenza politica che il Parlamento ha progressivamente acquistato. Ad esempio, la funzione di consultazione è stata rinforzata dall'Atto Unico nel 1987, che gli ha conferito anche un potere di emendamento delle proposte all'esame del Consiglio in numerose materie.

Come abbiamo accennato prima, ora il Parlamento Europeo partecipa all'elaborazione delle leggi europee, secondo una procedura di concertazione, diventata ultimamente di «codecisione triangolare» la quale lo associa al Consiglio dell'Unione ed alla Commissione Europea, specificatamente nei seguenti campi: libera circolazione dei lavoratori, mercato unico, istruzione, ricerca, ambiente, reti transeuropee, salute, cultura e protezione dei lavoratori.

In caso di divergenze con il Consiglio, il Parlamento ricerca con questi un compromesso in seno ad un Comitato di Conciliazione. In caso di insuccesso esso può rigettare la proposta del Consiglio e mettere termine alla procedura.

Tutto ciò indubbiamente allunga, burocratizza e complica ulteriormente il processo decisionale, ma avvicina le sue funzioni a quelle tradizionali dei Parlamenti nelle democrazie parlamentari.

Per quanto riguarda la sua funzione di controllo del bilancio, il Parlamento dà il suo consenso a tutte le più importanti decisioni che implicano spese a carico delle finanze comuni, può apportare modifiche per le «spese non obbligatorie», approva in ultima istanza il bilancio globale dell'Unione proposto dal Consiglio e può anche respingerlo per motivi rilevanti; il che si è già verificato due volte.

Il suo ruolo di controllo ha assunto peraltro anche una fisionomia politica molto spiccata, in quanto dà il suo parere ai trattati di adesione di altri Paesi, com'è stato recentemente per Svezia, Finlandia, Norvegia ed Austria, e ad altri trattati internazionali importanti. Inoltre deve approvare la nomina dei membri della Commissione che è l'Organo esecutivo dell'Unione Europea, ed ha persino la facoltà di rovesciarla adottando una mozione di censura a maggioranza di due terzi.

D'altronde la Commissione deve rendere conto del suo operato al Parlamento, difendere le sue posizioni ed iniziative e sottoporgli ogni anno un «Rapporto Generale sull'attività dell'Unione Europea» ed il Parlamento si pronuncia sul suo programma e gli indirizza delle osservazioni.

Articolato in 19 Commissioni ed in gruppi parlamentari, divisi per colo-

razione politica e non per Paese, il Parlamento è in grado di seguire da vicino tutti gli sviluppi delle politiche comunitarie, anche nei campi che non rientrano nelle sue competenze di codecisione e di far sentire comunque la sua voce con interrogazioni orali e scritte.

Con le funzioni sopra indicate e per iniziative proprie il Parlamento ha assunto inoltre un ruolo politico di proposizione e di impulso che potrebbe diventare decisivo per il futuro aspetto istituzionale dell'Unione Europea, quando si tratterà di decidere la struttura della sua organizzazione di Governo sovranazionale e cioè se deve essere del tipo federativo o confederativo o qualcosa tra i due modelli.

Esso è, infatti, in grado, adottando proprie risoluzioni, di fare pressioni sul Consiglio e sulla Commissione affinché questi prendano nuove iniziative ai fini della costruzione dell'unità europea, in virtù dei 325 milioni di cittadini che il Parlamento rappresenta. Ciò è già avvenuto ad esempio per il rilancio della politica dei trasporti e per la definizione dell'Atto Unico, come per la convocazione delle conferenze intergovernative sboccate poi nella firma del Trattato di Maastricht.

Ed il suo scopo prioritario necessariamente non può che essere quello di fare anche l'Europa dei cittadini, e non solo quella degli Stati, a legittimazione completa della sua esistenza, in collegamento più stretto con i Parlamenti nazionali, ma indipendente da loro e dai Governi.

Nel quadro sopra delineato il nuovo Parlamento ora eletto dovrà quindi aprire il dibattito sulle grandi scelte che l'Unione deve compiere entro la fine del secolo, per concorrere a definire la forma istituzionale, le regole interne, l'ampliamento dei Paesi del Centro Europa, che premono per entrare a farne parte a pieno titolo, ed i rapporti con le Regioni e le Autonomie locali. Rapporti questi che diventano importantissimi in considerazione delle esigenze di autogoverno regionale o locale sempre più sentite da parte delle popolazioni, maggioritarie o minoritarie che siano.

Il problema è così attuale e rilevante che recentemente si è dato vita, nell'ambito degli organi dell'Unione, ad un «Comitato delle Regioni» con funzioni consultive, analoghe a quelle del Comitato Economico Sociale dove le autonomie locali ed anche le minoranze che tendono a separarsi od a distinguersi dagli Stati in cui sono inserite possono trovare un foro superiore per far ascoltare la loro voce ed in cui sentirsi unite agli altri popoli nelle Istituzioni Europee.

Si parla ormai del Nuovo Parlamento come di una possibile «assemblea o legislatura costituente», per l'elaborazione di una Costituzione vera e propria che sostituisca i trattati, verso una unione politica di tipo federale, aperta e democratica. E ciò non è da escludere, specie se l'iniziativa di un referendum europeo da parte dei federalisti avrà successo.

Le scelte dei propri rappresentanti nel Parlamento (l'Italia ne ha 87 come la Gran Bretagna e la Francia), che i cittadini europei hanno ora compiuto più o meno coscientemente, potrebbero perciò essere determinanti per il futuro dell'unità europea, tenuto altresì conto che gli eletti rappresenteranno anche i cambiamenti di tendenza e di orientamento politico delle popolazioni, cambiamenti che si avvertono in diversi Paesi, ma che non hanno ancora portato a modifiche nella formazione dei Parlamenti e dei Governi nazionali dove le scadenze elettorali sono successive.

Vittorio Bernard

NATO NEWS

«TESSERE» IL NUOVO SISTEMA DI SICUREZZA PANEUROPEO

Come abbiamo accennato nei due numeri precedenti, la recente iniziativa politica dell'Alleanza Atlantica denominata «Partnership per la pace» (P.F.P.), che intende associare alla NATO i Paesi del Centro ed Est Europa a garanzia della stabilità e della pace nel Continente, costituisce in effetti una sorta di intelaiatura per realizzare un nuovo sistema di sicurezza paneuropeo. Esso deve sostituire quello «classico» precedente basato sull'equilibrio delle forze tra due coalizioni contrapposte, che aveva consentito di evitare la guerra per oltre 40 anni, pur in un clima di forti tensioni.

Ed ora bisogna costruirlo in concreto questo nuovo sistema, il che richiede nuovi strumenti di cooperazione politico-militare da strutturare e dimensionare quasi caso per caso, o per meglio dire Paese per Paese, in relazione alle loro condizioni interne ed esterne, alle loro esigenze ed alla disponibilità a concorrere alla sicurezza ed alla pace di tutti.

Infatti, la stessa procedura di adesione alla «Partnership per la pace» prevede che i Governi dei Paesi interessati sottoscrivano inizialmente il documento quadro presentato dal Consiglio Atlantico nel vertice di gennaio scorso e che si redigano successivamente specifici atti di accordi ed impegni con la NATO, secondo pacchetti distinti e diversi per ogni Paese.

In particolare inoltre nell'intelaiatura generale politico-diplomatica suscitata possano trovare collocazione anche altre intese ed accordi bilaterali e multilaterali [illegible] con l'Unione Europea e con l'Unione Europea Occidentale (UEO), suo braccio armato e pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica.

Ebbene, esaminando la cronaca degli incontri e delle riunioni ad alto livello in materia di politica estera nell'ambito delle predette istituzioni, si può affermare che in questo modo la costruzione, anzi la «tessitura» del nuovo sistema di sicurezza paneuropeo ha avuto un inizio molto positivo. Si è detto «tessitura», perché si tratta in effetti di intrecciare una rete a doppia maglia di relazioni internazionali che si integrano e si rafforzano reciprocamente.

In questo senso si possono interpretare sia il crescente numero di adesioni all'iniziativa dell'Alleanza Atlantica P.F.P., sia la costituzione degli appositi organi di collaborazione militare presso la NATO destinati a farla funzionare, assieme ai sempre più frequenti contatti tra le altre Autorità militari dell'Alleanza con quelle nazionali dei Paesi del Centro ed Est Europa, per la definizione di programmi di esercitazioni e di altre attività in comune, sia infine l'ampliamento ad altri Paesi dell'Unione Europea e dell'UEO con forme di associazione diverse.

A fine maggio erano già 18 i Paesi che hanno sottoscritto il documento quadro di adesione alla «Partnership per la pace». In ordine cronologico essi sono: Romania, Lituania, Polonia, Estonia, Ungheria, Ucraina, Slovacchia, Bulgaria, Lettonia, Albania, Repubblica Ceka, Moldavia, Georgia, Slovenia, Svezia, Finlandia, Azerbaigian e Turkmenistan.

Da notare che il Turkmenistan è il primo Paese dell'Asia Centrale ad aderire all'iniziativa della NATO e le chiede un contributo per preparare una dottrina ed uno strumento militare proprio nel quadro del programma della P.F.P. e che l'Azerbaigian cerca un aiuto per risolvere pacificamente il conflitto con l'Armenia [illegible] richiesta di consultazioni che ogni Paese membro può rivolgere se la propria integrità territoriale è minacciata.

Allo SHAPE il 18 aprile scorso, alla presenza di Autorità militari di tutti i Paesi del Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico (NACC), che è l'organo politico del P.F.P., è stata inaugurata la «Cellula di coordinamento militare» nella sede provvisoria di quella che era la cellula di pianificazione della ritorsione nucleare all'epoca della guerra fredda, quasi a simboleggiare il passaggio dalla vecchia alla nuova NATO per una nuova Europa, mentre è prevista per la fine di maggio una riunione dei Ministri della Difesa di tutti i Paesi membri del NACC, dopo quella del D.P.C. della NATO. In tale Cellula troveranno collocazione gli Ufficiali incaricati di preparare i piani ed i programmi di attività militari congiunte per operazioni di *peace-keeping*.

Una esercitazione congiunta tra truppe russe ed americane su territorio russo è stata annunciata per luglio, nello spirito del P.F.P. anche se la Russia non ha ancora formalizzato la sua adesione, ritardata dalla richiesta di ottenere una specie di status particolare tra gli altri Stati membri e dalla necessità di chiarimenti sulla sua attuale dottrina militare, intesa tra l'altro a proteggere le minoranze russe nei Paesi limitrofi.

È continuato nel contempo in ambito NATO l'intenso lavoro di riorganizzazione delle sue forze e della loro struttura di comando e controllo e di preparazione in particolare della Forza di Reazione (immediata e rapida) destinata ad essere il suo strumento militare per la gestione delle crisi, già messa in un certo senso alla prova dal conflitto nell'ex Jugoslavia, in cui per la prima volta nella sua storia la NATO ha effettuato interventi aerei distruttivi su obiettivi terrestri per missioni di pace.

Con tali interventi, per quanto molto limitati e condizionati come verificatosi a Gorazde, la NATO ha dimostrato di avere tuttora, per tale tipo di conflitti locali, una capacità dissuasiva efficace, se ben giocata dalle Autorità dell'ONU e della NATO. Ed è proprio questa capacità di dissuasione e volontà di utilizzarla che può dare credibilità alla «Partnership per la pace» ed al nuovo sistema di sicurezza paneuropeo che si sta gradatamente intessendo in congiunzione con l'Unione Europea e l'UEO.

Ma, oltre alle unità operative ed ai loro Comandi destinati a compiti di pacificazione, bisogna predisporre anche strumenti tecnici adeguati alle loro specifiche esigenze d'impiego. Questo è stato il tema principale della Conferenza dei Direttori Nazionali degli Armamenti (CNAD) di fine aprile, nella quale essi hanno raggiunto un accordo per la realizzazione in coproduzione di un sistema di sorveglianza terrestre aeroportato e di un sistema di difesa antimissile a corto raggio. Questi saranno tra i maggiori progetti congiunti della NATO di questo decennio, come lo fu l'AWACS per il decennio scorso. La citata Conferenza ha inoltre avviato contatti con vari Paesi dell'N.A.C.C. ai fini dell'interoperabilità dei sistemi tattici di comunicazione, indispensabile per condurre operazioni congiunte con le loro forze.

In parallelo con l'intensissima attività politico-militare della NATO per la P.F.P., l'Unione Europea e la UEO hanno svolto un lavoro non meno ricco di impulsi e di iniziative nuove che intendono dare concretezza alla politica estera e di sicurezza comune e alla loro funzione di polo di aggregazione anche per i paesi del Centro ed Est Europa, verso una entità politica unitaria del Continente, in grado di favorire il progresso economico-sociale in un rapporto stabile e sicuro di pacifica convivenza.

Ciò in linea con il grande disegno politico dell'Alleanza Atlantica definito nel vertice del gennaio scorso, che impegna le grandi istituzioni multinazionali dell'Occidente a cooperare nel progetto comune dell'Unità Europea, tutti convinti finalmente che i Paesi europei non possono far a meno degli Stati Uniti per conseguirla e che la superpotenza americana ha bisogno di un'Europa Unita, libera, pacifica ed amica per la sua stessa sicurezza e per promuovere un nuovo ordine mondiale basato sul rispetto del diritto internazionale.

Come si è già accennato in altra sede di questa rivista, l'Unione Europea, nonostante le difficoltà [illegible] finanziaria che ritardano la realizzazione dell'Unione Economica Monetaria, considerata in precedenza premessa di quella politica, intende incorporare per il 1995 quattro nuovi Stati: Svezia, Finlandia, Norvegia ed Austria e preparare le condizioni per l'ammissione di Paesi del Centro Europa politicamente, economicamente e culturalmente più vicini ed idonei ad integrarsi con gli altri.

Anche l'UEO sta operando attivamente in questo senso, anticipandone quasi l'ingresso nell'Unione Europea e nella NATO a pieno titolo, ingresso questo prefigurato dalla P.F.P., ma rinviato al fine di evitare un'emarginazione della Russia ed una impressione di accerchiamento.

Infatti, con la riunione del Consiglio dei Ministri dell'UEO del 9 maggio è stata form...

izzata l'adesione quali «Partner Associati» di Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia Bulgaria, Romania, Slovacchia e Repubblica Ceka, mentre Norvegia, Islanda e Turchia sono state elevate al rango di «Membri Associati».

Con lo *status* di «Partner Associati», i Paesi in questione possono partecipare alle riunioni del Consiglio o prendere parte alle discussioni senza essere in grado di bloccare le decisioni soggette al consenso dei Paesi membri, sono informati regolarmente sull'attività dei gruppi di lavoro e possono essere invitati a parteciparvi caso per caso, possono avere collegamenti con la Cellula di Pianificazione dell'UEO e possono concorrere con loro forze ad operazioni di soccorso, di *peace-keeping* e di *peace-making* per risolvere crisi conflittuali, oltreché partecipare alle esercitazioni e pianificazioni relative.

A taluno quanto sopra può sembrare un doppione della PFP, poiché le finalità sembrano le stesse. In effetti l'adesione all'UEO consente all'Unione Europea di avvalersi della collaborazione di detti Paesi quando voglia prendere direttamente l'iniziativa di operazioni di pace senza coinvolgere formalmente la NATO la quale è tuttavia impegnata a fornire un suo concorso di sistemi di comando e controllo e di sostegno logistico se necessario.

Ma detta forma di associazione all'UEO costituisce un rapporto operativo di solidarietà ai fini della stabilità e della pace nel Centro Europa e coinvolge fin d'ora i Paesi associati a realizzare con gli altri quella Identità Europea di Sicurezza e di Difesa che costituisce uno dei traguardi da conseguire in vista dell'Unione Politica.

L'UEO ha così acquistato una configurazione a quattro cerchi concentrici, analoga a quella a due cerchi della NATO. Il cerchio interno è composto dai Paesi membri a pieno titolo, il primo esterno dai membri associati, il secondo esterno dai partner associati e l'ultimo dagli osservatori. Il che riflette le posizioni diverse dei Paesi interessati nel processo in corso di integrazione politico-militare dell'Europa e risponde anche tra l'altro a condizionamenti politici interni, tenuto conto ad esempio dello stato di Paese neutrale di taluno di loro.

Nel frattempo si sta lavorando per dar vita ad un «Patto di Stabilità in Europa» che impegni tutti i Paesi del Continente a rapporti di buon vicinato tra di loro e la cui conferenza inaugurale è stata programmata per la fine di maggio a Parigi.

La UEO ha preso inoltre alcuni orientamenti e talune decisioni sul piano operativo che hanno un significato rilevante e tendono a conferirle una capacità propria di intervento, sia come pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica, specie nelle taskforces combinate e congiunte (CJTF), sia autonomamente. Così ad es.: la Divisione Multinazionale formata da Belgio, Germania, Olanda e Gran Bretagna, la Forza anfibia olandese-britannica ed il Corpo d'Armata Europeo franco-tedesco potranno essere impiegati sotto doppio cappello; si sta prendendo in considerazione la costituzione di una Forza Multinazionale Terrestre tra Spagna, Francia e Italia e si esamina la possibilità di costituire una Forza Navale UEO, mentre continua il lavoro di identificazione delle altre forze disponibili da impiegare congiuntamente. Per il sistema di informazione, di Comando e Controllo la UEO intende dar corso ad un programma comune per la realizzazione di una propria rete di satelliti.

In conclusione si può affermare che dopo le incertezze e le ambiguità iniziali, non solo si sta facendo chiarezza sulla disponibilità ed impiego delle forze, ma si sta dando progressivamente concretezza ed operatività al concetto di Forze Multinazionali Europee, premessa di quelle che dovranno diventare le Forze Armate Unitarie dell'Europa Unita del 2000, in cui troveranno collocazione anche quelle dei Paesi del Centro ed Est Europa che aspirano a farne parte.

Tutto il lavoro di «tessitura» di accordi intese, programmi comuni ecc., sotto diverse iniziative e diversi canali, appare a prima vista essere piuttosto confusionario e fa sorgere il timore che provochi una eccessiva dispersione di sforzi e di obiettivi con il rischio di una perdita di identità e di operatività da parte della NATO. Ciò anche perché voci provenienti dagli Stati Uniti su una nuova politica estera di Clinton fanno pensare ad un loro minor impegno politico-militare nelle vicende internazionali che non toccano direttamente i loro interessi e la loro sicurezza, dopo le delusioni della Somalia e della ex Jugoslavia.

Viceversa, si deve considerare che proprio la rete di accordi stabiliti sia in ambito P.F.P., sia con l'Unione Europea ed UEO, ed in sede di Patto di Stabilità, dovrebbe dare alla NATO la legittimazione per consentirle di far valere non solo il suo peso politico, ma anche la sua forza militare se necessario, direttamente od a sostegno dell'UEO, ed intervenire con la tempestività e la potenza necessaria, che l'ONU non può garantire, onde prevenire, fermare eventuali conflitti locali e punire gli aggressori, evitando il ripetersi delle situazioni di incontrollabilità delle crisi verificatesi nell'ex Jugoslavia e di impotenza delle organizzazioni internazionali preposte al mantenimento della pace.

D'altronde la nuova politica di cooperazione per la pace in Europa voluta dalla NATO ha già conseguito successi parziali, ma significativi, rompendo l'assedio di Sarajevo e di Gorazde e definendo un piano comune di sistemazione pacifica della Bosnia tra Stati Uniti, Russia ed Unione Europea, quale possibile base di trattative tra le parti in guerra.

Vitt.

Il 4 giugno 1944 reparti della 5ª Armata statunitense raggiungono i sobborghi meridionali della Capitale ed alle ore 19,45 dello stesso giorno elementi della 1ª Divisione corazzata raggiungono Piazza Venezia. È la fine di un incubo: si fa forte la speranza che la «Liberazione» di Roma possa segnare una tappa importante per la liberazione dell'intero Paese

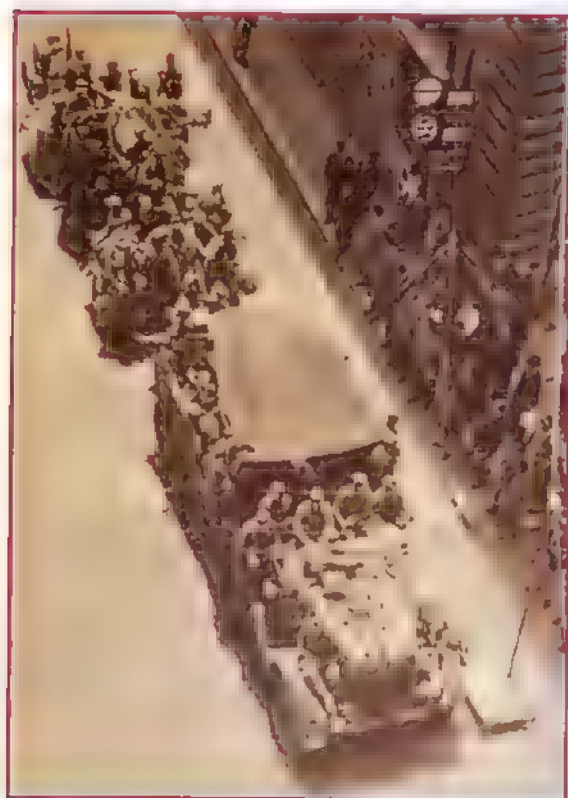
La «Liberazione» di ROMA

Automezzi americani della 5ª Armata transitano in Piazza del Popolo. ***Nel particolare in alto.*** *I Carabinieri italiani, in uniforme grigioverde, entrano a Roma su un autocarro di provenienza alleata.*

Quella che, nel 1944, fu per gli Alleati una «conquista», un altro passo verso la vittoria, per noi italiani è stata ed è la «Liberazione» di Roma: l'inizio della nostra rinascita.

Per lungo tempo, nel 1943, la capitale italiana e la sede del Principato cattolico erano divenute motivo di grande attenzione politica e militare sulla scena mondiale. Da parte tedesca vi erano stati le ripercussioni della perdita del suo maggiore alleato in Europa ed un accresciuto impegno militare; da parte anglo-americana l'esigenza di mantenere viva la pressione sull'avversario ma anche l'attenzione dell'opinione pubblica – propria e dell'alleato moscovita – e di sostenerne il morale in attesa di poter effettuare lo sforzo decisivo sulla costa atlantica, possibile peraltro solo a metà del 1944.

Ma, dopo la facile occupazione della Sicilia, lo sbarco a Salerno

Autocarri e paracadutisti tedeschi in fase di ripiegamento attraverso le strade di Roma

Cittadini romani assistono al passaggio di automezzi tedeschi, che abbandonano la Capitale carichi di soldati.

e le operazioni della 8ª Armata britannica sul versante adriatico non avevano saputo sfruttare a pieno il ritiro del nostro Paese da un conflitto che ne aveva esaurito risorse e volontà, e si erano rivelati operazioni più onerose del previsto. Raggiunta la disponibilità di un grande porto, Napoli, e degli importanti campi di aviazione del foggiano, l'8 novembre 1943 era stato indicato, al Comando delle Forze Alleate in Italia, l'obiettivo di Roma.

Ma le operazioni incontravano subito tempi lunghi, arresti, ed una serie di insuccessi che la propaganda di guerra non aveva potuto spesso occultare. Le difficoltà dell'8ª Armata nel superamento del Sangro e l'arresto ad Ortona; i tempi impiegati e le perdite subite dalla 5ª Armata statunitense nel superamento del Volturno e della Linea «Bernhard» sul Monte Camino ed il colle di Mignano, gli sforzi sostenuti per avvicinarsi alla Linea «Gustav» sui fiumi Garigliano-Liri-Rapido sostenuta alle spalle dalle alture dei Monti

Dall'alto in basso.
Carro armato durante uno dei piccoli combattimenti alle porte di Roma.
Carro tedesco distrutto dagli alleati sulla via Prenestina.
Elementi dell'88ª Divisione americana si addentrano per le vie del centro.

Aurunci, di Montecassino e di Monte Cairo avevano imposto una sosta alle operazioni.

Su questa linea, che proseguiva con i monti del Molise collegandosi con quella sul Sangro, i tedeschi potevano resistere con forze relativamente limitate; qui Kesselring ritiene debbano essere esercitati i maggiori sforzi difensivi in quanto l'ampliamento del fronte ed i terreni più facili a Nord di essa avrebbero imposto un ripiegamento generale all'Appennino tosco-emiliano; cioè su quella Linea «Gotica» la cui difesa era considerata assolutamente necessaria per mantenere la guerra lontana dal territorio germanico assicurando, al contempo, il possesso delle risorse dell'Italia settentrionale.

Ma il tentativo alleato di superare il Rapido ed accedere alla Valle del Liri occupando a destra la spalla montana di Monte Cairo iniziato il 17 gennaio, si concludeva in un insuccesso. Un secondo tentativo veniva iniziato il 16 febbraio, preceduto dal famoso ed inutile bombardamento dell'Abbazia di Montecassino e seguito da logoranti operazioni senza successo. Una terza battaglia, che come le precedenti prenderà il nome di Cassino, cittadina ai piedi dell'Abbazia, avrà luogo dal 12 al 25 marzo concludendosi in un nulla di fatto. Va ricordato che, in concomitanza con il primo tentativo, il 23 gennaio, era sbarcato ad Anzio, alle spalle del dispositivo germanico ed alle porte di Roma, il VI Corpo d'Armata statunitense; ma la sua penetrazione era stata contenuta e la situazione della testa di sbarco era rimasta piuttosto precaria.

Nel maggio 1944 il successo delle operazioni alleate era divenuto una necessità assoluta: sia per esigenze di ordine morale e politico; sia per ragioni di carattere militare. Occorreva sfatare la fama della invincibilità delle unità germaniche; soprattutto occorreva assicurare condizioni favorevoli al successo delle operazioni in Normandia: a quello sbarco in Francia che, previsto per fine maggio, sarà fissato per il 5 giugno e poi rinviato al giorno 6 per lo stato del mare. Si tratta dello sforzo decisivo che dovrà essere agevolato dalle attività dei *maquis* francesi e da un successivo sbarco sulla costa meridionale della Francia, ad est di Marsiglia. Prima di tale data le operazioni in Italia devono avere pieno successo; successivamente il fronte italiano perderà di importanza. D'altra parte il Comando tedesco ha constatato i vantaggi di una difesa a sud di Roma e si rende sempre più conto che l'abbandono delle posizioni sul Garigliano ed il cedimento del fronte di Anzio avrebbero imposto l'abbandono non solo di Roma ma anche di tutta l'Italia centrale; esso ha predisposto difese in profondità.

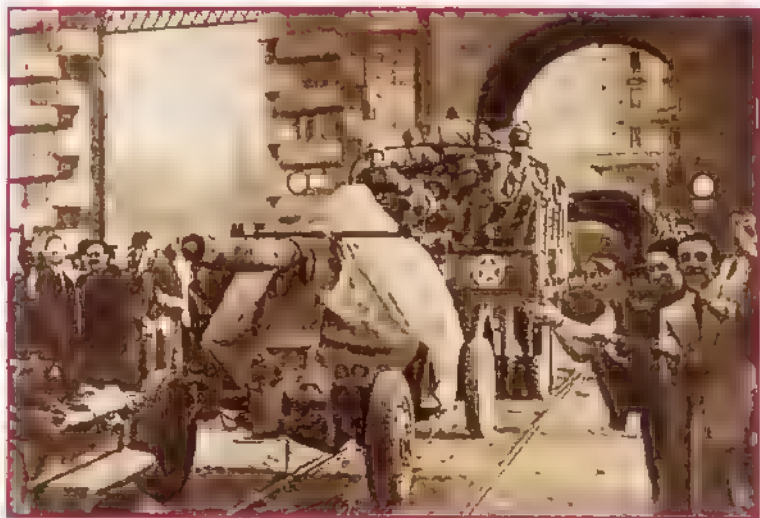
Dopo un'accurata preparazione, l'offensiva alleata inizia il 13 maggio con attacchi statunitensi nel settore di Minturno e francesi in quello dei Monti Aurunci, seguiti da altri del Corpo d'Armata polacco contro la spalla del Monte-

Automezzi americani carichi di truppe e materiali sfilano per le strade della Capitale.
In alto.
Gli alleati transitano nei pressi del Colosseo salutati dalla popolazione

Automezzo della «Military Police» della 5ª Armata tra la folla a Piazza Venezia.
In basso.
Autocarro americano, con a bordo alcuni soldati e con cannone controaerei da 40/56 al traino, entra a Roma da Porta Maggiore.

cassino, che consentono una lenta avanzata nella Valle del Liri del II Corpo d'Armata britannico. A loro volta gli statunitensi iniziano il 23 maggio i loro attacchi dalla testa di sbarco di Anzio, superano grosse resistenze nella zona di Cisterna e – a seguito di una infiltrazione su Monte Artemisio – occupano Velletri e puntano su Valmontone. Ora anche l'avanzata nella Valle del Liri si fa più sollecita; la resistenza delle unità germaniche va indebolendosi ed il 2 giugno Hitler autorizza il loro ripiegamento a nord di Roma.

Il 4 giugno mentre le ultime unità tedesche ripiegano a nord del Tevere, reparti della 5ª Armata statunitense raggiungono i sobborghi meridionali della città. Alle ore 19.45 elementi della 1ª Divisione corazzata statunitense raggiungono Piazza Venezia; altri i ponti sul Tevere. Nella giornata del 5 giugno tutta la città è raggiunta da forze cospicue; parte di esse inseguono le forze avversarie sulle vie Aurelia e Flaminia; al seguito delle unità alleate entrano reparti dei Carabinieri destinati ad assicurare l'ordine; tutti sono accolti da una popolazione festante che vede la fine di un periodo di terrore e spera, forse con eccessivo ottimismo, in una pronta fine delle ostilità.

La «Liberazione» di Roma avveniva senza una partecipazione diretta di forze italiane, appena rappresentate dai pochi Carabinieri; ma essa rispondeva ad una ansia generale di porre fine ad una occupazione tedesca che si era rivelata sempre più pesante ed odiosa; in tutti vi era la speranza che essa potesse segnare una tappa importante della liberazione dell'intero Paese.

Tuttavia, al riguardo, non vanno dimenticate le attività cospirative ed informative a favore dei Comandi Alleati del Fronte Clandestino di Roma a cui appartenevano tra l'altro i 68 militari trucidati alle Fosse Ardeatine il 24 marzo, e quelle delle bande sui Colli Albani e nell'Abruzzo, attive nel provocare interruzioni stradali e ferroviarie a tergo dello schieramento tedesco.

Non vi era stata una partecipazione di nostre unità dell'Esercito. Ma, dalla documentazione oggi disponibile, è universalmente riconosciuto che – come scrive Federico Chabot: «Gli Alleati non desideravano un eccessivo sforzo italiano né da parte degli uomini alla macchia né da parte dell'Esercito Regolare». Prevaleva la volontà britannica di non precludersi, nel «Trattato di Pace», soluzioni che consentissero la riduzione del peso politico e militare dell'Italia nel Mediterraneo ed il soddisfacimento delle promesse fatte a Paesi balcanici ed africani in cui si intendeva esercitare la propria influenza.

Così l'apporto rilevante dato dalle forze della nostra Marina e quello meno cospicuo ma generoso dell'Aeronautica, rimasta nel Sud, erano del tutto ignorati dai *mass-media*. Per quanto si riferiva all'Esercito, che pure alla fine del 1943 disponeva di quasi 300 000 uomini, dislocazioni, efficienza, impiego erano del tutto dipendenti dalle Autorità dell'Amministrazione militare alleata. Le sollecitudini dei Governi, di Brindisi prima e di Salerno poi, erano continue e pressanti in vista di poter ottenere il miglioramento delle condizioni di pace promesso dal proclama di Quebec nell'agosto 1943. Ma gli Alleati intendevano avvalersi di questi uomini per soddisfare esigenze di lavoro e di manovalanza nei porti, di riattamento delle vie di comunicazione, nella soddisfazione di esigenze di sicurezza e logistiche nelle retrovie. Con difficoltà, nell'ottobre 1943, era stata autorizzata la costituzione del I Raggruppamento Motorizzato su 12.000 uomini, che aveva sostenuto onorevolmente i combattimenti di Monte Lungo dell'8 e 16 dicembre 1943.

Trasferito poi nel settore delle Mainarde, il Raggruppamento aveva avuto, successivamente, l'autorizzazione ad elevare progressivamente la sua forza a 30.000 uomini. Il nuovo assegnato battaglione alpini «Piemonte» il 31 marzo occupava Monte Mar

rone che difendeva poi da poderosi contrattacchi avversari il 10 di aprile. Il Raggruppamento mutava il 17 aprile la sua denominazione in Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.) e partecipava alle operazioni del maggio occupando Monte Mare ed avanzando verso Atina.

Giudicando che per il suo armamento era più idoneo ad operazioni in montagna esso veniva poi trasferito sul versante adriatico; alla dipendenza prima del V Corpo d'Armata britannico, e poi del Corpo d'Armata polacco partecipava alle operazioni dall'8 giugno occupando Orsogna, Chieti, L'Aquila e Teramo, e proseguiva la sua avanzata fino ad arrivare al Metauro ed al Musone a fine agosto dopo aver sostenuto a Filottrano, dal 6 al 9 luglio, un vivace combattimento con l'avversario. Come è noto, veniva allora ritirato dal fronte per costituire due dei cinque «Gruppi di Combattimento» che operarono nel 1945.

Soldati americani posizionano un tabellone stradale su una rotabile di accesso a Roma.
Nella pagina a fianco.
Il Generale Clark, in transito per Roma, parla con un sacerdote in Piazza San Pietro.

Sul piano politico tutte le forze, del Governo e del Comitato di Liberazione Nazionale, anelavano al ritorno nella Capitale: esso significava possibilità di assestamento politico e di potenziamento delle attività amministrative, civili e militari. Non è il caso di sottolineare l'ansia dei romani, provati dalle deficienze alimentari e dalle condizioni sempre più difficili dopo: le deportazioni di ebrei e gli arresti di oppositori, l'attentato di Via Rasella e la rappresaglia alle Fosse Ardeatine, la caccia ai giovani per il reclutamento nelle milizie della Repubblica Sociale o per il lavoro in Germania. La «Liberazione» di Roma, se non doveva dare subito sollievo alle difficoltà alimentari che subiranno anzi un momento di particolare precarietà, avrebbe dato la possibilità di dare inizio alla risalita della china. L'appoggio del Partito Comunista ad un Governo di unità nazionale per la liberazione del Paese, la costituzione a Salerno di un nuovo Governo Badoglio con la partecipazione di uomini politici in luogo di tecnici, l'impegno del Sovrano di nominare Luogotenente il Principe Umberto costituivano importanti premesse di un miglioramento sostanziale della situazione politica, interna ed internazionale

Ma ciò avverrà solo parzialmente; un certo minore impegno alleato nell'inseguimento dell'avversario a nord di Roma, l'allontanamento di ben 7 Divisioni destinate allo sbarco nella Francia meridionale incideranno sulle possibilità operative alleate, che solo ai primi di settembre giungeranno a contatto della Linea «Gotica» e non avranno la forza di superarla. Roma e l'Italia non sono più al centro dell'attenzione e degli sforzi alleati; la guerra infierirà sul suolo italiano ancora per quasi un anno dopo la liberazione della Capitale.

Sarà un anno difficile, soprattutto per il permanere di differenti condizioni di vita nelle due parti del Paese sotto diversi occupanti. Al Sud si avrà un certo assestamento politico ed amministrativo; aumenterà gradatamente il territorio amministrato dalle Autorità nazionali pur sempre sotto controllo alleato. Sul piano militare, l'esigenza di disporre di forze più consistenti imporrà ai Comandi alleati di fare maggiore ricorso alla partecipazione italiana alla liberazione autorizzando ed armando i già ricordati 5 «Gruppi di Combattimento» (in realtà Divisioni) e potenziando le Divisioni «ausiliarie», che raggiungeranno il numero di 8 ed una forza complessiva di 200.000 uomini e che daranno un concorso sostanziale anche ai servizi logistici in linea

Nel Nord, invece, insieme alle operazioni di guerra si avevano lo sviluppo delle forze della Resistenza e le repressioni germaniche e fasciste, che incideranno dolorosamente sull'animo delle popolazioni e porteranno a differenti evoluzioni politiche, con ripercussioni negative anche nel prosieguo della vita nazionale.

Gen. Alberto Rovighi

GLI UFFICIALI DELL'ESERCITO DI ROMA

Da Augusto a Costantino

Fanteria e Cavalleria romana incalzano nemici daci (Arco di Costantino, Roma, rilievi di età traianese, circa 113 d.C.)

L'Esercito imperiale romano è stato una delle più perfette macchine da guerra che la storia ricordi: le sue truppe presidiavano buona parte del mondo allora conosciuto. Come si diveniva comandante di uomini nelle milizie romane? Come avveniva il reclutamento?

Prima di approfondire l'argomento dell'ufficialità nell'Esercito imperiale romano dal I al III secolo d.C., e allo scopo di una maggiore chiarezza, è necessario accennare brevemente ad alcuni punti-cardine che caratterizzavano la struttura dell'organismo militare romano e che vanno tenuti sempre ben presenti in linea generale.

Innanzitutto, il fatto che l'Esercito imperiale fosse completamente composto da volontari, dall'ultima recluta al comandante più alto in grado: infatti, l'idea repubblicana del *civis miles*, il cittadino-soldato cioè, pur importantissima storicamente e culturalmente nel concetto politico di Roma, era ormai completamente superata. Già in germe nella riforma militare di Caio Mario (fine II sec. a.C.), il disegno di un Esercito composto da professionisti in servizio permanente divenne una inevitabile necessità allorché, passata la bufera delle guerre civili, Ottaviano si ritrovò nel 27 a.C virtualmente unico padrone di quello che, da questa data, viene chiamato «l'Impero»: era un territorio sterminato, dalle coste atlantiche della Lusitania ai deserti della Siria, dalle selve della Germania ai confini della Nubia, circondato da popolazioni ostili e mai del tutto pacificate. Era ov-

vio che per difendere quest'Impero, e a maggior ragione per accrescerlo, si aveva bisogno di un apparato militare permanente composto da soldati retribuiti, ben preparati e disposti ad essere dislocati in guarnigioni quasi sempre stanziate in luoghi disagiati e lontani migliaia di chilometri dalla propria Patria. Inoltre, un esercito professionista e legato disciplinarmente, gerarchicamente e spiritualmente al proprio *Imperator* era condizione pressoché necessaria per consolidare e mantenere un regime che, pur teoricamente fedele all'idea repubblicana e ossequioso verso il Senato, in realtà non era che autocrazia.

Un secondo punto da avere sempre presente è l'aspetto profondamente articolato dell'Esercito romano, non in particolare sotto l'aspetto operativo, quanto piuttosto sotto quello politico-strategico. Nella sua profonda riforma, infatti, Ottaviano, ormai Augusto, accanto ai classici corpi delle legioni (fanteria pesante), degli *Auxilia* (fanteria leggera e cavalleria) e della marina, istituì nuovi corpi come le coorti pretorie e le coorti urbane, stanziandoli a Roma e dando loro sì un assoluto carattere militare, ma anche caricando di una pesante connotazione di milizia scelta personale le une, di organismo di polizia le altre. Accanto a questi, sono di creazione augustea altri due corpi: quello paramilitare delle coorti dei vigili, costituito appositamente per svolgere funzioni di milizia antincendi e polizia amministrativa nell'urbe, e quello degli *Statores*, che dai ranghi dei vigili provenivano e che dovevano costituire una sorta di polizia militare. Probabilmente a Domiziano (81-96 d.C.) si deve invece il corpo degli *Equites singulares*, sceltissima milizia barbara che fungeva da guardia del corpo vera e propria dell'Imperatore. Tutte queste nuove milizie avevano rilevanza anche sotto il puro profilo numerico, perché si parla di migliaia e migliaia di uomini in armi, tutti di strettissima (teoricamente, come la storia insegna) fedeltà alla figura imperiale e tutti concentrati presso il centro del potere.

Asse coniato da Tiberio (14-37 d.C.) in onore e memoria di Augusto.

Un terzo aspetto da sottolineare è che, contrariamente a ciò che abbiamo visto era accaduto per il cittadino comune, in età imperiale continua la tradizione repubblicana che vedeva inscindibile per le classi guida della gestione politica romana, l'equestre e la senatoria, l'esperienza politica da quella militare: chiunque avesse voluto intraprendere una carriera di governo, fosse essa «statale» o «municipale», finiva per trovarsi davanti, prima o poi, un ufficio militare, per poter acquisire quel bagaglio di esperienza come comandante di uomini che sarebbe potuto risultare necessario in molte eventualità.

QUALI COMANDANTI?

Prima di entrare nel vivo della trattazione, però, è opportuno chiarificare quali comandanti (questo infatti dovrebbe essere il vocabolo più corretto da usare in assoluto, piuttosto che quello di «Ufficiale», che però sfrutteremo dato il contesto specifico in cui ci muoveremo) verranno presi in considerazione e quali altri no. In realtà, la puntualizzazione interessa solo il campo ristretto dei vertici di comando delle varie milizie: di tutti i loro comandanti in capo, infatti, riteniamo idonea a rientrare appieno nelle strette funzioni e prerogative di Ufficiale soltanto la figura del Legato di legione (ricordiamo che, a parità di valenza gerarchico-organica, una singola legione equivaleva al corpo dei Pretoriani, o a quello degli Urbaniciani, dei Vigili, di una flotta di scacchiere e così via: questo sia per consistenza numerica, sia per il fatto che normalmente non esisteva un comandante superiore di tutte le legioni: il comandante assoluto era l'Imperatore, che lo era ovviamente di tutte le altre milizie, e solo in situazioni di delicati eventi bellici più legioni potevano essere raggruppate in Corpi d'Armata sotto l'autorità

L'imperatore Traiano, comandante supremo dell'Esercito romano, ritratto in due scene: mentre parla alle truppe insieme ad un Ufficiale e ad una guardia del corpo, a destra, ed insieme a due Ufficiali superiori del suo Stato Maggiore durante la 1ª guerra dacica, 101-102 d.C., a sinistra (Colonna Traiana, Roma).

di un Generale nominato per l'occasione). La motivazione di questa scelta va ricercata non tanto, o non solo, perché gli altri corpi non fossero al cento per cento di valenza militare, quanto perché non lo erano coloro che ne stavano a capo: erano i reggitori delle grandi prefetture imperiali, figure importantissime soprattutto politicamente e amministrativamente, che solo per esercitare e consolidare le loro funzioni avevano ai loro ordini uomini in divisa. Il *Praefectus praetorii*, per esempio: molto spesso proveniva proprio dai ranghi delle Forze Armate, ma arrivato a quel gradino, inferiore soltanto allo stesso Imperatore, aveva come mansioni fondamentali quelle burocratiche di un Ministro dell'Interno e della Difesa, e come unico scopo quello di assicurare che l'ordine costituito non ricevesse scossoni tali da poter impensierire il Principe, soprattutto da parte del Senato, il grande antagonista di sempre. Ecco perciò la pesante presenza delle coorti pretorie, tangibile monito a non mettere in discussione la supremazia dell'Imperatore. Così il *Praefectus urbi*, che aveva la responsabilità di tutelare nella capitale dell'Impero l'ordine socio-amministrativo e la pubblica sicurezza: ecco, quindi, le coorti urbane a lui sottoposte (almeno per i primi due secoli dell'Impero) svolgere materialmente funzioni di polizia e di controllo. Così, infine, il *Praefectus vigilum*, che si trovava già a dirigere una formazione militare soltanto nella struttura, la quale aveva come unico scopo quello di preservare Roma dai frequenti incendi che l'affliggevano e di garantire una sorveglianza notturna generale nei limiti del possibile sufficiente. Gli stessi *Praefecti classium*, i comandanti delle varie flotte marine e fluviali (sul Reno e sul Danubio) dell'Impero, rientrano in questa visione, pur se apparentemente potrebbe sembrare il contrario: erano personaggi dell'ordine equestre che quasi sempre masticavano molto poco di arte militare navale, e d'altronde questa dote non era ormai la più richiesta per l'apparato delle forze su acqua, non tanto per la tradizionale concezione che queste costituissero una sorta di reietta figliastra nella costruzione

bellica di Roma, quanto per il fatto che dalla battaglia di Azio in poi non vi furono più occasioni per considerare la marina quale effettivo strumento di guerra in sé, dato che il Mediterraneo non presentava più alcun nemico che mettesse in discussione la supremazia di Roma. Ecco quindi la marina trasformarsi in una forza di polizia che pattugliava i mari per assicurare la scorta ai navigli mercantili in quelle poche zone ancora frequentate dai pirati, oppure in forza di assistenza ed appoggio nel trasporto di soldati e materiali durante le varie campagne militari.

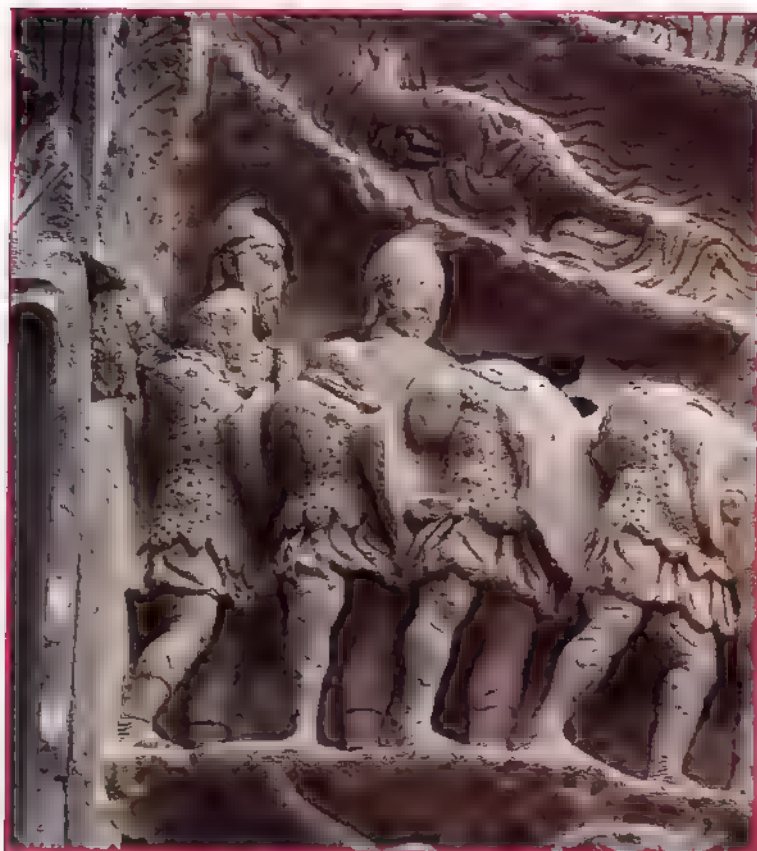
Contrariamente a tutte le figure sopraccennate, invece, il Legato di legione costituiva una vera ed esclusiva figura militare, comandante di uomini in armi, alle prese con problemi di squisita natura organica, logistica, tattica e strategica: solo per l'importanza che ogni legione aveva finito per assumere da quando l'esercito si era trasformato in permanente e professionista il Legato aveva visto la sua carica rivestirsi di una elevata importanza sociale e, soprattutto, politica. A buon diritto, quindi, considereremo questa figura come il gradino più alto di tutta l'ufficialità dell'Esercito romano, che ora passeremo ad esaminare dettagliatamente.

UFFICIALITÀ SUPERIORE E CARICHE SENATORIE

Per rispetto alla tradizione che aveva scritto le pagine più gloriose della storia militare romana, nel corso della sua rivoluzionaria ristrutturazione delle Forze Armate, Augusto non poté non concedere all'interno di questi posti di prestigio riservati alla classe senatoria, pur se sarebbe stata sua intenzione ricominciare da zero e basare il suo potere sull'appoggio della classe da sempre antagonista del Senato, vale a dire quella equestre. Ma, da grande uomo di governo qual era, Augusto comprese perfettamente che non poteva attuare un trapasso così brusco in poco tempo, e dovette fingere che il gioco del potere veniva condotto ancora con le vecchie regole repubblicane: il ragionamento, generale, valeva anche in particolare per le Forze Armate, e appunto ad esponenti del Senato furono riservati i due maggiori posti di comando in quella milizia che per eccellenza costituiva l'orgoglio e la forza di Roma: la legione.

Fanteria romana varca il Danubio (personificato) in marcia contro quadi e marcomanni (Colonna Aureliana Roma, circa 120 d.C.).

La legione repubblicana non aveva un unico comandante, ma era amministrata a turno dai 6 Tribuni che ne costituivano l'ufficialità più alta: di questi, una coppia deteneva il comando per due mesi, alternandosi ciascuno dei Tribuni giornalmente o mensilmente. Fu Cesare che cominciò ad assegnare alle legioni un comandante stabile affidandole, anche per lungo tempo, ai suoi *Legati*; l'istituzione divenne definitiva solo con Augusto, che delegò giuridicamente la sua autorità militare assoluta appunto a dei *Legati* di estrazione senatoria Questa figura di comandante di legione era però prevista solamente in quelle province che fossero presidiate da più di una legione: dove la legione era unica, il comando di questa spettava al *Legatus Augusti propraetore* che governava la provincia stessa. Anche il *Legatus legionis* era di solito scelto fra i Senatori di rango pretorio (*Legatus legionis Augusti propraetore*) e, come detto in precedenza, svolgeva funzioni di carattere precipuamente militare. solo in casi eccezionali egli poteva talvolta svolgere le veci del Governatore della provincia, e altrettanto raro era il caso in cui potesse rivestire il comando di più legioni; più frequente quello per cui al comandante di legione venissero affidate le funzioni di *Iuridicus*, una sorta di magistrato cui era riservata una limitata giurisdizione civile. Assimilabile a un Generale di Divisione nella moderna gerarchia militare italiana, non vi è certezza sulla durata della sua carica: ben verosimilmente si è ipotizzato che essa fosse la stessa del Governatore della provincia, vale a dire di norma tre anni.

Comandante in seconda della legione era il *Tribunus legionis laticlavius*: la denominazione trae-

Fanteria romana nel corso della campagna partica (Arco di Settimio Severo, Roma, 203 d.C.)

va origine dal fatto che questo Ufficiale proveniva, come il Legato, dal Senato, i cui membri erano contraddistinti da una larga striscia (*latus clavis*) di colore rosso sulla toga, e la denominazione stessa era giustificata dall'esigenza di distinguere questo dagli altri Tribuni di legione, gli *Angusticlavii*, che invece provenivano dall'ordine equestre. La sua superiorità sugli altri colleghi, oltre ad essere intuibile, ci è confermata da un'epigrafe (concernente il ruolino della *Legio III Augusta*) in cui vengono nominati in ordine gerarchico gli Ufficiali del corpo. Corrispondente a un grado intermedio fra Colonnello e Generale di Brigata, fra le sue mansioni la più importante era sicuramente quella di sostituire nel comando il Legato quando questo fosse assente (in questo caso assumeva il titolo di *Tribunus prolegato*): ciò perlomeno nominalmente, in quanto nel *cursus honorum* senatorio il gradino del tribunato militare era previsto molto presto, difficilmente dopo i venticinque anni, per cui la giovane età e l'inesperienza fanno pensare che in realtà il vero sostituto del Legato finisse per essere un Ufficiale altrettanto alto in grado ma di lunga carriera, seppur di rango equestre, quale per esempio il *Praefectus castrorum* o il *Primuspilus iterum* (di cui parleremo oltre). Inoltre, di preferenza, anche se non necessariamente, al Tribuno laticlavio era affidato il comando dell'eventuale distaccamento (*vexillatio*) di una parte della legione impiegato in forze combinate nel corso di una campagna di guerra. Nel normale svolgersi quotidiano del suo servizio, invece, espletava opera di consigliere del Legato e deteneva poteri giudiziari sui soldati: per questo era coadiuvato da un proprio Stato Maggiore. La durata del servizio non era inferiore ad un anno, anzi molto spesso era maggiore, ma il suo espletamento era un gradino necessario per il rampollo di famiglia senatoria che intendesse intraprendere o continuare con successo la carriera politica, che prima o poi avrebbe previsto un ritorno nell'ambito militare col ricoprire proprio la carica di Legato di legione.

Le figure del Legato e del Tribuno laticlavio di legione esistettero fino agli anni dell'Imperatore Gallieno (260-268 d.C.) che, nell'ambito delle sue riforme politico-amministrative, interdì ai membri dell'ordine senatorio di ricoprire cariche militari, affidando anche questi ultimi relitti della tradizione repubblicana al dimenticatoio. Anche prima di allora, però, fin dal tempo di Augusto vi era un caso in cui era interdetto il comando e il vicecomando di legione a membri della classe senatoria, vale a dire quello delle legioni stanziate in Egitto (alla loro testa vi era un *Praefectus legionis*): questa provincia come altre era di diretta amministrazione del Principe, ma era l'unica a detenere la ferrea regola che vietava ai Senatori non solo la possibilità di ricoprirvi alcuna carica, ma che addirittura vietava loro l'ingresso. In seguito, lo stesso criterio di esclusione dal comando per i Senatori fu seguito da Settimio Severo (193-211 d.C.) allorché creò tre nuove legioni, la *I*, la *II* e la *III Parthica* per arrivare, come già detto, a Gallieno, che mise definitivamente fine al plurisecolare binomio Senato-Esercito

Roberto Bartoloni

(1. continua)

GIOCHI DI GUERRA

GOLD - JUNO - SWORD

Simulazione per computer dello sbarco in Normandia del 1944

Trentatré paracadutisti di età fra i 69 e gli 85 anni si sono allenati per mesi alla base aerea di San Diego attorniati da un folto gruppo di giornalisti e fotografi. L'avvenimento ha suscitato tanta curiosità perché questi giovanotti sono alcuni tra i veterani dello storico sbarco in Normandia che aprì la strada alla vittoria alleata nella seconda guerra mondiale. Gli anziani parà hanno deciso di lanciarsi nuovamente sulle coste della Francia settentrionale il 6 giugno, per celebrare il cinquantesimo anniversario della storica operazione «Overlord».

Questo è solo uno dei tanti aneddoti che servono a dimostrare quanto sia sentita la ricorrenza dello storico sbarco delle truppe alleate in terra di Francia tra i superstiti (pochi non solo per motivi di anagrafe) di entrambe le fazioni ora fortunatamente riconciliate. Un avvenimento del genere non poteva certo sfuggire agli ideatori di quel-

li che comunemente vengono chiamati *wargames*. I giochi di simulazione bellica ispirati allo sbarco in Normandia sono davvero moltissimi. Se per molto tempo l'operazione «Overlord» è stata ricreata su gigantesche mappe da tavolo, l'avvento dell'informatica ha permesso una fedele ricostruzione dell'evento anche sui *monitor* dei *personal computer*. Ma andiamo per ordine.

Il più interessante *wargame* ispirato allo sbarco delle forze guidate dal Generale Dwight D. Eisenhower sulle coste della Normandia resta ancora oggi **The Longest Day**. Si tratta di una mastodontica riproduzione su scala dell'intera costa settentrionale della Francia attraverso una serie di cartine che, disposte l'una accanto all'altra, coprono una superficie in scala di almeno tre metri per tre. La riproduzione delle truppe è a livello di battaglione e compagnia e se si calcola che al termine della campagna gli alleati avevano schierato nello scontro circa un milione di uomini si può comprendere la quantità di pedine da disporre in campo. Il sistema di gioco è complesso ma molto realistico e consente di calcolare con accuratezza l'entità e gli effetti dell'appoggio via mare e per cielo all'azione di sfondamento delle truppe alleate. Tuttavia il maggiore difetto di questo capolavoro di simulazione è l'enorme quantità di tempo necessario per disporre le forze in campo.

Sempre valido resta anche l'ormai introvabile **Atlantic Wall**, nonostante sia supportato da un apparato di ricerche storiche in parte incompleto e da un *playtesting* che non ha messo a fuoco totalmente qualche sbavatura di troppo.

Le truppe britanniche, sbarcate sulla spiaggia «Gold», avanzano attraverso i villaggi della Normandia.
Nella pagina a fianco.
Nei giorni precedenti l'inizio dell'operazione «Overlord», reparti di artiglieria vengono imbarcati nel porto di Brixam, sulla costa sud-occidentale della Gran Bretagna.

Comunque, per coniugare rapidità di disposizione e accuratezza di particolari, occorre passare di gran carriera alle simulazioni per computer. Molto recentemente è stata realizzata una serie di *wargames* per *personal computer* ispirati alle più importanti operazioni militari del secondo conflitto mondiale attraverso un collaudato sistema di gioco denominato «V for Victory». Due di queste simulazioni si riferiscono proprio allo sbarco in Normandia.

Nei due mesi precedenti il *D-Day* l'aviazione inglese bombardò sistematicamente le linee ferroviarie, i ponti e le piste di atterraggio sul suolo francese. La notte prima dello sbarco un commando fu paracadutato dietro le linee tedesche per distruggere la rete di comunicazioni dell'Asse mentre i cannoni prendevano di mira le più pericolose postazioni difensive della costa. Alle prime luci dell'alba del 6 giugno del 1944 circa cinquemila imbarcazioni alleate raggiunsero le coste della Francia. Inglesi e canadesi si mossero silenziosamente verso est per raggiungere i punti di sbarco denominati in codice «Gold», «Juno» e «Sword» nella zona di Caen mentre gli americani si diressero ad ovest alla «Utah Beach» per poi creare una testa di ponte alla «Omaha Beach». Il primo *wargames* si riferisce proprio all'attività delle truppe americane nella zona di «Utah Beach» mentre il secondo all'attività degli inglesi e dei canadesi nei punti «Gold» «Juno» e «Sword».

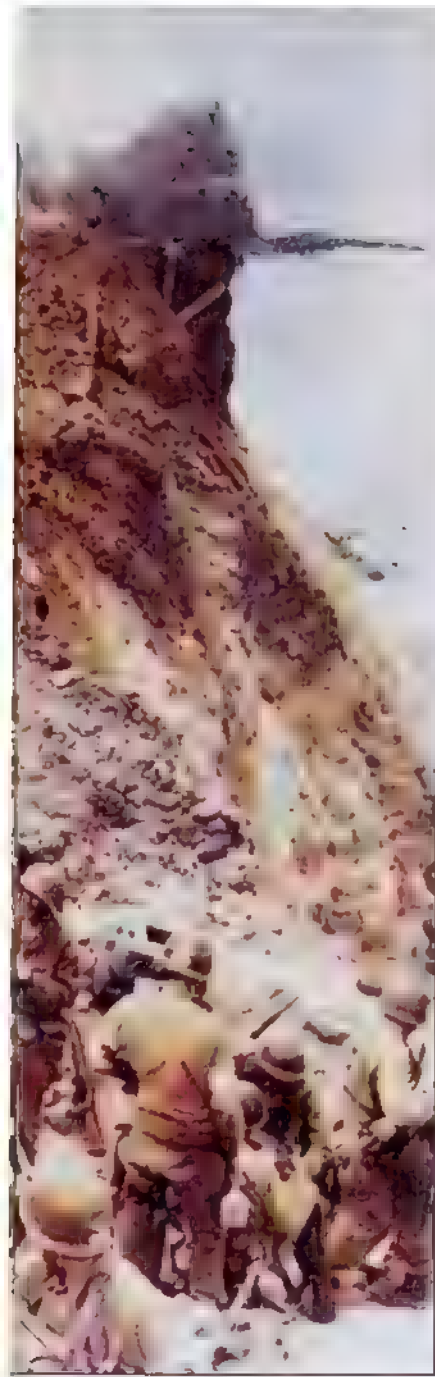
***D-Day*: «Utah Beach»** parte dal 7 giugno del '44, dunque a sbarco già avvenuto, e propone al giocatore ben sei scenari con la possibilità di comandare sia le truppe alleate di Eisenhower e sia quelle dell'Asse guidate da Gerd Von Rundstedt. Il primo scenario (denominato «Mopping Up») vede in azione la 9ª Divisione di fanteria degli Stati Uniti contro la scarsa resistenza tedesca nella penisola di Cotentino nei pressi del porto strategico di Cherbourg. Nel secondo scenario (Obiettivo Carentan) vediamo in campo la gloriosa 101ª Divisione Aviotrasportata alle prese con un reggimento d'*élite* di paracadutisti tedeschi.

Interessante anche il terzo scenario dove troviamo la 17ª Divisione SS corazzata nella controffensiva per la riconquista di Carentan. Il quarto scenario, forse uno dei più suggestivi, ricrea l'attacco di tre Divisioni americane per liberare Cherbourg mentre il quinto consente ai giocatori di guidare il 7° Corpo americano o le difese di linea tedesche nello scontro per la penisola che consente l'accesso al porto di Cherbourg. Il sesto e ultimo scenario comprende l'intera campagna delle truppe americane a «Utah Beach».

***D-Day*: «Gold», «Juno», «Sword»** illustra l'operazione «Overlord» dal punto di vista delle truppe inglesi e canadesi. In questo caso il giocatore (o i giocatori se si decide di non sfidare il *computer* ma un avversario in carne ed ossa) ha a disposizione ben sette scenari di cui cinque storici e due ipotetici. Il primo illustra i movimenti della 6ª Divisione aviotrasportata britannica a difesa dei ponti sul fiume Orne.

Il secondo vede la 12ª Divisione delle SS denominata «Gioventù Hitleriana» contro la 3ª Divisione di fanteria inglese «Londra» nella fase di avanzata verso Caen

Molto particolare e complesso il terzo scenario. In questo caso il giocatore che sceglie la bandiera alleata è alla guida del 1° e del 3° Corpo in fase di avanzata verso Caen. Suo compito è quello di rinforzare la testa di ponte e riunirsi alle truppe americane dislocate ad ovest di Bayeux. Naturalmente scopo del giocatore «tedesco» è quello di impedire proprio che ciò avvenga. Nel quarto scenario la 7ª e la 50ª Divisione inglesi devono conquistare e poi tenere le posizioni nei pressi di Villers Bocage, attaccare il fianco sinistro delle truppe naziste (il più debole secondo i rilevamenti) che difendono Caen. Il quinto scenario non riflette una situazione storica ma prevede l'ipotetico contrattacco tede-

sco nel tentativo di isolare le truppe inglesi ed impedire il ricongiungimento con quelle americane ad «Omaha Beach». Molto divertente ed assai coinvolgente lo scenario precedente il «Gioco Campagna» (che riproduce l'intera fase di sbarco di inglesi e canadesi sulle coste orien-

Sulla costa scoscesa, sconvolta dai bombardamenti aeronavali, i soldati americani si ristorano mentre affluiscono i primi prigionieri tedeschi snidati dai ricoveri protetti.

tali della Normandia). Si tratta della riproduzione del devastante contrattacco della 9ª e 10ª Divisione Panzer delle SS nei confronti della 11ª Divisione aviotrasportata inglese attestata sul fiume Odon.

Nel complesso i due *wargames* succitati coinvolgono le riproduzioni di oltre un milione di uomini da parte alleata (questa la cifra complessiva di unità che entro il primo luglio del '44 misero piede sul suolo francese dall'inizio della operazione «Overlord») e 50 Divisioni di fanteria e 10 corazzate da parte tedesca. La funzione dell'Aviazione così come quella dell'appoggio della Marina sono molto ben riprodotte e prevedono anche il fattore di variabilità che consente di regolare la superiorità aerea in almeno quattro livelli. Accurato anche il sistema di riproduzione del fattore climatico. Il giocatore può scegliere le condizioni atmosferiche storiche oppure quelle ottimali. Da segnalare anche la possibilità, piuttosto realistica e quindi consigliata, di nascondere durante le diverse fasi della battaglia l'esatta consistenza delle truppe avversarie. Il sistema di gioco è molto particolareggiato ma anche di facile apprendimento grazie ad un manuale molto corposo ma ben scritto e ad un videomanuale che consente di aprire una partita e condurla senza eccessive difficoltà per il principiante già dopo pochi minuti dalla installazione del programma.

Il vantaggio della serie «V for Victory» è rappresentato dalla notevole possibilità di utilizzo del programma anche su computer non proprio all'avanguardia come gli ormai vetusti PC 286. D'altra parte il vantaggio di chi possiede un moderno PC 486 con scheda grafica a colori Super VGA (magari anche accelerata) è quello di avere sotto gli occhi colori smaglianti, una risoluzione eccezionale ed un effetto tridimensionale del campo di battaglia di notevole impatto. In ogni caso al giocatore basterà un normalissimo *mouse* per condurre le varie fasi della simulazione.

Lo sbarco in Normandia è stato un episodio epico e di primissimo piano nell'economia della seconda guerra mondiale e queste interessanti simulazioni belli che per *computer* mettono a fuoco come le sorti della contesa siano state appese fino all'ultimo ad un sottile filo. Alla preponderanza delle truppe alleate si contrapposero infatti la migliore qualità ed il migliore addestramento di quelle dell'Asse e solo il fattore sorpresa, le buone condizioni atmosferiche e probabilmente anche il caso giocarono un ruolo favorevole ad Eisenhower e ai suoi uomini. Per questo non sorprenda il giocatore se qualche volta, al comando dell'Esercito tedesco, gli sarà possibile ricacciare in mare inglesi ed americani. L'importante per chi si accosta a queste efficaci simulazioni belliche è ricordare comunque che in quel lontano 6 giugno del '44 si compì il destino di molte centinaia di migliaia di soldati dei quali il fato volle mettere alla prova tenacia, eroismo e senso tattico, non importa quale divisa vestissero. Per questo oggi, ad armi deposte e a storia ormai scritta, sarebbe opportuno per gli appassionati che si accostassero a questi divertenti *videogames* nella privilegiata condizione di chi combatte solo in poltrona, rendere omaggio a quei molti soldati senza volto e senza nome che in quella lontana mattina di giugno lasciarono le loro vite sulle spiagge sterminate della Normandia

Roberto Genovesi

AA.VV.: «Le minacce dal fuori area contro il fianco sud della Nato», ed. Rivista Militare, n. 46 della Collana «Centro Militare di Studi Strategici» (Cemiss), pp. 124, lire 18.000.

Alla ricerca n. 46 (condotta dallo Iai e diretta da Roberto Aliboni che ha firmato la *Sintesi* del lavoro) hanno partecipato Stefano Silvestri *Le minacce dal fuori area e l'Italia*; Alessandro Politi *Le dimensioni della minaccia militare a sud dell'Europa* (dello stesso autore è anche l'*Annesso I Schede per Paese*: Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Sudan, Siria, Giordania, Iran, Iraq); Maurizio Cremasco *Le prospettive di controllo degli armamenti nelle regioni a sud della NATO*; Francesca Altieri *La minaccia indiretta nelle aree a sud della NATO*

Paradossalmente, la caduta del muro di Berlino ha esteso quello, che Brzezinski, alla fine degli Anni '70, definiva «arco di crisi» per la NATO, «limitato», allora, al confine tra le due Germanie e, con interposte le neutrali Austria e Jugoslavia, al confine nordorientale italiano. L'arco di crisi ha raggiunto un'ampiezza prima non immaginabile e va dall'est al sud dell'Europa. Da una dimensione «difensiva e dissuasiva», sostiene Silvestri, occorre passare a una dimensione di gestione del mutamento globale... che può essere assicurata solo attraverso un sistema interconnesso di istituzioni e di politiche a un livello di complessità mai prima sperimentato. «Il nuovo quadro strategico suggerisce (diremmo «impone»)... un passaggio graduale da una strategia dissuasiva/difensiva a una strategia difensiva e di proiezione delle forze in funzione di gestione/riduzione dei rischi»

Gli aspetti militari della minaccia, estesi agli aspetti diretti di rischio, sono studiati da Politi e da Cremasco mentre gli aspetti indiretti sono esaminati da Francesca Altieri.

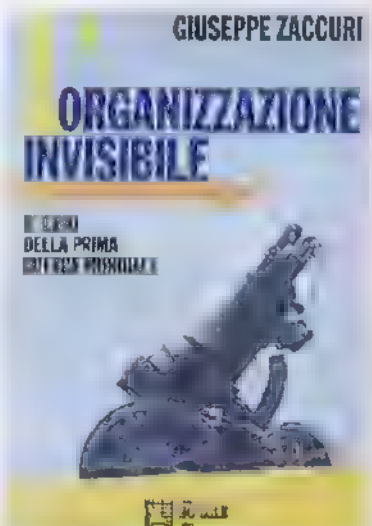
Politi ritiene che la mancanza di contiguità territoriale con i Paesi a sud della NATO renda non credibile un rischio convenzionale da sud, o il rinnovarsi di un disegno espansionistico armato verso nord come quello sperimentato per lunghi secoli dall'Europa, mentre elevata attendibilità e pericolosità attribuisce alla «sfida convenzionale d'interdizione» (sperimentata nel 1990-'91 in occasione della crisi del Golfo) e alla minaccia delle armi non convenzionali e della proliferazione soprattutto missilistica.

Cremasco porta la sua attenzione in particolare sulla proliferazione degli armamenti non convenzionali e sulla pratica di politiche internazionali destabilizzanti svolte in particolare da Libia e Iran e, *mutatis mutandis*, da Israele. I problemi irrisolti, così come accade tra India e Pakistan, rendono inattuabili, complicati e non controllabili accordi di limitazione degli armamenti, come si è sperimentato nel quadro del MTRC (*Missile Technology Control Regime*). Anche il rigido controllo delle alte tecnologie potrebbe approfondire il solco tra nord e sud.

Altieri, nell'esame dei rischi indiretti, ritiene in decremento terrorismo e prese di ostaggi, ma sottolinea come, in questi campi, pesino «talune incognite». Individua l'incognita più preoccupante nella stabilità dei regimi radicali» e del loro potenziale affermarsi in nuove aree (Algeria a esempio). Non molto attuali sembrano invece le considerazioni sull'atteggiamento del governo israeliano.

Validi sembrano per l'Italia, i suggerimenti, ripresi da Roberto Aliboni nella *Sintesi*, relativi: alla creazione di una Forza di Intervento Rapido (FIR) «interforze e pienamente operativa alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa»; alla formazione – attraverso l'accorpamento e il potenziamento delle componenti elicotteriste dell'Esercito – di una «Brigata effettivamente aeromobile»; alla costituzione di una Brigata anfibia («Lagunari» più «S. Marco»), all'aumento delle capacità di trasporto e rifornimento, allo sviluppo di una capacità di difesa antimissilistica di punto (e, aggiungeremmo, di area almeno nel quadro NATO); all'accrescimento in campo elettronico e spaziale; all'incremento complessivo dell'efficienza e della prontezza operativa del complesso delle Forze Armate (e piattaforme e sistemi d'arma relativi).

A monte permane la domanda rimasta senza risposta praticamente dall'unità nazionale: saprà l'Italia del governo, della politica, della cultura, dell'impresa, della ricerca riscoprire la grandezza del proprio pensiero militare, già componente essenziale del Rinascimento, superando lacune, frammentarietà e occasionalità dello stesso Risorgimento?

Patrizio Flavio Quinzio

Giuseppe Zaccuri: «L'organizzazione invisibile – Il caso della prima guerra mondiale», Edizioni Il Sole-24 Ore, Milano, 1993, pp. 231, lire 44.000.

Il volume che presentiamo è scritto dal direttore delle relazioni interne in un grande gruppo industriale: la Fininvest. I problemi che deve affrontare nel suo lavoro non sono molto diversi da quelli di un dirigente militare. Come un'impresa ha successo se riesce a crearsi una posizione di vantaggio competitivo rispetto alla concorrenza, anche un esercito assolve con efficacia i suoi compiti solo se riesce ad impiegare le sue risorse, in primo luogo quelle umane,

nel modo più intelligente ed efficiente per realizzare una superiorità sull'avversario. Come capita sempre quando i problemi del proprio campo di attività vengono esaminati con l'approccio e con l'esperienza di un settore affine, lo studio di Giuseppe Zaccuri è perciò particolarmente illuminante e stimolante.

La capacità di proiezione esterna di potenza di qualsiasi organismo è fortemente condizionata dalla sua coesione, cioè dalla ridotta vulnerabilità delle relazioni sottosistemiche, al limite interindividuali, interne. La vulnerabilità deriva dalla labilità, cioè dal disordine, dall'indisciplina e dalla debolezza di tali relazioni, e da un eccesso di rigidità, dovuto ad esempio all'imposizione dall'alto di ordini di dettaglio e alla compressione dell'iniziativa e dell'individualità dei livelli in sottordine e quindi delle capacità della struttura di adeguarsi all'imprevisto.

Tali caratteristiche strutturali sono essenziali per tutte le organizzazioni che devono operare in un ambiente fortemente perturbato e che debbano fronteggiare l'aleatorio e l'incerto. Solo la coesione della struttura può garantirne flessibilità e reattività e consentire di sfruttare appieno l'iniziativa, la creatività e il dinamismo dei suoi componenti. Per realizzare questo non vi è alternativa alla trasformazione delle rigide dipendenze gerarchiche e della pianificazione di dettaglio imposta dall'alto in partecipazione, motivazione e consenso, in tolleranza degli errori ed in valutazione dei risultati in termini di efficacia e non di conformità formale agli ordini.

L'autore mette chiaramente in evidenza l'importanza al riguardo, da un lato dell'«organizzazione invisibile», cioè della rete delle relazioni sottosistemiche sottesa alle strutture ed ai meccanismi formali, e, dall'altro lato, del tessuto connettivo derivante dalla «cultura» propria di ciascuna organizzazione, basata su miti, su riti, su simboli, su credenze e su abitudini. Essi fanno sì che, ad esempio, un battaglione o un'impresa abbiano una loro individualità, diversa da quella di tutti gli altri.

Nulla come una situazione di collasso mette in evidenza i punti deboli di un'organizzazione. Il caso analizzato riguarda la battaglia di Caporetto, in cui la rigidità del Regio Esercito si trovò confrontata con la flessibilità e l'elasticità delle forze austro-germaniche. La catastrofe strutturale derivò in primo luogo dalle carenze culturali, dalla rigidità del sistema gerarchico e dagli errori commessi nella gestione delle risorse umane. La ricostruzione dell'Esercito e la vittoria difensiva sul Piave vengono giustamente attribuiti dall'autore non solo agli adeguamenti strategico-operativi, ma anche a quelli apportati alla gestione e alla valorizzazione del capitale umano, con una più attenta opera di propaganda e di cura del personale, nei suoi aspetti materiali e morali.

Nella seconda parte del volume sono analizzati, alla luce delle più moderne teorie manageriali, numerosi fatti d'arme sempre della prima guerra mondiale, con significativi riferimenti alle principali opere di teoria strategica, in particolare al saggio sulla guerra del cinese Sun Tsu.

Si tratta di un saggio particolarmente stimolante che mette in luce la convergenza di fondo fra i problemi organizzativi e strategici militari e quelli delle imprese. Se ne auspica perciò la più ampia diffusione nelle Scuole sia di formazione che di perfezionamento degli Ufficiali ed una lettura attenta da parte dei Quadri, specie di quelli di livello elevato che svolgono la loro attività nel campo della formazione e della gestione del personale.

ALESSANDRO GENTILI

PROLEGOMENI SULL'ETICA NELL'ARMA DEI CARABINIERI

dall'opzione fondamentale al comportamento nella vita di relazione pubblica e privata

Alessandro Gentili: «Prolegomeni sull'etica nell'Arma dei Carabinieri dall'opzione fondamentale al comportamento nella vita di relazione pubblica e privata», Edizioni Laurus Robuffo, Roma, pp. 312, lire 40.000.

Chi pensa che la pubblicistica militare riguardi solo gli uomini in divisa e qualche loro familiare perde interessanti occasioni di lettura e riflessione.

Il recentissimo «Prolegomeni sull'etica nell'Arma dei Carabinieri» è la dimostrazione di come un testo indirizzato ad una speciale categoria possa coinvolgere oltre ai naturali destinatari un'ampia fascia di lettori, dallo studioso di filosofia morale in poi.

Dietro un titolo apparentemente difficile, il termine prolegomeni indica solo l'introduzione allo studio di materie, il testo si presta ad una lettura sistematica ponendosi, però, anche come manuale pratico da consultare a macchia di leopardo.

L'autore, Alessandro Gentili, fornisce sorridenti istruzioni per l'uso di questo libro, serio ma non ampolloso, ricco di solidi contenuti ma anche di suggerimenti per la vita quotidiana di comune utilità, per tutti i tipi di «stellette» come per il civile. Saper organizzare e partecipare ad una colazione o ad un pranzo dovrebbe essere patrimonio di tutti.

Anche chi Carabiniere non è, può inoltre trarre beneficio dai molti capitoli che stimolano la comprensione dell'etica e delle motivazioni proprie dell'Arma e, in più di un caso, del militare in genere.

Per un appartenente alla Benemerita, il testo può costituire un valido strumento di formazione dal punto di vista storico, filosofico o morale ma anche per quanto concerne il rispetto del cerimoniale e del galateo che l'indossare una divisa comporta.

Con stile chiaro e piacevole si snodano considerazioni sul decoro nella vita privata e quotidiana così come, senza voli pindarici, si affrontano grandi temi e non ultimi quelli del rapporto con religione o politica.

Si può ben dire che argomenti come questi, specialmente per la linearità di esposizione, ben figurerebbero in testi didattici a carattere civile, da quelli di educazione civica a quelli, sempre più auspicabili di comportamento «urbano».

Aspetti prettamente militari, come quello dell'ordinamento disciplinare delle Forze Armate, si inseriscono in scenari più ampi, come succede per la rapida panoramica sulla storia della filosofia, mentre l'Appendice ri-

porta significativi stralci dall'«Arte del Comando» di Gavet, dal «Galateo del Carabiniere» di Grossardi e dall'Enciclica «Veritatis splendor» di Papa Giovanni Paolo II.

Tra l'altro, alla luce dell'art. 52 della Costituzione si danno puntuali chiarimenti sui concetti di gerarchia, di pari dignità tra superiori ed inferiori, di rapporto con strutture e popolazioni civili e sul principio che vuole le Forze Armate conformi allo spirito democratico della Repubblica.

L'autore opera quindi una «messa a punto» del concetto di militarismo che, nell'accezione sana, non consiste nell'ideologia di una società militare ma nell'ambito di quella civile.

Oggi cadono molte frontiere e «parlare di patriottismo potrebbe sembrare addirittura anacronistico. In realtà il patriottismo si basa su sentimenti che non possono scomparire nell'ambito dell'internazionalismo» e l'autore pone realisticamente questi due poli del mondo moderno come «aspetti interagenti di una stessa esigenza».

Nel testo si analizzano con grande cura gli elementi fondamentali per la costruzione morale del militare basata su lealtà, onestà, senso del dovere e spirito di sacrificio.

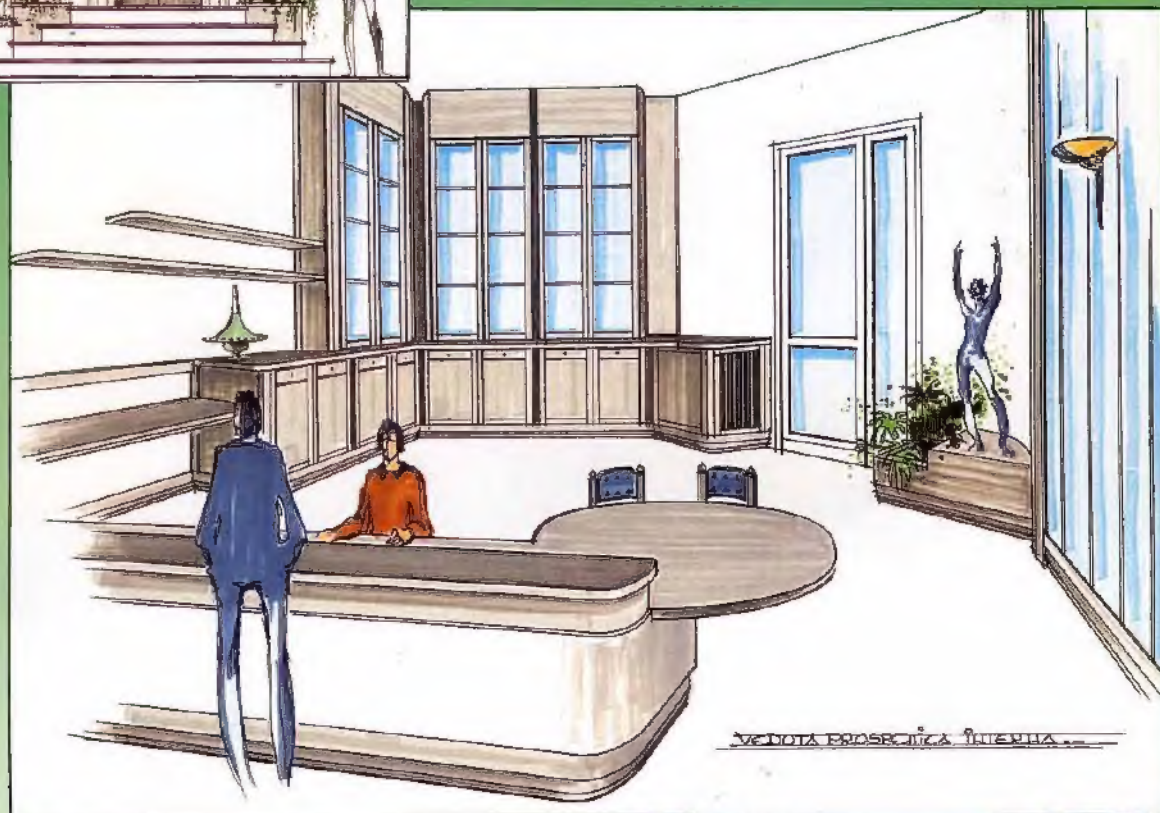
L'ambizione non è peccato ma lo diventa se motivata dalla ricerca di vantaggi personali o dalla sete di dominio e ben lo spiega Gentili parlando del «carrierismo, accentuato dalla confusa percezione dei valori reali, unita ad un'errata interpretazione dello spirito di ambizione...»

Si tesse così, pagina per pagina, il dialogo tra autore e lettore fatto delle occasioni di riflessione sugli argomenti più vari.

Non manca una rassegna destinata all'etica nobiliare, cavalleresca e araldica, per un rapido *excursus* storico, ma nemmeno l'indicazione dell'ordine delle precedenze, di grande utilità, ad esempio, nell'organizzazione di cerimonie e per quanti si interessano di pubbliche relazioni.

Una vasta bibliografia guida lo studioso o il curioso verso approfondimenti specifici, ma il discorso basilare rimane quello etico-morale condensabile nella frase del Presidente Oscar Luigi Scalfaro, posta in testa alla prefazione, dove si sottolinea come nulla sia più ricco d'amore ed esaltante che l'essere al servizio del bene comune. E questo riguarda proprio tutti.

Maria Grazia Manni

Libreria per la vendita al pubblico delle opere del Ministero della Difesa

È stato realizzato a Roma, in Piazzale Sisto V n.3, nei pressi della Stazione Termini, un punto vendita aperto al pubblico nel quale è possibile acquistare le pubblicazioni edite dal Ministero della Difesa, gestito dalla Rivista Militare. Tale punto vendita, la cui mancanza era stata più volte segnalata dai lettori, contribuisce a rendere più agevole il rapporto con gli acquirenti interessati alle pubblicazioni di carattere militare, storico, uniformologico e addestrativo.